FOSCO CERINI

La caduta della luna nell'Oceano Pacifico

ROMANZO

ALBA
PIA SOCIETA' SAN PAOLO

FOSCO CERINI

LA CADUTA DELLA LUNA NELL'OCEANO PACIFICO

ROMANZO

Fortunato Cecchetti

ALBA
PIA SOCIETA' SAN PAOLO
BARI - ROMA - SALERNO - TORINO - VERONA

PROPRIETA' LETTERARIA

Lettore affezionato

Avrai già letto il mio volumetto « Tre anni nella luna ».

Questo che ora ti presento ne è il seguito. Non che non possa aver vita da solo; ma specialmente nella parte tecnica, troveresti delle difficoltà, che non sapresti spiegare appieno; e d'altra parte sarebbe stata un'inutile ripetizione il riportare in questo volume lunghe descrizioni tecniche, calcoli, formule e sistemi, che con lieve sacrifizio potrai apprendere, leggendo il predetto volume « Tre anni ne la luna ».

Devi tener presente che Fosco Cerini, nei suoi scritti, narra le sue imprese, ognuna delle quali è un periodo della sua vita avventurosa. E' questa

la ragione, per cui ogni volume ha un collegamento più o meno accentuato, col volume precedente.

Le vicende della vita di Fosco Cerini, i suoi ardimentosi progetti, sempre ostinatamente eseguiti, hanno avuto principio col volume « In 24 ore agli Antipodi per il diametro terrestre » *cioè il tunnel, che fora il globo terrestre da parte a parte, passando per il centro. Opera grandiosa, che poi fu distrutta per gelosia e invidia di Nazioni potenti.*

Nauseato di questo mondo, emigra nella luna, per fondare lassù una nuova umanità, migliore di quella terrestre. Ed ecco un secondo periodo della vita fortunosa di Fosco Cerini col suo volume « Tre anni nella luna ».

Studiato sul posto il nostro unico satellite, Fosco Cerini concepisce il temerario progetto di spingere la luna sulla terra e farla cadere nell'Oceano Pacifico, onde accrescere di oltre venti milioni di Kilometri quadri di terreno utile alla vita del genere umano.

E' questo il terzo periodo, forse il più trava-

gliato, dell'esistenza di Fosco Cerini, narrato nel presente volume.

Lettore affezionato, farai buon viso, ne sono sicuro, anche a questo lavoretto. Anzi ti consiglio a fare acquisto, se ancora non lo avessi fatto, di tutta la collezione dei tre volumi. Ti assicuro non resterai deluso, e incoraggerai Fosco Cerini a lavorare anco-ra per te.

Abbimi per tuo

FOSCO CERINI.

I.

Il fatto nuovo.

— Lei dunque ritiene per sicura la fine del mondo?

— Sì, se il fatto nuovo si avvera, non può essere che quella la conseguenza fatale!

Queste parole sono l'ultima battuta di una intervista tra un corrispondente di un importante giornale di Roma, con un illustre scenziato di Parigi.

Il fatto nuovo oramai era in possesso del pubblico. La stampa ne parlava tutti i giorni. Eh! purtroppo, i giornalisti non conoscono segreti!

Essi trovano la via per infiltrarsi nell'angolo più segreto della vostra casa, per spiare la vostra vita intima, penetrano le costole del vostro petto, per sorprendere i battiti del vostro cuore, trapanano la vostra cassa cranica, per

ridurre a parole stampate i reconditi pensieri del vostro cervello.

Dai giornalisti il fatto nuovo era passato ai giornali, dai giornali al pubblico, dal pubblico ai gabinetti degli scenziati.

Ed ora rifaceva a ritroso la stessa via. Dai gabinetti degli scenziati passava ai giornalisti, dai giornalisti ai giornali, da questi al pubblico.

Il fatto nuovo! Se ne parlava, se ne discuteva con passione, con accanimento, sia pure con un tantino d'ironia, di sarcasmo, ma anche con un po' d'inquietudine.

Qualche giornale lo prendeva sul serio, come la cosa più sicura di questo mondo.

Qualcun altro ci rideva sopra, come sullo scherzo più colossale del secolo.

La caduta della luna sulla terra! Ecco il fatto nuovo, che dava tanto filo da torcere agli scenziati, ai giornalisti, al pubblico!

— È una burla — dicevano gli uni — per ridere e per far ridere alle spalle dei creduloni!

— No! — soggiungevano gli altri — è cosa seria, affare studiato, calcolato fino nei minuti dettagli, nella sua possibilità, nelle conseguenze, nel giorno, nell'ora, nel minuto!

E si andava avanti nelle discussioni, nelle supposizioni, nelle congetture, barcollando tra il sì ed il no.

Il fatto nuovo era l'argomento obbligatorio, il tema imposto, il discorso di tutti i giorni.

La caduta della luna sulla terra!

— Sarà vero?

— Sarà falso?

— Cadrà?

— Resterà lassù?

Erano queste le domande, che il pubblico si rivolgeva a vicenda. E si rideva!

Ma intanto si camminava a testa alta, col naso all'insù, con l'occhio fisso alla luna. La si sorvegliava di giorno, la si sorvegliava di notte.

Si salutavano gli amici, non più col buon giorno, o con la buona sera, ma stringendosi la mano si ripeteva:

— Cade? si muove?

— No, è sempre lassù allo stesso punto. Forse le sembra un salto un po' pericoloso — E si rideva!

Ma intanto si camminava a testa alta, col naso all'insù, con l'occhio fisso alla luna. La si sorvegliava di giorno. La si sorvegliava di notte!

Non si cessava un minuto di tenerla d'occhio, di studiarne i movimenti, il suo percorso nella volta del firmamento, come di persona pericolosa, da cui ci si aspetta un tiro birbone!

E quando era sparita all'orizzonte, allora soltanto si abbassava la testa, si respirava, si prendeva riposo.

— Oh! se cade ora — si diceva — cadrà al di sotto, agli antipodi, moriranno laggiù, saremo salvi noi — e si aspettava con ansia, che apparisse di nuovo a levante.

— Oh quanto indugia!

— Sarà caduta?

— No, eccola di nuovo, sempre allo stesso punto.

— Cadrà oggi? Cadrà questa notte?

E si rideva. Ma intanto si camminava a testa alta, col naso all'insù, con l'occhio fisso alla luna. La si sorvegliava di giorno, la si sorvegliava di notte!

Ma dunque che cosa c'era di vero in tanti scherzi, in tante facezie, in tante notizie sensazionali, che si stampavano quotidianamente sui giornali di tutte le nazioni?

Erano supposizioni, o un fatto vero?

Nessuno ancora poteva dirlo con sicurezza. Si andava avanti, brancolando tra il sì ed il no!

II.

Quello che si sapeva.

Si sapeva soltanto che da diversi punti dell'Europa erano partiti dodici palloni di alluminio per un viaggio nella luna, attrezzati misteriosamente.

Che ogni pallone portava seco venti persone, tra le quali vi erano ingegneri, meccanici, chimici ed operai.

Che il carico di ciascun pallone si componeva di dieci quintali di carbone, di macchine perforatrici, di rotoli di filo di rame, di bronzine, di rocchetti, di fusi per ruote, di pale, di picconi, di parti sconnesse di macchinari in ferro, in ghisa, in acciaio.

Non si comprendeva il perchè di tutta quella roba, che apparentemente non aveva uno scopo determinato.

Restava perciò un mistero per il pubblico

quel carico svariato di ciascun pallone, e non si arrivava a farsene una ragione.

Al momento della partenza dei dodici palloni, non si era, neppur lontanamente, sospettato quale poteva essere lo scopo, il fine di tanti oggetti minuziosi e sconnessi e all'apparenza anche inutili.

L'entusiasmo d'allora aveva tutti accecato. Il pubblico si era troppo fidato dello scopo del viaggio, spiegato chiaramente dal programma. Si era creduto che la gita non avesse altro fine, che quello commerciale e si guardò ai palloni, non si guardò al carico; ed ora era troppo tardi!

Dopo il felice risultato della prima spedizione di Fosco Cerini e compagni, ci si era fidati alla ceca, troppo alla buona, non si guardò tanto per la sottile, ci si lasciò menare per il naso. Oggi soltanto, quando non ci era più tempo, si cominciava a sospettare di qualche cosa di diabolico, nei preparativi minuziosi, segreti, misteriosi, di un carico complicato, sconnesso, e all'apparenza ridicolo; ma che nell'intenzione dei dirigenti, doveva pure avere un significato, uno scopo ben determinato.

Appariva dunque troppo chiaro un fine nascosto, recondito, in quei preparativi!

Dato anche che ci fosse questo fine nascosto, poteva però esser quello di spingere la luna sulla terra, come stampavano i giornali e farla cadere nell'Oceano Pacifico?

Sia pure che i preparativi siano stati misteriosi, che il carico dei dodici palloni sia stato abbondante; non era però, nè appariva, proporzionato a tale impresa.

Il progetto dunque non poteva esser vero. Troppo grande era la sproporzione tra i preparativi e la colossale notizia dei giornali. Troppa differenza tra la causa e l'effetto!

E del resto, se lo scopo del viaggio dei dodici palloni e delle dugentoquaranta persone era quello di far cadere la luna nell'Oceano Pacifico, come mai, — si domandava il pubblico, — l'ideatore dell'impresa, — Fosco Cerini, — non aveva preso parte alla spedizione?

Poteva supporsi, che in un affare di tale grandiosità, egli si fosse affidato ad altri, senza sorvegliarne i lavori, dirigere i preparativi, l'esecuzione minuziosa, in cui un nonnulla, può mandare a monte il progetto, frustarne le fatiche e le spese ingenti?

Doveano dunque essere invenzioni, supposizioni di giornalisti esaltati, chiacchere da sciocchi, idee da pazzi!

Stia perciò tranquilla l'umanità!

Ma ecco l'altra campana battere a stormo il suo battaglio.

Se nella spedizione dei dodici palloni non vi è che lo scopo commerciale di portare cioè sulla terra un carico di ricchezze più, o meno prezioso, più, o meno problematico, che cosa ne facevano delle 240 persone, dei 120 quin-

tali di carbone, delle migliaia di chilometri di filo di rame, dei fusi d'acciaio, dei rocchetti, delle ruote grandi e piccole, degli ingranaggi sconnessi, degli ingegneri, dei chimici, dei meccanici?

Quel carico svariato e sconnesso, da venditori di ferrivecchi, rimesso assieme nelle diverse parti, deve formare un macchinario completo, ingegnoso, potente, che potrà servire a meraviglia ad un'impresa diabolica.

E si proseguiva in tal modo a brancolare tra il sì, ed il no, nel buio perfetto, nel dubbio opprimente!

I corrispondenti dei giornali correvano dalle lontane nazioni alla Sede dell'Associazione di Sfruttamento coloniale di Berlino, che aveva lanciato il programma della gita dei dodici palloni per la luna; correvano a quella fonte diretta, per aver notizie sicure, per attingere un raggio di luce nelle fitte tenebre.

Ma i soci si erano squagliati, chi da una parte, chi da un'altra, senza lasciare traccia di sè.

E i giornalisti doveano contentarsi di interrogare un impiegato, un custode, uno scrivano dell'Associazione, che naturalmente ne sapeva meno di loro e si stringeva nella spalle alle domande pressanti dei corrispondenti.

Anche Fosco Cerini si era allontanato dalla sede dell'Associazione ed era partito per ignota destinazione.

Come si rodevano in cuor loro i corrispondenti dei più grandi giornali, che dopo un lungo viaggio dall'Italia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Francia e ben anche dall'America, doveano tornare con le trombe nel sacco!

Ma i giornalisti son brava gente, non si sgomentano mai. Quando sono a corto di notizie le inventano! Tengono in riserva il personaggio illustre, anonimo, insigne, con cui creare l'intervista.

Che importa, se trovano il cameriere, l'uscere, il guardaportone? Appioppano il titolo di personaggio illustre al cameriere, all'uscere, al guardaportone, magari al sarto, al ciabattino; e con loro fabbricano l'intervista. Il giornale è fatto, gli strilloni gridano, il pubblico beve, tracanna gli articoli, come verità infallibili, come gotti di birra!

Ma dunque da chi, quando, era nata, cresciuta, ingigantita, la strabiliante notizia della caduta della luna nell'Oceano Pacifico?

Era una notizia vera, o uno scherzo bizzarro? Un progetto studiato, voluto, o una canzonatura maligna?

III.

La doccia fredda.

Un comunicato ufficiale del governo svizzero tolse ogni dubbio, troncò le discussioni appassionate, le polemiche ridicole, e portò la quistione sul terreno della realtà, dando in mano agli scenziati i termini necessari, per studiare a fondo il problema.

Il comunicato ufficiale del governo svizzero dice testualmente:

« I dodici palloni, appartenenti alle undici nazioni dell'Europa, concorrenti alla spedizione nella luna, dopo aver raggiunta la quota di dieci chilometri di altezza, si sono concentrati sul celo svizzero, da dove, uniti assieme, quale flotta potente aerea, hanno proseguito il viaggio per la luna.

« A quell'altezza hanno fatto cadere a terra un centinaio di caratelli di gomma, sigillati

completamente e con la scritta esterna — Da consegnarsi alle autorità —

« I barilotti sono caduti in diverse località della Svizzera, nelle città e nei dintorni di Berna, Lucerna, Zurigo, fortunatamente senza disgrazie di persone.

« Fino al presente ne sono stati consegnati alle autorità competenti, oltre novanta.

« Aperti cautamente i caratelli, abbiamo constatato che essi contenevano una relazione, scritta in tedesco, italiano, inglese, francese, e portante la firma di Fosco Cerini.

« La relazione sarà data alle stampe e diffusa anche a mezzo dei giornali.

« Essa annunzia che lo scopo principale della spedizione dei dodici palloni, è di spingere la luna nel dominio di attrazione terrestre e farla cadere in un punto, dove minori siano i danni e maggiori i benefizi.

« Il punto prescelto per la caduta è l'Oceano Pacifico. Il momento del grande avvenimento è fissato per il primo d'Aprile dell'anno prossimo, alle ore sette di sera.

« La forza di spinta è data da tre mine potenti, caricate con un'enorme quantità di – Ischironite – esplosivo di recente invenzione di Fosco Cerini, la cui composizione non è ancora nota, ma che pare abbia una potenza migliaia di volte superiore alla dinamite.

« Come dati scentifici la relazione non aggiunge altro —

Fin qui il comunicato del governo svizzero.

Per comprendere però con chiarezza gli avvenimenti, debbo fare la storia dei dodici palloni, che presero il volo dal suolo delle undici nazioni, concorrenti al viaggio.

La prima volta che fu potuto toccare il suolo lunare, dalla gloriosa spedizione di Fosco Cerini (1) che insieme ai suoi compagni, si trattenne per oltre tre anni a studiare la luna, non più attraverso le lenti d'ingrandimento dei telescopi, ma nella realtà della vita di lassù, per conto dell'Associazione Internazionale di Sfruttamento Coloniale di Berlino, potè constatare che la luna contiene ricchezze inesauribili, e gli nacque subito l'idea di sfruttare quei tesori vergini con viaggi regolari.

Se non che la troppa distanza della luna dalla terra, appariva un ostacolo insormontabile, per un regolare e proficuo sfruttamento di tante ricchezze.

Fu allora che Fosco Cerini si propose lo studio ostinato per risolvere il problema di profittare di quei tesori, non soltanto nella parte minerale, ma anche per mettere il suolo lunare in condizioni favorevoli alla produzione di ogni genere di coltura.

La mancanza però assoluta di aria e di acqua, i freddi intensi delle notti, i calori cocenti dei giorni lunari, furono problemi insolubili.

(1) Vedi: *Tre anni nella luna* — dello stesso autore.

Impossibile dotare la luna di atmosfera e di acqua abbondante. Impossibile imprimerle un moto di rotazione più celere, per abbreviarne i giorni e le notti.

Pare che concepisse allora l'ardito disegno di spingere la luna sulla terra, dove c'è aria ed acqua abbastanza, e dove avrebbe avuto un moto di rotazione di ventiquattro ore, con i giorni e le notti, uguali a quelli terrestri.

È riuscito Fosco Cerini a trovare la soluzione di un problema, così grandioso, geniale, ardito?

È ciò che vedremo il primo di Aprile dell'anno prossimo!

Quello che sappiamo per il momento è che l'Associazione Internazionale di Sfruttamento Coloniale di Berlino, nell'aprire la sottoscrizione in tutte le Nazioni dell'Europa per un viaggio nella luna, ha fatto noto un programma e uno scopo ben chiaro e definito.

Un articolo di quel programma, cui nessuno in principio ha posto mente, apparisce di colore oscuro e sibillino, nella sua dicitura.

Esso infatti dice che il viaggio nella luna della numerosa spedizione dei dodici palloni, si propone lo scopo, non soltanto momentaneo di un carico, più, o meno abbondante di prodotti preziosi, ma quello anche duraturo di adattare la luna e porla in condizioni favorevoli di ubicazione, per un eventuale sfruttamento intensivo delle inesauribili ricchezze del suolo e sottosuolo.

È questo l'articolo, che oggi mette in sospetto una parte notevole dell'umanità, e le fa pensare a fini reconditi e diabolici della numerosa spedizione dei palloni.

Ma procediamo con ordine, onde capire chiaramente un fatto di tale importanza, quale è quello della caduta della luna sulla terra.

Per non creare confusioni, come le creano le notizie monche e contradittorie dei giornali, leggiamo il programma completo del viaggio nella luna, lanciato a tutte le Nazioni d'Europa dall'Associazione Internazionale di Sfruttamento Coloniale di Berlino.

IV.

Programma di un viaggio commerciale nella luna.

L'Associazione Internazionale di Sfruttamento Coloniale, con sede in Berlino, assicuratasi in un primo viaggio e da una lunga e minuziosa visita, durata per oltre tre anni, della spedizione di Fosco Cerini, che il suolo e sottosuolo lunare contiene ricchezze immense ed intatte in oro, platino, argento, radio e pietre preziose di valore incalcolabile, allo scopo di incoraggiare lo sfruttamento di quei tesori, apre la possibilità a tutte le Nazioni d'Europa, di un viaggio collettivo, che avrà luogo appena sottoscritte le somme necessarie, per la costruzione ed equipaggiamento di dodici palloni.

La sottoscrizione, la costruzione dei palloni e il loro equipaggiamento sono regolati dal seguente programma.

1 — È aperta in tutte le Nazioni dell'Europa, una sottoscrizione, a quote volontarie, per la costruzione di palloni speciali per un viaggio nella luna.

2 — Ogni milione di lire sottoscritte, dà il diritto al concorso di un pallone.

3 — I palloni in alluminio avranno tutti la stessa forma e grandezza, come da disegno accluso col presente programma.

4 — Ciascuna Nazione deve costruire nelle proprie officine i palloni, cui avrà diritto, e curarne il carico secondo un inventario obbligatorio. Ogni pallone porterà a grossi caratteri il nome della Nazione concorrente.

5 — L'equipaggio di ciascun pallone è composto di 20 persone, e cioè 1 ingegnere, 2 chimici, 2 elettricisti, 2 meccanici, 2 minatori, 11 sterratori. Di sana costituzione fisica, di buona condotta morale e civile, di età dai 20 ai 40 anni e appartenenti alla nazione concorrente.

6 — Gl'ingegneri concorrenti al viaggio debbono prender parte ad un corso di istruzione speciale, della durata di un mese, presso la sede dell'Associazione in Berlino.

7 — Il viaggio avrà la durata di 190 giorni. La partenza è stabilita per il 20 Settembre dell'anno in corso, il ritorno per il 1 Aprile dell'anno venturo.

8 — La spedizione si propone lo scopo di riportare al ritorno un carico abbondante di ogni genere di metalli e pietre preziose. Il va-

lore del carico sarà diviso in proporzione delle somme sottoscritte.

9 — Oltre allo scopo indicato nel precedente articolo, la spedizione curerà di adattare la luna e porla in condizioni favorevoli di ubicazione, per un eventuale futuro sfruttamento delle ricchezze del suo vergine suolo.

10 — I palloni gonfiati di gas *aereol* e muniti del numero sufficente di siluri, ripieni di *Ischironite*, forniti dall'Associazione, partiranno da ciascuna Nazione alle 12 in punto del giorno 20 Settembre.

11 — Giunti all'altezza di dieci chilometri, convergeranno verso il cielo della Svizzera, da dove uniti assieme, come potente flotta aerea, si slanceranno alla gloriosa conquista delle ricchezze lunari.

12 — La sottoscrizione sarà chiusa appena siano raggiunte le somme occorrenti per la costruzione di 12 palloni.

Il programma fatto stampare più volte sui principali giornali delle nazioni europee, spedito in migliaia di copie ai comuni, alle province, agli Stati interessati, fatto affiggere su tutte le cantonate, nei treni, negli alberghi, nei teatri, nei negozi più frequentati, suscitò da prima le risa, l'ilarità del pubblico, che lo leggeva facendoci sopra i commenti più maligni.

Ma quando si seppe che in Germania, dove si aveva assistito alla partenza gloriosa ed al felice ritorno della prima spedizione di Fosco

Cerini, si prendeva l'affare sul serio e le sottoscrizioni piovevano, con un crescendo meraviglioso, da superare in soli quattro giorni la somma per un pallone, nacque anche nelle altre Nazioni un senso di fiducia, che ben presto si cambiò in vero entusiasmo. E in ogni città, in ogni borgata, si correva a versare la propria quota, con una fretta sbalorditiva, per timore di perdere la lucrosa occasione.

Fu una gara assillante, rabbiosa per conquistare i primi posti negli uffici di sottoscrizione.

L'emulazione giunse a tale vivacità, che in soli quindici giorni in Germania furono sottoscritte somme per due palloni e fu superata la somma per un pallone nella Francia, nell'Italia, nella Spagna, nel Belgio, nell'Olanda, nella Danimarca, nella Svizzera, nell'Inghilterra, nella Norvegia e nella Russia.

Se la sottoscrizione fosse restata aperta per altri pochi giorni, non più dodici, ma una flotta di centinaia di palloni sarebbe stato necessario costruire.

Ma il numero dei palloni era al completo: la sottoscrizione fu chiusa. Undici furono le nazioni concorrenti allo storico viaggio.

Dalla Sede dell'Associazione di sfruttamento coloniale di Berlino, furono spediti alle undici Nazioni concorrenti i disegni dei palloni e la nota degli oggetti del carico, in modo che i comitati sorti in ciascuna Nazione, potessero subito curarne la costruzione e l'equipaggiamento.

V.

Lavoro febbrile.

In tutte le più importanti officine dell'Europa si lavorava con ardore alla creazione dei dodici piccoli mondi, destinati a solcare le vie infinite dei celi, per la conquista del famoso vello d'oro.

Anche nel lavoro febbrile si accese una gara accanita, non per ricercare la forma migliore dei palloni, giacchè tutti dovevano avere le stesse dimensioni, lo stesso disegno, ma per terminare e completare l'opera, prima degli altri.

E Parigi gareggiava con Londra, Milano con Berlino, Liegi con l'Aia, Barcellona con Basilea, Copenaghen con Mosca.

In soli due mesi i palloni, belli, maestosi, lucenti, erano pronti a spiccare il volo in tutte le Nazioni.

Non mancava che infonder loro il soffio della vita.

E questo non poteva venire che da Berlino, dove nelle grandi officine dell'Associazione, si creava l'*Aereol*, il gas leggerissimo, che avrebbe empito gli ampi polmoni dei dodici palloni, e là soltanto si fabbricava l'Ischironite, il potente esplosivo, che in forma di siluri, li avrebbe spinti negli spazi infiniti dei celi.

E in ciascuna delle undici nazioni concorrenti fu spedita la quantità necessaria dei recipienti di aereol e le casse dei siluri di *ischironite*.

Anche le domande degli ingegneri, dei chimici, degli elettricisti, dei meccanici e degli operai furono centinaia in ogni nazione; ma venti soli furono accettati tra i migliori, secondo l'articolo 5.o del programma.

I dodici ingegneri prescelti, che rappresentavano le undici nazioni concorrenti al viaggio, corsero a Berlino e alla sede dell'Associazione furono ammaestrati alla manovra dei palloni, all'uso dei siluri, alla composizione chimica dell'Ischironite e ragguagliati con esattezza della ubicazione topografica nella luna delle diverse materie, di cui avrebbero avuto necessità, per l'esecuzione dei lavori sul suolo lunare.

Furono anche iniziati, e poi messi a parte, del recondito significato dell'articolo nono del programma del viaggio, sotto giuramento di

non rivelare il fine velato di quell'articolo.

E in pochi giorni si addestrarono perfettamente alla manovra dei palloni e dei loro accessori, sotto la guida di Fosco Cerini e dell'Ingegnere von Goldran, capo della spedizione.

Quello però, che suscitò il loro entusiasmo, fu la rivelazione dello scopo principale del viaggio, che ancor essi non aveano neppur lontanamente sospettato, quantunque la dicitura dell'articolo del programma, fosse assai chiara ed esplicita.

Sottoposti al loro esame i calcoli e i disegni di Fosco Cerini, e tutto il sistema per conseguire il raggiungimento del colossale progetto, lo approvarono pienamente per la sua semplicità e per l'esattezza matematica, che presentava.

Già pareva loro di veder la luna correre a precipizio verso la terra e tuffarsi fragorosamente nell'immensità delle acque dell'Oceano Pacifico.

Invocavano ardentemente il giorno, l'ora, l'istante della partenza; orgogliosi di essere gli strumenti e gli esecutori dell'opera colossale, del progetto grandioso, dell' avvenimento, che avrebbe fatto epoca nella storia, non dell'umanità soltanto, ma dell'Universo intero!

I loro nomi sarebbero tramandati alla posterità, più gloriosi di quello di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci, e avrebbero

oscurato quelli dei più grandi geni presenti, passati e futuri.

E venne finalmente, oh venne, il giorno invocato della partenza! Il 20 Settembre!

Giorno di festa per le undici Nazioni concorrenti e in tutte si corse con entusiasmo delirante ad assistere al grande, indimenticabile spettacolo, al glorioso distacco dalla terra dei lucenti palloni.

È tutta l'Europa, che da undici punti differenti, muove alla conquista, omai sicura, del suo ricco satellite!

Da Berlino, da Parigi, da Londra, da Milano, da Liegi, da Basilea, da Barcellona, da l'Aia, da Copenaghen, da Mosca, da Oslo i palloni si alzano maestosamente luminosi e riflettono raggi abbaglianti alla vivida luce solare dell'Estate, che sta per morire.

Ora solenne, istante glorioso, giorno campale di trionfo!

Alle 12 in punto del 20 Settembre, tutte le Nazioni inviano i loro figli ad allacciare relazioni pacifiche con un mondo intero degli spazi infiniti finora inaccessibili, del firmamento.

Le barriere aeree insormontabili sono abbattute, lo spazio sconfinato è in mano dell'uomo!

E i palloni salgono su verso il celo, nuova via dischiusa alle gloriose conquiste dell'ingegno e del progresso!

Quali raggi di una circonferenza, tendono al centro, i dodici palloni, spinti dal piccolo,

ma potente motore, si dirigono verso il celo della Svizzera, luogo di riunione della imponente flotta aerea, destinata alla conquista pacifica di un nuovo mondo.

Gli occhi delle Nazioni li seguono appassionatamente, li accompagnano con i binocoli, coi cannocchiali.

E' una generazione intera, che corre loro dietro fino all'estremo limite dell'orizzonte e poi li segue col pensiero, col cuore, con l'anima, con gli auguri ferventi!

Sono le cinque di sera e i dodici palloni, come farfalle d'argento, si librano sul celo svizzero, quali tremolanti stelle, apparse d'incanto in un lembo di celo!

Giù nelle vallate, nelle montagne, nelle borgate, nelle città, una folla infinita, accorsa da ogni angolo dell'Europa, acclama delirante ai gloriosi alloni, che portano lassù, nella luna il fervore del lavoro umano, il progresso, la scenza, per riceverne in cambio oro, argento, pietre preziose, come con gli Indi i gloriosi compagni di Cristoforo Colombo.

VI.

L'annunzio fatale.

I dodici palloni si cullano leggermente nel celo svizzero.

È il momento solenne del grande annunzio!

Di lassù vogliono dare all'umanità intera la notizia colossale, che annunzierà al mondo povero la grande fortuna, che lo renderà felice, con una sola spinta fatale e poderosa, che unirà in un amplesso eterno due globi, la madre e la figlia, la terra e la luna.

Da dodici punti del celo i palloni gettano giù diecine di caratelli di gomma.

Sono i telegrammi solidi, che forse romperanno la testa a chi li riceve, che sfonderanno i tetti per penetrare, senza complimenti, nei salotti ad annunziare il fatto nuovo, l'incontro, non troppo delicato, della luna con la terra.

I barilotti, staccati dai palloni, corrono,

come bolidi infiammati, a portare al mondo l'annunzio fatale!

Lèggi, umanità povera, lèggi la grande fortuna, che ti aspetta! Tra pochi mesi cesserai la tua povertà, sarai ricca, felice per sempre!

Gli spettatori terrestri, spaventati dalla solida pioggia inaspettata, fuggono in preda al terrore.

I più animosi raccolgono i piccoli caratelli di gomma, che portano incisa la scritta — da consegnarsi alle autorità —

Nessuno si sente il coraggio di aprirli: si teme che siano bombe esplosive!

No! È il patrimonio inaspettato del mondo povero! È l'eredità dello Zio d'America, che rende felice l'umanità tutta! È la dote vistosa delle prossime nozze della luna con la terra!

Consegnàti alle autorità, vengono aperti con tutte le precauzioni. Affrettatevi pure a sfaciarli, non portano la morte, arrecano la vita!

Nell'interno dei caratelli non vi sono che quattro fogli piegati, scritti in quattro lingue.

Sono la relazione di Fosco Cerini, che annunzia al mondo intero il meraviglioso progetto, il fatto nuovo, che accrescerà di oltre venti milioni di chilometri quadrati la superficie utile della terra!

La bomba è scoppiata, il fatto nuovo è spiegato, l'eredità è assicurata, il contratto della dote è firmato!

Eccone il testo.

« Nel primo viaggio nella luna ho constatato, che essa contiene ricchezze minerarie inesauribili ed un suolo vergine estesissimo. adatto ad ogni coltura, dove la vita vegetale ed animale può crescere forte e rigogliosa.

« La mancanza però di aria e di acqua, i freddi glaciali delle notti, i calori soffocanti dei giorni, sono un ostacolo insormontabile allo sviluppo della vita.

« In prolungati studi mi sono proposto il problema — come fornire la luna d'aria, di acqua, di moto di rotazione più veloce? —

« Problema insolubile! — ho dovuto rispondere —

« Ma se anche qualche scenziato, più fortunato di me, riescisse a trovare la chiave della soluzione del difficile problema, resterebbe sempre la enorme distanza tra la terra e la luna, che frustrerebbe il beneficio di una colonia, sia pure nelle migliori condizioni di ricchezza, per il costo eccessivo del trasporto dei suoi prodotti.

« Mi apparisce però un delitto imperdonabile il lasciare ancora in abbandono un tesoro inesauribile, che può arricchire il mondo intero, presente e futuro.

« Delitto di lesa umanità, il permettergli di vagare ancora inutile nello spazio, girarci d'attorno, quasi sfiorarci, a canzonatura della nostra povertà!

« Il suolo lunare è di circa quaranta milioni di chilometri quadrati, ma dato anche, che si potesse usufruire della sola metà, per lo sviluppo della vita vegetale ed animale, sarebbe sempre la prosperità, la ricchezza, la vita delle generazioni presenti e future.

« È questa la necessità pressante dell'umanità, che ha già riempito e sfruttato, fino all'esaurimento, i più remoti e inaccessibili angoli del globo terrestre!

« Umanità disperata, che sente mancare il terreno, da cui trarre l'alimento, la vita, per i miliardi dei suoi variopinti abitanti!

« La superficie terrestre è già deficente, per il numero sempre crescente delle bocche, che reclamano cibo!

« Il suolo è già impoverito, esausto, si ricusa di compensare a sufficenza i sudori, le fatiche, del lavoro.

« E come fosse poca cosa l'esaurimento del suolo terrestre, esso diminuisce giorno per giorno di estensione, in proporzione del progresso e dei bisogni umani.

« Le vie pubbliche, i giardini estesi, le piazze amplissime, le officine, le abitazioni, gli uffici, i cantieri, le ferrovie si moltiplicano in un crescendo spaventoso, assorbono milioni di chilometri quadri di terreno fruttifero.

« Arrecano — è vero — prosperità e benessere, comodità e vita: benefizi però sempre

voluttuosi, che sono tanti bocconi di pane, strappato alle bocche affamate della umanità!

« Si affaccia perciò il pauroso dilemma — o diminuire di numero, o vedere alla porta lo spettro della fame e delle grandi carestie. —

« La luna, che forse a tale scopo la Provvidenza ha collocato relativamente assai vicina alla terra, può essere la riserva naturale in un prossimo avvenire, e fornire alla terra ciò, che le manca e di cui ha estremo bisogno, a patto però di metterla in condizioni favorevoli di ubicazione, per dotarla degli elementi necessari alla vita.

« — Ho sudato nei calcoli prolungati, nelle veglie opprimenti, sul problema insolubile!

« — Ho invertito allora il difficile quesito. — Se non è possibile dare la vita alla luna in casa sua, tentiamo di dargliela in casa nostra. —

« Qui ci abbiamo acqua sufficiente, aria abbondante e un moto di rotazione di ventiquattro ore. È la vita anche per la luna!

« E ho studiato, e ho calcolato, e ho consumato carta e inchiostro, e ho trovato, ho risolto, ho deciso subito!

« Immergere la luna nell'atmosfera terrestre, spingerla in un punto prescelto, dove minori siano i danni e maggiori i benefici. Ecco la soluzione!

« Archimede diceva — datemi un punto d'appoggio e vi solleverò la terra — Sollevarla

sì, mantenerla no! Abbandonata a sè, tornerebbe al suo posto!

« Non pensava che nello spazio esistono due forze contrastanti, l'attrazione e la repulsione.

« Sono queste le forze, che reggono gli astri al punto loro assegnato, che impediscono di deviare un solo millimetro dalla via ad essi tracciata, che li incatenano al loro posto, che li stringono in una morsa, che mai potranno rompere.

« È necessario vincere queste forze per muovere un corpo celeste in una direzione voluta e mantenercelo.

« È necessaria una spinta poderosa per neutralizzare la forza di repulsione e trovare il punto d'appoggio da cui imprimerla.

« Sono riuscito a trovare ambedue i mezzi per raggiungere lo scopo prefissomi.

« Il punto d'appoggio l'offre la luna stessa nella consistenza del suolo.

« La spinta la daranno tre mine colossali, di cui appena possiamo farcene un'idea.

« A tale scopo usufruiremo di tre bocche di vulcani spenti, con le gole di lava solida, nella faccia lunare, opposta alla terra, in linea retta del centro lunare col centro terrestre, al momento preciso delle ore sette del primo Aprile dell'anno prossimo.

« A quell'ora in punto la luna passerà in pieno al di sopra dell'Europa.

« Tenuto conto del moto di rotazione della terra e del tempo impiegato dalla luna nella ca-

duta, essa si abbatterà nell'Oceano Pacifico.

« Le tre potenti mine avranno la profondità di due chilometri e un diametro di cinquecento metri, caricate ciascuna con venti mila quintali di *Ischironite*, di mia invenzione, esplosivo di forza quasi infinita, sufficente a lanciare alla distanza di quarantamila chilometri un proiettile di cinquantamila quintali.

« L'urto della retrospinta della tre mine è sufficente ad imprimere alla luna una velocità iniziale di dieci chilometri al secondo.

« Calcolando la diminuzione di velocità iniziale, dovuta alla forza di repulsione degli astri, la luna toccherà il punto di attrazione terrestre, alla velocità di tre chilometri al secondo.

« È quanto basta, perchè il rimanente della distanza dalla terra, la compia per legge di gravità.

« L'esplosivo sarà fabbricato sul posto, avendo trovata la luna abbondantemente provvista degli elementi costitutivi per l'Ischironite, ad eccezione del carbone vegetale, che abbiamo portato con noi.

« Perderemo, è vero, il beneficio di un satellite, che illumina di riflesso la terra. Il danno è ben meschino, di fronte al beneficio di un ingrandimento di oltre venti milioni di chilometri quadri di superficie!

« Del resto la luce della luna è cosa trascurabile, in riguardo alla durata e alla intensità.

« Se in antichi tempi poteva costituire un benefizio, oggi che le città, le borgate e perfino i tuguri delle montagne, sono illuminati a giorno dalla luce elettrica, possiamo ben fare a meno del riflesso anemico e melanconico della luna.

« Oh il mondo cammina e camminerà lo stesso, anche senza la luce lunare!

« Nè può essere un ostacolo per l'esecuzione del progetto, l'aver Iddio, come constatammo nel nostro primo viaggio, destinato quel piccolo mondo a luogo di espiazione di anime purganti. Potrà bene Iddio trovare un altro globo, cui assegnare quel fine. Ce ne sono tanti che vagano in ozio eterno negli spazi infiniti del firmamento. In mancanza di altro potrà Iddio crearlo anche di nuovo (1).

« Nè deve lamentarsi, che l'urto formidabile non avverrà troppo pacificamente.

« Ci saranno purtroppo — non lo nascondo — disastri, uragani, inondazioni e qualche perdita di vite umane. È un fatto doloroso — è vero — ma transitorio!

« Con leggere precauzioni, prese in tempo utile, si potranno evitare molti degli inconvenienti lamentati, e scansare i danni, che potrebbero avvenire.

« Del resto, quanti ne subiamo dei danni,

(1) Leggere il libro — *Tre anni nella luna* — dello stesso autore.

orribilmente gravi, scatenati da forze della natura ed anche ragionevoli, senza risentirne beneficio alcuno, come nel caso presente?

« Guerre immani, suscitate da egoismi di Nazioni potenti, che costano miliardi di ricchezza perduta e migliaia di vite umane, e che seminano a piene mani la miseria ed il pianto, col solo compenso di far barattare di padrone ad una provincia, ad una colonia!

« E quante volte le forze della natura esplodono violentemente, scuotendo la crosta terrestre, seppellendo migliaia di vittime, sotto terrificanti rovine di città e borgate?

« Uragani, cicloni, tempeste, che tutto abbattono, tutto fracassano senza riguardo, non spargono forse il terrore, la morte, senza lasciarsi dietro alcun miglioramento per la povera umanità?

« Oh! non piangere dunque, o meschina discendenza d'Adamo; presto sarai ricca, felice per sempre!

« Il primo d'Aprile segnerà la fine della tua miseria!

VII.

Impazienze.

Alle prime notizie trapelate in pubblico dello straordinario avvenimento, i giornali dell'orbe terracqueo, dai più, ai meno diffusi, da quelli lenzuolo, a quelli fazzoletto, da quelli di centomila copie giornaliere a quelli mensili, dai magni organi dell'opinione pubblica, di quattro edizioni al giorno, ai semestrali, nessuno escluso, od eccettuato, si fanno un dovere di dare in pasto al pubblico affamato, le ipotesi più strabilianti, le notizie più sensazionali, i fenomeni più curiosi, le conseguenze più ridicole, più catastrofiche, che fantasia umana potesse immaginare.

Che diamine! Un giornale che non avesse discusso, esagerato tutti i giorni, in tutte le edizioni, il fatto nuovo, l'avvenimento mondiale,

il pauroso cataclisma, la fine del mondo, non avrebbe venduto una sola copia!

Che importa più della politica, delle lotte dei partiti, delle colluttazioni del parlamento, delle beghe del Senato, delle elezioni prossime, o lontane, dei duelli, dei suicidi, delle cause a porte aperte, o chiuse, dei terremoti, dei fatti neri di cronaca?

Sono bazzecole da nulla, quisquiglie, roba da saltarsi a piè pari, quando c'è un fatto, un avvenimento, che interessa, che tiene in apprensione, non una città sola, una provincia, un regno, ma tutto il mondo, l'umanità intera, di qualunque lingua, di qualunque colore, delle campagne e dei borghi, delle pianure e delle montagne, delle isole e dei continenti!

E si aspettavano con l'ansia, che fa batter forte il cuore, con l'impazienza la più rabbiosa, le edizioni dei giornali, che andavano a ruba!

Gli strilloni, i venditori, cresciuti di numero, moltiplicati all'infinito, gridavano a squarciagola in mille tuoni assordanti, in mille voci scordate, la fine del mondo, la caduta della luna, l'umanità in poltiglia, la terra schiacciata, l'incendio universale!

Dugento, cinquecento metri in distanza dalla sede del giornale finivano, si esaurivano, le migliaia di copie, e le mostruose rotative, senza riposo, nè di giorno, nè di notte, con fracasso ansimante, vomitavano, senza vuotarsi mai, carta stampata a quintali, a tonnellate, per

saziare la morbosa curiosità di un pubblico irrequieto, impaziente!

Le edicole, i chioschi, i posti di vendita, le stazioni, gli abbonati, rimanevano sprovvisti di giornali, perchè non si aveva altrimenti la pazienza, la calma, il sangue freddo, di aspettare il fattorino, il postino, sul posto, a domicilio, nella propria via!

Aspettare? Perchè indugiare un minuto, due, cinque, quando si sa che il giornale contiene una notizia, che appassiona, che attira, un fatto, che riguarda personalmente la vita della famiglia, della moglie, dei figli, di voi stessi, di tutta la casa vostra?

No, no! Impossibile indugiare! Via, via a corsa giù per le scale, per la strada, per la piazza, verso la sede, la tipografia, lo sportello del giornale!

Farsi largo coi gomiti, coi pugni, con le minacce, per aver la fortuna di esser tra i primi a comprarlo, a strapparlo di mano allo strillone, a ficcarci gli occhi, e scorrer le colonne, le pagine, a divorare le migliaia di lettere, di sillabe, di parole, grosse e piccine, per cercare, scoprire, sapere l'opinione di un astronomo, il pensiero di uno scenziato, la previsione di un ingegnere!

Che importa, se i nomi degli scenziati sono inventati?

Che importa, se le interviste sono avvenute col sarto, col ciabattino?

Che importa, se i nomi e le località degli osservatori non esistono?

Che importa, se le previsioni catastrofiche, o ridicole, sono di Sesto Cäio Baccelli? (1)

Basta che le colonne e le pagine del giornale siano piene, basta che il pubblico assetato beva, o acqua sporca, o Chianti genuino, fa lo stesso, basta che beva, tracanni e si satolli!

Corsa sfrenata, concorrenza pazza, gara fantastica, a chi le dice e le stampa più grosse, a chi le inventa più catastrofiche!

Ancora però nella maggior parte dei giornali prevaleva un senso d'ironia, di facezia, di sarcasmo. Erano anzi le buffonate, che nei giornali, specialmente dell'Europa, facevano ridere, più che piangere, e si ripetevano di bocca in bocca.

Era però un riso agro-dolce, perchè accanto alla buffonata, allo scherzo, alla facezia, c'era sempre mescolata la notizia terrificante, il parere catastrofico di uno scenziato, la previsione paurosa di un astronomo.

E se anche si prendeva la cosa sul serio, non mancava mai il giornale di gettare più qua, più là, una bottata di scherno, di compassione all'indirizzo degli ideatori, dei promotori, degli esecutori dell'avvenimento più grandioso, che ricordino gli annali della storia umana e si appellavano pazzi, insensati, somari, deliranti, bipedi orecchiuti.

(1) E' il nome di un lunario popolare fiorentino

E il pubblico non si raccapezzava, non sapeva a chi dare retta, rideva, scherzava e piangeva, camminando col naso all'insù, con lo sguardo fisso alla luna, la sorvegliava di giorno la sorvegliava di notte!

VIII.

Facezie di giornali.

Se non fosse la paura di tediare troppo a lungo il lettore, potrei citare il parere grazioso di una numerosa collezione di giornali.

Sarebbe peccato però defraudarlo, almeno per dare un'idea, di ciò, che stampavano quelli, che passano per gli astri principali, illuminanti la pubblica opinione, se non citassi qualche ritaglio microscopico, strappato tra i più seri e ponderati.

— Eh! — diceva il grande giornale londinese, il Times — la caduta della luna sulla terra! Forse immaginano, che la luna sia una semplice frittata di mezza dozzina d'uova, inacidita, andata a male, che uno sguattero qualunque possa scaraventare nella corte, con un semplice gesto del braccio.

« Per buona fortuna, la luna è qualche cosa

di più grosso, più pesante e di maggior consistenza di una frittata in un piatto di porcellana! —

E il Daily Cronicle ribatteva subito.

— Precisamente! appunto perchè la luna non è una semplice frittata d'uova, la sua caduta sulla terra accappona la pelle a tutta l'umanità! E il mondo trema al solo pensarci ed ha ben ragione!

« Pensate — diceva ironicamente — che lassù ci sono oltre duegento operai con vanghe pale e picconi per scalzare le fondamenta della luna, toglierle ogni punto d'appoggio e farla ruzzolare sulla terra!

« Oh! in duegento operai si può bene fare del lavoro, bastante a produrre il grande cozzo!

« Duegento operai sulla terra son capaci di fabbricarvi anche una discreta palazzina in poco più di un anno!

Il Temps di Parigi, accordando la voce con quella degli astri maggiori inglesi, e illuminando di riflesso i satelliti minori, aggiungeva:

— Non sono gli operai, nè il loro numero, che fanno tremare le gambe e perdere l'appetito alla povera umanità! Sono i cannoni di grosso calibro e il famoso Ischironite, esplosivo potentissimo, che ci dicono, è di una forza infinita, e di una precisione matematica, tale da colpire e forse anche uccidere, una mosca alla distanza di trecento chilometri!

« Si racconta anzi, che in una prova, fatta

in antecedenza con un piccolo cannone, caricato di un'insignificante quantità di Ischironite sia bastato a far penetrare violentemente in Paradiso un peccatore impenitente, in corpo ed anima!

« Pare che dopo un tal fatto, S. Pietro abbia rinunziato al posto di portinaio del paradiso visto ormai inutile il suo ufficio!

« E la luna è assai più prossima del paradiso! È vero, che è un tantino più pesante di un'anima e di un corpo; sia pure pieno di delitti!

« Ma l'affare è presto rimediato. Un cannone più grosso e una carica più abbondante, e la luna casca subito, come una pera matura!

— In Europa si prende in ridicolo — scriveva seriamente il New Jork Herald di New Jork — un fatto, che se si avverasse, sarebbe la catastrofe più spaventosa, che abbia attraversato l'umanità!

« Là in Europa si ride, perchè forse si sentono più al sicuro dalle conseguenze terrificanti dell'urto.

« Non per questo però si dovrebbe ridere e prendere in burla l'avvenimento, che tiene omai in apprensione il mondo intero. È in rischio la vita di un miliardo di persone! Non è cosa da riderci sopra!

« Si dice che vale bene la pena di perdere un miliardo di persone di fronte al beneficio di un ingrandimento vistoso della superfice solida del globo terrestre.

« In tal caso, ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso. Di grazia, per chi volete ingrandire la superfice? Sopprimete un miliardo di persone, e la superfice attuale diventa esuberante per i superstiti!

« Quale necessità dunque di far cadere la luna sulla terra? mozzate la testa a un miliardo di abitanti e la terra sarà anche troppo larga! —

— Eh! là in America — rispondeva il Figaro — piangono la fine del mondo. Sentono già sul groppone il peso enorme, che li schiaccia!

« Moriranno un miliardo di persone? Chi muore, giace, chi vive si dà pace! Ci rincresce per quelli, che spariscono, ma qualcuno resterà!

« Anche l'asino della favola piangeva, perchè erano morte tutte le asine, ma quando gli dissero, che una era restata, dette in un'allegra ragliata! Lo stesso faremo noi!

« Meno lacrime, Signori Americani! Ricordate il diluvio universale? L'Onnipotente soppresse l'intera Umanità, salvando una sola famiglia. Eppure il mondo è ripopolato un'altra volta!

« Avverrà lo stesso anche oggi? Addio a chi va, fortuna a chi resta!

« Fra cinquanta, fra cento mila anni il mondo sarà ripopolato e col benefizio di qualche chilometro quadro in più di crosta dura!

« Vi sembra una fortuna a caso? Se non vi pare, piangete pure! Noi siamo più filosofi, non ci fasciamo la testa, finchè il capo non duole! —

Nè meno ironiche erano le caricature dei giornali illustrati e umoristici delle diverse capitali, specialmente europee.

Nel Daily Sketch di Londra una vignetta a colori dal titolo — In previsione del grande avvenimento — raffigurava la città, difesa e chiusa da una fitta rete metallica, come una immensa gabbia di polli, in cui i londinesi, scorazzavano allegri e contenti.

Anche il Journal Amusant di Parigi, assicurava la città, coprendola con un grande ombrellone di tela, di cui la torre Eifel faceva da manico. I parigini passeggiavano tranquilli sotto l'ampio parapioggia. Al di sotto della vignetta stava scritto a grossi caratteri — Parigi non teme!

Il Berliner Zageblatt col titolo — Berlino dorme al sicuro — rappresentava diecine di potenti macchine pneumatiche, impiantate al sud della città, che sputavano milioni di metri cubi d'aria, soffiando violentemente dai gonfi mostaccioni, per spingere la luna nel mare Baltico.

Nè da meno volle essere la capitale d'Italia e la Tribuna illustrata, in una copertina colorata, presentava il Papa, che dall'alto della cupola di S. Pietro, stendeva maestosamente le braccia sulla città, in atto di protezione, mentre altri Sacerdoti, dalle cime dei campanili, scongiuravano il grande flagello. La luna obbediente deviava verso il Mediterraneo! Al fondo

della pagina stava scritto — La città sacra rispettata! —

Soltanto in America non si rideva: fremevano anzi di sdegno nel vedere il vecchio mondo prendere in giro un fatto di tanta gravità!

Ridere, burlare, sulla catastrofe più spaventosa, era per essi il delitto più enorme, cui non potevano perdonare!

IX.

Paralisi generale.

Nei gabinetti degli scenziati si era abbandonato qualunque altro problema. Non si pensava che a quello, non si studiava che quello — La caduta della luna sulla terra. —

Era il piatto unico del giorno, il cibo obbligatorio quotidiano!

Gli stessi professori dei ginnasi e dei licei, i maestri comunali, le maestrine delle elementari, portavano la loro parola, il oro parere nella grande quistione, aggiungevano il loro sassolino, il granellino di sabbia — buono, o cattivo non importa — ma volevano portarlo, per crescere, allargare, ampliare, il già grosso castello di ipotesi, di supposizioni, d'idee, vere, o false, curiose o allarmanti, allegre, o terrificanti catastrofiche, o burlesche, che facevano ridere e piangere l'universo.

Andavano impreparati alla scuola e anche là trovavano l'occasione di incastrare la caduta della luna nelle lezioni, nei problemi, nei temi, nei componimenti!

Il mondo omai non si curava d'altro; si cibava soltanto di quel pasto, saziava la sete di quella bevanda.

Nei teatri, nei cinematografi, negli alberghi, nei caffè, nelle farmacie, nei salotti, nelle veglie, nelle conversazioni, nelle case, nelle famiglie, quello solo era il discorso, quello solo il tema obbligatorio.

Il barbiere, il sarto, il ciabattino, il salumiere, lo spazzino, il portalettere, il venditore di stracci, si improvvisava avvocato, geografo, astronomo, ingegnere, fisico, geologo, sismografo e sputava sentenze paurose a destra, a sinistra, eruttava conseguenze inappellabili, come dogmi assoluti!

E si rideva, ma intanto il terrore cresceva, aumentava la paura, si ingigantiva lo spavento!

Si passeggiava, si camminava con fretta, guardinghi, col capo rannicchiato sulle spalle, come se ad ogni istante, ad ogni attimo dovesse abbattersi sul groppone l'enorme peso del globo lunare!

La paura era giunta a tal punto, che tutto impressionava, tutto faceva battere il cuore con violenza!

Il cadere di un tratto d'intonaco, di una tegola, di un pezzo di cornicione metteva in fu-

ga precipitosa i viandanti, smarriti, disorientati!

Il rumore di un tram, di un autocarro, di una motocicletta, lo sbacchiare di una porta, di una finestra, la caduta di una sedia, di un bicchiere, di una posata, faceva stridere i bimbi, perdere i sensi alle vecchiette!

E si rideva! Ma intanto la vita pubblica era grandemente paralizzata. Nessuno si azzardava ad intraprendere un viaggio, a lasciare la casa, ad abbandonare la famiglia!

I treni erano deserti, correvano — se correvano — coi soli vagoni vuoti!

Non si scrivevano lettere, o se si scrivevano, era soltanto per dire all'amico, al parente, al padre, al figlio, che tornasse presto, subito a casa, per morire tutti assieme!

E si rideva! Ma intanto i pubblici servizi non esistevano più. I commerci, i trasporti, la manutenzione delle vie, delle case, delle opere d'arte, dei monumenti era affatto abbandonata.

A che pro spendere denaro, quando tra un mese, tra due, tra sei, tutto sarebbe rovinato, distrutto, annientato?

La costruzione dei macchinari, delle navi, delle abitazioni, era ovunque sospesa.

I cantieri, le officine, le fonderie, tacevano. Gli operai avevano incrociato le braccia!

Per chi sudare, lavorare, guadagnare, quando la sentenza di morte a corta scadenza è già pronunziata?

In tale stato di ansietà, di apprensione, giun-

ta al parossismo, di paura spasmodica, che tutto annientava, anche i governi delle varie Nazioni, non sapevano più quale via prendere, a quale partito appigliarsi, a quale santo votarsi!

Progetti, proposte, note diplomatiche, corrieri, facevano la spola, si correvano dietro, si susseguivano tra gli Stati, si intrecciavano tra le Nazioni grandi e piccole.

Anzi erano queste ultime, le piccole, che strillavano maggiormene, gridavano più forte, che aumentavano la confusione, l'orgasmo universale.

Il Portogallo, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Grecia, la Bulgaria, la Serbia, il Principato di Monaco, e perfino le microscopiche repubbliche di San Marino e d'Andorra, con note violenti, sfacciate, offensive, reclamavano insistentemente dalle Nazioni più grandi, provvedimenti sicuri, pronti, energici, onde impedire la spaventosa catastrofe, il cozzo tremendo, la fine del mondo!

E si rideva ancora! Ma intanto la paura aumentava, le gambe tremavano, il cuore batteva forte, la confusione cresceva, la disperazione ingigantiva!

Nè il medico, nè il ciarlatano, possedevano il cerotto per guarire la piaga, che incancreniva a vista d'occhio!

X.

Il primo impiastro.

Mentre in tutte le Nazioni si andava ponzando la formula chimica, che avrebbe dovuto comporre lo specifico miracoloso, per guarire l'umanità sofferente, si presenta alla ribalta il grande taumaturgo, che annunzia al mondo. esterrefatto, la via per arrivare alla guarigione.

È poco, ma è sempre qualche cosa. È il raggio di luce nelle tenebre, il filo della speranza nella disperazione, la visione del cibo nella fame!

Una nota diplomatica dell'Inghilterra, spedita a tutte le Nazioni, proponeva un impiastro per calmare intanto il dolore. Sarebbero adoprati in seguito i vessicanti, le iniezioni, i ricostituenti, magari le operazioni chirurgiche e poi la convalescenza, la guarigione!

Ed ecco il contenuto della Nota.

— Pare che abbiamo ancora tempo sufficente per studiare il problema della caduta della luna sulla terra.

« Da nostre informazioni particolari, sembra che l'urto non debba avverarsi, prima dell'Aprile dell'anno prossimo.

« L'Umanità ha davanti a sè tempo abbastanza lungo, per lo studio dell'importante questione.

« Ma lo studio del fenomeno deve farsi con calma, con ponderazione e in assoluta tranquillità.

« Non possiamo, nè dobbiamo ricorrere preventivamente a misure affrettate, dispendiose, dolorose, specialmente in riguardo alle popolazioni, che risultassero maggiormente minacciate, senza avere prima la certezza, che la caduta della luna apparisca un fatto sicuro, non una turlupinatura delittuosa.

« A tale scopo si propone che in ciascuna Nazione si tenga un congresso di scenziati, sommamente dotti nella materia, che nel termine di un mese, si pongano in grado di rispondere ai seguenti quesiti.

« 1.o È possibile spingere la luna sulla terra?

« 2.o Se possibile quali sono le conseguenze, del fatto

a) In riguardo all'atmosfera.

b) In riguardo al mare.

c) In riguardo al moto di rotazione e di rivoluzione della terra?

« 3.o Può essere impedita e con quali mezzi la caduta della luna?

« 4.o Quali precauzioni prendere, per attenuare le conseguenze, nel caso che la risposta al precedente articolo fosse negativa?

« 5.o Supposto sia vero — come dicono — che la luna cada nell'Oceano Pacifico, quali sono i punti più minacciati e quali i più sicuri?

« Terminati i congressi particolari, ogni Nazione invierà un proprio delegato ad un congresso generale, in luogo ed epoca da destinarsi, nel quale saranno concretate le misure opportune, sia per impedire il fatto in se stesso, sia per attenuarne le conseguenze.

La proposta è accolta e accetata da tutte le Nazioni, che ci si attaccano, come colui che, affoga si attacca ai rasoi.

In termine di pochi giorni, nelle capitali di ciascun regno, grande e piccolo, venti, trenta cinquanta fra i più dotti, fra i più illustri scenziati, professori di matematica, ingegneri, meccanici, astronomi, fisici, chimici, geologi, sismologi, discutono, quistionano, si bisticciano, vengono alle mani, si scagliano sedie e calamai, si danno amichevolmente sulla testa!

I congressi della scenza si chiudono l'uno, dietro l'altro. Il problema della caduta della una è già sul binario e cammina a grande velocità verso la soluzione!

Conclusioni? Risposte?

Ecco il riassunto — Forse che sì, forse che no!

Tergi le lacrime, umanità piangente! L'alba è già sorta!

Anche dal fatto stesso, che gli scenziati in nessuna questione, in nessun luogo, si trovavano d'accordo e tra il sì e il no, erano di parere contrario, faceva ingigantire la paura, il terrore, lo sgomento, la disperazione dell'umanità.

— Eh! gli scenziati — si andava dicendo — mai hanno cavato un ragno da un buco, mai risolto una quistione, mai sciolto una controversia, appianato una discordia!

I nodi si sciolgono con la spada, non con le formule algebriche!

Oh! povero mondo! In quali mani sei cascato! Gli x, gli y, i n, i p, non riusciranno a parare il colpo, non attenueranno di un micron il cozzo fatale!

A dispetto di tanto studio, di formule, di ricette, di cataplasmi, i ricchi cominciavano già a fuggire e correvano in cerca di un posto sicuro, di un luogo non minacciato, di un ombrello, per ripararsi e intervistavano i dotti, quelli che sapevano, che pretendevano di sapere, per farsi indicare un angolo qualunque dove liberarsi.

E si barattavano residenza tra nazione e nazione, in guisa che i ricchi inglesi fuggivano in Germania, quelli di Germania in Inghilterra, i francesi in Russia, i russi in Francia, gli Americani in Asia, gli asiatici in America, perchè i dotti, quelli che sapevano, indicavano per sicura la Nazione altrui e pericolosa la propria!

E fuggivano in fretta e furia dal proprio paese, per correre in altro forse assai meno sicuro, forse più esposto alle conseguenze catastrofiche del più terrificante avvenimento mondiale, che a parer dei dotti rinnovava i violenti cataclismi dei primordi della creazione e anticipava di millenni la finale, spaventosa rivoluzione di tutti gli elementi, che avrebbe prodotto la fine del mondo!

XI.

Come nel medio evo!

Dalla facezia, dalla caricatura, l'opinione pubblica era cascata nel tragico, nel catastrofico.

Pur tuttavia si era ancora incerti, divisi nelle dee, nell'apprezzamento del fenomeno e delle sue conseguenze.

La relazione di Fosco Cerini, gettata dai palloni, e venuta completamente in possesso del pubblico parlava chiaro, preciso, categorico. Non lasciava adito alcuno a supposizioni, a congetture allarmanti. Niente vi era nascosto, tutto era rivelato con ev denza lampante.

Quella soltanto dunque doveva far testo di lingua in un affare di tanta importanza. Quella soltanto dovea essere il codice, il decalogo, il libro rivelato, cui non è permesso, togliere, aggiungere una sillaba!

Succede invece affatto il contrario! Ciascuno

pretende leggere tra le righe, interpretare a modo suo un periodo, una frase, una parola.

Di qui le controversie, le gonfiature, le conseguenze terrificanti, o ridicole, le dispute accanite, le ingiurie, scagliate alla parte avversa, la taccia di eretico, di incredulo.

Di qui l'accapigliarsi con violenza, di qui, le discordie, che finivano a pugni, le liti feroci nelle vie, nelle piazze, nei ritrovi, la caccia insistente, vigilante, all'avversario.

E incontratolo, o cercatolo a bella posta, si faceva la domanda, si poneva il quesito, si impostava il dilemma.

— Ci credi?

— Io, no!

— Io, sì!

— Non è possibile!

— Come!

E giù subito alle mani, ai pugni, alle bastonature, alle manganellate a sangue!

Scene barbare da Medio Evo, quando si mandavano al rogo, si bruciavano, frati e teologi per l'interpretazione differente di un passo scritturale e si facevano sulle pubbliche piazze sanguigni falò dei presunti eretici e dei loro scritti!

E si sarebbe fatto altrettanto anche oggi, se i governi avessero lasciato mano libera ai giudici improvvisati!

Non si bruciarono, è vero, le persone, ma fu tanto l'accanimento nelle dispute da bruciare,

con solenne apparato, i giornali avversi e l'effigie degli eretici!

Fu tale la follia, da portare alla gogna, in lunghe, frenetiche processioni, mostruosi fantocci, rappresentanti di giornali seri, di scenziati sommi, di cittadini illustri, solo perchè predicevano conseguenze fantastiche, o mettevano soltanto in dubbio il grande fenomeno!

E si improvvisavano giudizi sommari, in presenza di folla numerosa, ubbriaca di odio, che insultava, irrideva, sputava, percuoteva l'innocuo fantoccio avversario!

Oh! l'istinto umano! Uguale in tutti i luoghi, in tutti i tempi! La cultura, la scuola, il progresso, cambieranno le forme della vita, ma nel profondo del suo interno, l'uomo resta sempre la bestia umana!

XII.

Un'intervista.

In una delle fuggevoli e rare scappate, a Berlino, Fosco Cerini si trovava nel suo studio alla Sede dell'Associazione Internazionale di Sfruttamento Coloniale e sfogliava i giornali, per conoscere fino a qual punto estremo spingessero le conseguenze paurose del grande avvenimento.

Un uscere gli presenta un biglietto di un Signore, che aspettava in anticamera.

Apertolo, corre subito in cerca della firma, per far la conoscenza dell'ignoto visitatore. Invece di una firma, ne trova una quindicina.

Nomi di principi della Casa reale d'Italia, di Cardinali, di ministri, di senatori, di scenziati, di professori!

Incuriosito legge il biglietto.

« Nel dilagare di tante notizie contraddittorie, gradiremmo dalla vostra bocca una parola rassicurante. Vi preghiamo a fare una deroga alla vostra abitudine. Lo chiediamo per il bene dell'Umanità ».

Che fare? Mai Fosco Cerini ha concesso interviste. Regola inderogabile della sua vita. Quello che ha da dire, lo dice in pubblico senza veli, anche se il dirlo gli arreca noie, fatiche, sacrifizi!

Ma un No — assoluto gli pareva una scortesia spinta all'eccesso, mancanza di educazione e di riguardo verso personaggi illustri per posizione e scenza.

— Fatelo passare — dice — rivolto all'uscere.

Il Signore entra, s'inchina, fa l'autopresentazione.

— Ernesto Rastignani, corrispondente del giornale — La Tribuna — di Roma.

— Fosco Cerini — risponde — In che posso servirlo?

— È vero — egli domanda subito — che ha ideato il progetto di spingere la luna nell'Oceano Pacifico?

— Verissimo!

— È convinto che il fatto debba avverarsi?

— Sicurissimo! Ho calcolato con precisione matematica i dati necessari. Volume e peso della luna, forza di attrazione e di repulsione, la spinta occorrente. Basta avvicinare la luna

per 35 mila chilometri per farle toccare l'attrazione terrestre. Di lì cadrà per legge di gravità, come un corpo lasciato libero dall'alto di una torre.

— Quali sono i mezzi per imprimere la spinta alla luna?

— Tre mine colossali, le cui dimensioni e la quantità della carica, sono descritte nella mia relazione, che fu gettata dai palloni.

— È ben sicuro che la luna cadrà nell'Oceano Pacifico?

— Avrei potuto scegliere qualunque altra località, ma l'Oceano Pacifico mi è apparso il più conveniente per raggiungere lo scopo principale, di dotare cioè la terra, di un'estensione immensa di nuova superficie produttiva: ed anche perchè i nuovi territori si troveranno nella zona temperata, la più adatta per il loro intenso sfruttamento e non distruggeranno, che in proporzione trascurabile, i territori esistenti.

— Può darsi il caso che la luna possa deviare nella caduta e abbattersi in località imprevista?

— Problema di semplice aritmetica, Signore mio: Sappiamo con precisione che la velocità e il peso di un corpo, che cade nel vuoto, aumenta in ragione diretta del quadrato delle distanze. Di qui calcoliamo fino al secondo il tempo impiegato dalla luna nella sua caduta. È nota a tutti la velocità di rotazione della

terra. Ecco dunque i termini esatti, velocità, tempo, rotazione, per la scelta della località.

— Si dice che vi saranno sciagure talmente spaventose, che quasi converrebbe abbandonare il progetto.

— Smentite, smentite con forza! Che un fatto di tale grandiosità passi inavvertito, senza perturbamento delle acque marine, dell'atmosfera e anche senza incomodo di qualche migliaio di persone delle isole del Pacifico, non è da crederlo, nè da sperarlo. Saranno inconvenienti transitori, facilmente rimediabili. Le acque marine violentemente spostate, si riverseranno nelle grandi depressioni desertiche, dell'Affrica e dell'Asia, dove apporteranno fre schezza, benessere, fertilità. Molta acqua sarà anche assorbita dalla luna, corpo oggi assolutamente anidro. Lo spostamente dell'aria rovinerà qualche comignolo, qualche torre, qualche campanile, avverrà qualche disgrazia di persone, specialmente sulle città costiere, ma purtroppo non si fanno frittate senza schiacciar uova. Di fronte al grande benefizio certi piccoli inconvenienti, sono cose trascurabili — *Salus reipublicae suprema lex!*

— E le popolazioni delle isole disseminate nel Pacifico?

— È urgente che i rispettivi governi le facciano temporaneamente emigrare, salvo a indennizzarle poi con assegni dei nuovi territori. Come pur le popolazioni costiere dell'Asia, del-

l'Australia, dell'America e anche dell'Affrica, dovrebbero per la circostanza ritirarsi, per qualche ora, più nell'interno, addossandosi alle falde delle montagne per difendersi non solo dalle ondate marine ma anche dallo spostamento dell'aria. Il mondo conosce il giorno, l'ora, il minuto e la località del grande e meraviglioso fenomeno. Colpa sua se dovesse cullarsi in un'apatia delittuosa.

— Si dice che non vi fosse urgenza d'ingrandire la superfice. Il mondo ha cibo abbastanza, e la prospettiva della fame è molto lontana.

— Il benessere, l'agiatezza, è apparente. Penetri nei bassi fondi della Società, guardi quante sono le migliaia dei disoccupati, quanti gli oziosi forzati, gli affamati, i senza tetto, gl'ignudi, i miserabili, i sofferenti, gli accattoni, bimbi macilenti, gli abitatori delle soffitte e delle cantine! Numeri se può i suicidi, i delitti per miseria, i morti delle grandi carestie delle Indie e della Cina, osservi i prezzi delle derrate giunti ad altezze spaventose e si convincerà che lo spettro della fame passeggia inesorabile in mezzo a noi!

— Che ne pensa delle previsioni catastrofiche degli scenziati, specialmente americani?

— Fandonie, parto di menti malate, o gelose della geniale invenzione.

— Verrà spostato dal colpo violento l'asse terrestre?

— No assolutamente! L'urto non avviene di fianco, ma perpendicolare al centro. L'asse terrestre non può risentirne conseguenze.

— In tal caso la terra può esser trascinata fuori della sua orbita ed essere spinta, o nel sole, o in altro pianeta.

— Grullerie, fantasie da gente da manicomio. L'urto violento sposterà — è già previsto — dalla sua orbita per qualche centinaio, forse per qualche migliaio di chilometri il globo terrestre. Nessuno se ne accorgerà, come non ci accorgiamo del moto vertiginoso di rivoluzione e di rotazione. Sia pure poderosa la spinta impressa alla terra, la forza di repulsione la riporterà al posto primitivo, come una palla di legno scagliata violentemente nell'acqua, cessata la forza di spinta, torna prontamente a galla.

« Dite forte all'umanità intera che non si lasci ingannare, impressionare da catastrofi immaginarie. Tutto è stato previsto, tutto calcolato esattamente, niente è stato nascosto. Vi sarà il grande benefizio, non guai seri da lamentare. La caduta della luna sarà il benessere e la ricchezza per tutti!

— Un'ultima domanda, Sig. Cerini, perchè, non ha accompagnato la spedizione dei dodici palloni?

— Ho piena fiducia nelle persone inviate e specialmente nell'Ingegnere Goldran, che prese parte con me al primo viaggio. I lavori non

presentano nessuna difficoltà tecnica. Del resto ho già tutto pronto per la partenza, che salvo imprevisti, avverrà il primo di Marzo prossimo.

Si alzano: una stretta di mano, un saluto, un inchino; la lunga intervista è finita.

XIII.

Largo! passa la scenza!

Le adunate dei Catoni della Scenza erano terminate e chiuse in tutte le Nazioni.

Molto si era parlato, molto si era discusso, moltissimo si era concluso.

Eccone il bilancio. Apparato solenne, eloquenza smagliante, spese eccessive, paghe profumate, fumo abbondante!

Oh! ma non si perda di coraggio il mondo! La scenza non ha fretta!

Fra un mese si adunerà il Congresso Mondiale. È di là che verrà pronunziata la grande parola di sicurezza, di là balzerà fuori il grande profeta, il nuovo Giosuè, che griderà con voce tonante — Fermati, o Luna!

Il mondo attonito deporrà la paura, asciugherà le lacrime, tornerà la fiducia.

Di là si griderà all'Universo — L'impostore

è smascherato, il delinquente è punito, il presuntuoso umiliato!

Di là Fosco Cerini uscirà vinto, stritolato, annientato!

L'umanità impaziente aspetta con affanno il solenne Congresso. Le Nazioni, le grandi e le piccole, le lontane e le vicine, hanno già fatta la scelta del proprio rappresentante, del Dotto fra i Dotti: perchè ogni popolo sente la grande importanza dello storico consesso, nessuno vuol fare meschina figura.

E il Dotto fra i Dotti ha sudato sui braccioli della sua poltrona e faticosamente ponzato, scritto, corretto, rifatt~, limato, ingrandito, infiorato la voluminosa perorazione, bella, eloquente, smagliante, che deve tener alto il prestigio della propria Nazione, e più della Nazione, deve farsi onore, una fama, un nome mondiale, lui stesso, il Dotto fra i Dotti!

Che diamine! È il mondo tutto che ascolta, l'Universo intero, che giudica!

È tutto l'Orbe terraqueo, che deve acclamare, che deve pronunziare la seducente parola — Bravo!

E già in cuor suo il Dotto fra i Dotti gode, pregusta le acclamazioni, le compiacenze, il solletico di quella parola — Bravo!

Che importa poi se la luna cade, se l'Umanità muore, se avviene la fine del mondo? È stato acclamato lui, il Dotto fra i Dotti! Possono gli altri ben morire soddisfatti!

Il Congresso Mondiale della Scenza è fissato per il cinque Dicembre. La città prescelta, Nuova Iork. È necessario dare una sodisfazione all'America, scegliendo una delle sue città.

E là specialmente dove si è fatta la voce grossa, dove non si è mai riso sul pauroso fenomeno, dove si è sempre ritenuta possibile, certa, sicura, la caduta della luna sulla terra.

Là dove ancora nascono, crescono, s'ingigantiscono le terrificanti previsioni, dove salgono al celo le grida assordanti, i gemiti amari, i pianti strazianti.

Oh! venga dunque la data fatidica, il giorno liberatore, l'ora sospirata, il cinque Dicembre che apporti lo specifico miracoloso, il toccasana di ogni male, che appresti il fazzoletto per asciugare le lacrime del mondo piangente!

Dai porti principali delle Nazioni salpano le navi, col prezioso carico dei dotti fra i dotti!

Le navi sono guardate, accompagnate, scortate, difese, con apparato solenne, da torpediniere in gran numero, per scongiurare la irreparabile iattura di una sola testa, che porta la salute, la salvezza del mondo!

Le navi filano maestose attraverso l'Atlantico in bonaccia, consapevole anche lui della grande responsabilità di salvare a pro dell'umanità sofferente, i sorprendenti cervelli delle zucche arrotondate dei dotti fra i dotti!

Si approssimano, si avvicinano maestose al

punto prescelto, al porto della Scenza, a Nuova Iork, al congresso dei Salvatori del mondo, al grande Concilio Universale, che proclamerà il Sommo Profeta, che troverà la bacchetta magica, con la quale incatenare per sempre al suo posto la luna!

Le potenti navi imboccano il vasto porto di Nuova Iork, tra le salve rituali dei 21 colpi di cannone, mentre gli equipaggi fanno il saluto alla voce, presentano le armi e innalzano il grande pavese.

Sulle panchine un formicolio di persone di ogni lingua, di ogni colore, con entusiasmo delirante, acclamano, agitano al vento i fazzoletti, innalzano grida formidabili di evviva alla scenza, personificata nei quattrocento cervelli, depositari delle fatidiche chiavi, che apriranno il tempio della pace, da cui uscirà il raggio consolatore della speranza!

Il celo è sereno, non una nube offusca la luce scintillante del sole. Oh! la scenza non soffre nuvolaglia, che veli, anche leggermente, lo splendore sfolgorante del sapere!

In aria corrono, s'inseguono, volteggiano aeroplani, simbolo dello scibile umano, che vola, che corre, che spazia senza ostacoli.

Scendono i Dottissimi, s'imbarcano nelle automobili, che passano veloci tra i pedoni. I fischi, le trombette, le sirene gridano — fate largo, è la scenza, che avanza! —

Le migliaia di mortali fanno ala riverenti.

I Dottissimi salutano impettiti, con leggeri inchini della testa. Eh! la scenza non piega, non s'inchina a nessuno!

Sono già tutti arrivati, il numero è completo.

Ben 150 sono i Dottissimi, colà convenuti da tutti gli angoli della superfice terrestre.

Ognuno porta la relazione stampata, racchiusa in elegante busta di cuoio. Deve esser letta, discussa, vagliata, votata, approvata, dalla maggioranza degl'intervenuti.

Piccola cosa! Tre giorni forse sono sufficenti per le deliberazioni di ciascuna delle relazioni.

Milletrecentocinquanta giorni in tutto, quarantacinque mesi precisi, quasi quattro anni, e il congresso sarà chiuso.

Avevi ben ragione ad acclamare, o popolo delirante di entusiasmo! Fra centoventi giorni, fra quattro mesi appena, la caduta della luna sarà un fatto compiuto!

I dotti ne discuteranno, ancora a lungo la possibilità. Gendarmi di Offembak, che arrivano sempre tardi!

XIV.

La prima sessione.

Il Congresso mondiale della Scenza è adunato nel massimo teatro di Nuova Iork.

I 450 Dotti sono al loro posto.

Un presidente provvisorio fa la chiama. Si presentano le credenziali dei rispettivi governi, si nomina il presidente effettivo ed il Segretario.

La prima giornata del Congresso è terminata! La scenza ha lavorato abbastanza!

Domani di buon mattino, alle 10 in punto, con precisione americana, la seconda seduta. Non urge far troppa fretta.

L'uditorio, ammassato, sovrapposto in ogni angolo del teatro, con una sola bocca, con un solo grido formidabile, che esprime la piena soddisfazione dell'animo, acclama freneticamente

e bene a ragione. Il Congresso mondiale ha il suo Presidente!

Il mondo può dormire tranquillo!

Alle dieci del mattino seguente si apre la seconda trionfale giornata.

Il Presidente si alza, ringrazia i numerosi convenuti dell'onore conferitogli e pronunzia, con vibrante parola, un breve discorso di oltre due ore. Propone in ultimo l'ordine dei lavori del Congresso, mettendo in votazione una proposta, l'unica forse assennata, di dar la parola cioè a quattro dotti, di quattro Nazioni, tirate a sorte; i quali prima di innalzare il grandioso edificio, riferissero su quattro punti fondamentali della dibattuta quistione.

1. — Sulla possibilità, o meno, del fenomeno.
2. — Sulle conseguenze riguardo all'aria.
3. — Sulle conseguenze riguardo al mare.
4. — Sulle conseguenze riguardo all'orbita di rivoluzione terrestre.

La proposta avrebbe di assai abbreviato i lavori e la durata del Congresso. Toglieva però, con probabilità, l'occasione di sfoggiare la propria scenza, tanto più agli oscuri rappresentanti delle piccole Nazioni, che aspettavano con ansia il momento di mettersi in mostra e farsi un nome!

Come! essere stati al Congresso, aver rappresentato una intera Nazione e non aver pronunziato un ah! un sì! un no! Sarebbe stata

la vergogna più grande, che possa patire una faccia, verniciata di scenza!

Pur nondimeno, quantunque a malincuore, la proposta, appoggiata dai delegati più in vista, in sole tre ore — oh miracolo di sollecitudine — fu votata e approvata dalla illustre assemblea per appello nominale.

Scritti i nomi e posti nell'urna fatale, la sorte favorisce il Giappone, la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

La seconda laboriosa seduta del Congresso è terminata. La scenza affaticata prende un meritato riposo di tre giorni per dar tempo ai quattro dotti di studiare a fondo la parte loro assegnata e prepararne la relazione.

XV.

Parla il Giappone.

Passano i tre giorni del meritato riposo.

Invero il riposo è stato per il pubblico, non per i quattro professori, che in assiduo lavoro intenso, hanno ponzato la parola, sudato sulla carta, patito nei dolori del parto, che ridarà la gioia ai mortali.

È la volta del Giappone, rappresentato dal professore Fusckima, matematico insigne, geodetico illustre, valentissimo in Astronomia, in geografia, sismografia, meccanica e anche infarinato di strategia e di botanica.

Gode fama indiscussa, non solo in patria, in quel vasto impero del Sol Levante, che ha fatto progressi miracolosi nella civiltà, ma anche all'estero, per le opere pregevolissime, date alle stampe e tradotte nelle principali lingue della terra.

Il Professore Fusckima è un vero, autentico giapponese di razza, nella piccolissima statura, nel color giallo accentuato della pelle, nel taglio a mandorla degli occhi.

Secco, segaligno, asciutto, non pesa che 43 chilogrammi!

Oh! ma la scenza non si misura a peso! Nelle botti piccine ci sta il vino buono!

Cerimonioso, complimentoso all'eccesso, distribuisce strette di mano e inchini profondi a destra e sinistra.

Parla con voce infantile, graziosa, simpatica, come una nota tremolante di violino.

Sale alla tribuna con passo energico e sicuro.

— Illustri colleghi — egli dice — qua convenuti da ogni angolo più remoto del mondo, degni rappresentanti dei popoli civili della terra, io vi saluto.

« L'Universo ci guarda, come il nocchiero guarda al faro nel furor della tempesta.

« L'Umanità ci ascolta ed aspetta da noi la grande parola. La parola della speranza!

« Verrà la parola, attesa con ansia? Ne dubito!

« Si combatte una battaglia, dall'esito della quale dipende la salute del mondo, o la sua completa rovina.

« Sono di fronte l'Umanità tutta da una parte, duecento sole persone dall'altra.

« Eppure l'Umanità è impotente, disarmata affatto. La lotta ci ha colti impreparati!

« Arduo è il mio compito nel dare una sentenza, che non ammetta replica. Manchiamo di alcuni dati necessari per risolvere il problema assegnatomi.

« È possibile, o no, spingere la luna sulla terra?

« La luna si trova relativamente a breve distanza dalla terra. Soli 385 mila chilometri la separano da noi.

« Direte — non sono pochi! —

« Non è quella però la cifra da prendere in considerazione. Il globo terrestre non è limitato alla sola superfice solida e liquida del nostro sferoide. La terra ha un dominio extrasuperficiale, che forma nello spazio un unico globo, di cui la superfice abitata è il nòcciolo, il nucleo centrale.

« Tale dominio si estende per tutta l'altezza aerea ed eterea, fin dove arriva l'attrazione terrestre. Là finisce in realtà il nostro globo e là ne incominciano altri, a contatto immediato con questo.

« Il dominio aereo ed etereo forma — direi — la rete, la trappola, la tela impaniata per accalappiare i corpi, che abbiano la sventura di imbattersi in questo immenso paretaio.

« La terra solida è come il ragno, che sta nascosto al centro della sua spaziosa tela, sicuro che qualunque mosca, che ne tocchi la periferia, ci resta presa per sempre.

« L'attrazione terrestre pare si spinga fino a 360 mila chilometri. Possiamo dunque afferma-

re che la luna è a soli 25 mila chilometri distante dalla terra, giacchè toccato il limite estremo del dominio terrestre, mai più ne sfuggirebbe, e come una mosca cadrebbe in bocca al ragno, che l'attende al centro.

« Distanza insignificante, che non può dare soverchio travaglio, al mattoide, che ha concepito il nefasto disegno di attirare la luna sulla terra!

« Ma la luna è un corpo anche relativamente piccolo. Il suo volume è un quarantanovesimo del volume terrestre.

« Illustri uditori, ecco i termini cogniti del problema — Distanza, volume, peso, diametro, zona di attrazione —

« Da essi conosceremo la forza di spinta necessaria, per far superare alla luna la breve distanza ed immergerla nel dominio di attrazione terrestre.

« Possiede Fosco Cerini questa forza di spinta e il punto d'appoggio da dove imprimerla?

« Ecco i termini incogniti, senza dei quali non possiamo pronunziare la parola di conclusione. Senza di essi brancoliamo nel campo delle ipotesi!

« Da affermazioni dello stesso Fosco Cerini, sappiamo che la sua Ischironite è un esplosivo di una forza, migliaia di volte superiore alla dinamite; che una carica di 5 mila quintali di Ischironite può lanciare a 40 mila chilometri un proiettile di 50 mila quintali.

« Per il punto d'appoggio, egli assicura di poter adattare a mine colossali, tre crateri di vulcani spenti, dalle pareti di lava solida in direzione del centro lunare nella faccia opposta alla terra.

« È quanto basta — o Signori — a dar la spinta alla luna per farle toccare il dominio d'attrazione terrestre. Da quel punto cadrà per legge di gravità.

« Il punto d'appoggio è scelto con previdenza ammirabile, poichè se le tre mine non guardassero il centro, la spinta avverrebbe di fianco e non avrebbe altro risultato, che di far girare più velocemente la luna nel suo moto di rotazione.

« Fosco Cerini ha impostato il problema con evidenza lampante, con precisione matematica sorprendente.

« Se egli è sicuro — come afferma — della forza del suo famoso esplosivo e della resistenza delle tre mine, raggiungerà lo scopo. Il primo d'Aprile prossimo, la caduta della luna sulla terra sarà un fatto compiuto!

« Di fronte all'impostazione del problema, di fronte alla soluzione di esso, mi sentirei la volontà d'inchinarmi a lui, stringergli la mano e proclamarlo il genio più ardito, sia pur malefico, di tutto l'Universo! —

Il delegato giapponese scende dalla tribuna riceve congratulazioni e strette di mano dagli illustri scenziati, mentre il pubblico, cui non è

andata a genio la conclusione del discorso, mormora cupamente con segni evidenti di disapprovazione!

Eh! purtroppo il pubblico avrebbe preferito scagliare ingiurie, anatemi e scomuniche, all'indirizzo del criminale, del pazzo, del delinquente, che tiene in apprensione e fa tremare di spavento l'Umanità.

Ma la scenza, è la scenza. S'inchina ai geni, anche quando sono malefici!

XVI.

Parla la Francia.

Nella quinta sessione del concilio solenne dei barbassorri della scenza, spetta al rappresentante della Francia il riferire sul secondo quesito, sulle conseguenze cioè della caduta della luna in riguardo all'aria.

È il professore Cyrille Labrecque, studioso appassionato anche lui di astronomia e specialmente dei fenomeni aerei e tellurici.

Soprintendente dell'Osservatorio astronomico di Parigi, e direttore di quello sismico di Lione, ha potuto approfondirsi nello studio dei fenomeni perturbatori del globo terrestre.

Salito alla tribuna parla con grazia, e senza tanti preamboli incomincia.

— Signori — Sarà il primo d'Aprile la fine del mondo?

« Dal Delegato giapponese udiste la possibilità

del fenomeno. In tal caso vi affermo, sarà la fine del mondo, la catastrofe più spaventosa, il flagello terrificante, lo sfacelo universale!

« In quel giorno di ansie, in quell'ora di tremore, in quell'attimo d'ira di tutti gli elementi, perderanno la vita tanti, quanti ne sono periti nelle guerre, nei conflitti, nei disastri, nei terremoti dal principio del mondo, fino ad oggi.

« L'immaginazione umana rifugge al quadro sanguinoso di quel momento spaventoso!

« La fantasia è impotente a figurarselo, la mente è incapace a comprenderlo!

« Impossibile prevedere gli immani disastri di quell'istante, che tutto rovineranno, tutto livelleranno, tutto distruggeranno! Dell'opera dell'uomo non resterà pietra, sopra pietra.

« Nel mio studio mi sono limitato a considerare le conseguenze del fatto in rapporto all'aria.

« Vogliate però perdonarmi, se invadendo il campo ad altri assegnato, vi mostro anche le conseguenze del criminoso progetto in rapporto all'acqua ed al fuoco. Senza di questo, il quadro sarebbe imperfetto.

« Illustri colleghi, pensate che si abbatterà sulla terra un corpo solido di 23 miliardi di metri cubi di volume, del peso di oltre 400 miliardi di quintali alla velocità di 5000 chilometri al secondo!

« Potrete immaginare lo spostamento violento dell'aria, che in cicloni immani, in uragani, in

mulinelli, in trombe, in correnti vorticose, si abbatterà ovunque, con furia violenta, con velocità incalcolabile?

« Schianterà, abbatterà al suolo, monti, colline, città, borgate, cupole, campanili, alberi secolari, rotti, spezzati in minutissimi frammenti, come fuscelli secchi.

« Tutto trasporterà, rotolerà, trascinerà nei suoi vortici in aria e per terra, in una ridda infernale, polverizzando tutto ciò, che è opera dell'uomo e anche della natura.

« Chi potrà sopravvivere allo scatenarsi di una furia apocalittica di un elemento, quale è l'aria, che tutto circonda e pervade, cui nulla può fare ostacolo?

« Solo nelle terre artiche, in prossimità del polo, sarà meno rovinoso lo spostamento dell'aria, ma anche là la ripercussione sarà sensibilissima.

« Ciò che ho accennato in poche parole, in rapporto all'aria vale pure per l'acqua.

« La luna nella sua caduta, non può tutta immergersi nell'Oceano Pacifico, ma nell'urto spaventoso si schiaccerà da ritener sicuro che una metà del suo volume resterà immersa, anche per il fatto, che il fondo del mare, sotto la potente spinta dovrà cedere ed abbassarsi.

« Sono dunque dodici miliardi di metri cubi d'acqua, che più non troveranno posto nell'Oceano e dovranno riversarsi in altre località.

Basterebbe questo solo annunzio per far tremare un terzo dell'Umanità!

« Le regioni più fiorenti del globo, le pianure ubertose, le isole incantevoli sono destinate a sparire.

« Il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, parte notevole della Francia e della Germania, il Caucaso, la Lombardia, il Veneto, la Grecia, la Spagna, il Portogallo, la Rumenia, quasi tutta la Russia, saranno cancellate dalla carta geografica.

« Di esse non rimarrà che il solo ricordo nelle vette più alte delle montagne, come croci sulla tomba dei morti!

« Nè più fortunate saranno le altre parti del mondo. L'Asia, l'America, l'Affrica, l'Australia saranno ridotte alla metà!

« È già troppo — o Signori — ma non finisce qui la devastazione. Sarebbe la tragedia più raccapricciante, più vasta, che ricordi l'Umanità, nel percorso della sua storia. Ma non è tutto!

« Le onde marine si alzeranno nel cozzo furibondo, si solleveranno dal loro fondo, come montagne gigantesche, come titani inferociti, si abbatteranno sulle coste, sui porti, sulle città, con furia irresistibile, con violenza rabbiosa, spazzando, denudando, asportando tutto, in un ruggito feroce, spasmodico!

« Il mare vi monterà sopra con milioni di tonnellate di acqua in tempesta infernale, se-

minando morte, rovina, distruzione, e d'un colpo solo sopprimerà le cittadine graziose, le riviere incantevoli, ingollate per sempre in un rovinio universale!

« E non ho finito ancora!

« Se qualche cosa sopravvivesse alla generale divastazione, un altro elemento — il fuoco — compirà la distruzione.

« Nel cozzo violento tra la luna e la terra, la temperatura salirà all'istante a centinaia di gradi per l'attrito, lo sfregamento del globo lunare a contatto dell'atmosfera.

« La luna cadrà infiammata, come un bolide, sviluppando tale calore, da incendiare tutto ciò che è suscettibile di esser bruciato.

« Le foreste, le selve, le coltivazioni, le messi, le suppellettili, diveranno il braciere di un ncendio mondiale!

« Le polveriere, le munizioni, i forti, le navi, i depositi di carbone, gli opifici, i cantieri, salteranno in aria d'un colpo solo e sulle rovine passerà l'incendio divoratore, che finirà di cancellare, distruggere, gettare nell'oblio dell'eternità la storia umana! Di tutta la civiltà, delle conquiste dell'ingegno, del progresso, delle scoperte, delle invenzioni, che sono, costate millenni di studio, di lavoro, di sudore non resterà che un pugno di cenere!

« Avrei finito — o Signori — Permettete però, che dia qualche altra pennellata al fosco quadro, che ho preso a dipingere.

« Ai tre elementi devastatori — aria, acqua, fuoco — si aggungeranno le tenebre fitte, impenetrabili, prodotte dal denso vapore dell'acqua, che sotto l'alta temperatura, vaporerà in vortici neri, con bagliori di sangue, che oscureranno il sole, e renderanno più terrificanti i momenti dell'agonia straziante.

« Il suolo tremerà in sussulti violenti di terremoti spaventosi, per l'erompente furore dei gas interni, che sotto la immane pressione dello schiacciamento repentino della crosta, si apriranno nuove vie di uscita, dilaniando, spaccando la superfice in voragini senza fine, ingoiando città intere, larghe regioni, in un fragore assordante fra urli, boati, e scrosci di fulmini di un'ira universale!

« I vulcani vecchi e nuovi lanceranno ad altezze vertiginose gli sputi di fuoco, di lava, di macigni, finchè tutto si acqueterà nel silenzio di morte. La terra sarà allora il sepolcro muto, la tomba eterna di tutto e di tutti!

« Ecco il quadro, pallido quadro — o Signori — che ci riserba il primo d'Aprile. Pallido quadro — ripeto — perchè lingua umana potrà mai descriverlo, fantasia dell'uomo potrà mai immaginarselo tutto!

« I duegento delinquenti, inconsci del grande delitto, son lassù, che lavorano, che sudano, ai nostri danni e dobbiamo assistere impotenti alla nostra rovina!

« Il criminale coscente, il vero responsabile, che getta l'umanità nel lutto, nella certezza della tragica fine, passeggia ancora, ride, si diverte quaggiù, delle nostre lacrime!

« Fino a quando lo sopporterai, o umanità ceca? Quando aprirai gli occhi e con la mano alla sua gola, gli imporrai la parola — basta! —

Il discorso è terminato.

Il pubblico è allibito, annientato, inebetito, alla vista del quadro terrificante, pitturato a vivi colori, dal delegato francese!

Non un applauso, non un bravo; ma un mormorio cupo, spaventoso, di un mare lontano in tempesta. Si alzano le braccia, si tendono i pugni, quasi a minaccia di un nemico invisibile!

Improvvisamente una voce grida — Morte a Fosco Cerini! —

— Morte a Fosco Cerini! — si ripete, si urla da mille bocche, in un grido lungo rabbioso, come il tuono di un uragano!

— Morte a Fosco Cerini! — si prosegue a gridare, nell'uscire dal teatro, per le vie, per le piazze, per la città!

È la conclusione della quinta sessione del Congresso della Scenza, che ridona la sicurezza all'Umanità spaventata.

Il mondo comincia a camminare tranquillo!

XVII.

Il pesce d'Aprile.

Nella settima seduta spetta la parola al delegato italiano.

Nell'uditorio non spira vento favorevole. Pare si nutra diffidenza verso l'Italia, perchè i giornali di là non si occupano del fatto nuovo, o lo mettono semplicemente in ridicolo. Sembra, almeno all'estero, che in Italia regni molta incredulità nel fatto della caduta della luna sulla terra.

In ogni modo l'Italia ha mandato al Congresso uno dei suoi più illustri scenziati — Aldemiro Parafani —

Conosciuto in tutto il mondo, è talmente popolare, da non esservi bisogno di farne la presentazione.

Di corporatura piuttosto esile, naso aquilino, occhi brillanti, bocca atteggiata a per-

petuo risolino, di sapore ironico, conquista subito le simpatie, ed avrebbe conquistata anche quella del numeroso uditorio del Congresso, se non ci fosse stata la nefasta prevenzione contro l'Italia.

Il Professore Parafani, salito alla tribuna, incomincia.

— Signori — avete tremato di paura alla vista del quadro spaventoso, descritto dal collega francese.

« Anch'io mi sono sentito accapponare la pelle, venire il sudorino freddo della morte. Il primo d'Aprile sarà dunque la fine del mondo?

« L'affare è serio! Anch'io ho voluto studiare il problema, prima di dire al mondo — Sei condannato a morte! —

« Approfondita la quistione, trattata lucidamente dal delegato giapponese, circa la possibilità del fenomeno, sono venuto a conclusioni un tantino differenti dalle sue.

« Considerato il peso ed il volume della luna, la forza dell'esplosivo e la quantità impiegata, di fronte alle forze di attrazione e di repulsione dei due corpi celesti, Fosco Cerini non raggiungerà lo scopo prefissosi.

Il pubblico mormora cupamente, con manifesti segni di disapprovazione.

— Noi sappiamo, da affermazioni dello stesso Fosco Cerini, che 5 mila quintali di esplosivo lanciano alla distanza di 40 mila chilometri un proiettile del peso di 50 mila quintali. Da

questi dati rileviamo esattamente la quantità di gas, prodotto nella combustione istantanea della Ischironite.

« Presa per base questa forza, mi sento in grado di portare in questa illustre assemblea la parola rassicurante.

Voci da ogni parte — Come? Come? —

— Sì — riprende il professore Parafani — la parola rassicurante.

« Non si lasci intimidire l'Umanità dallo scherzo di cattivo genere di un mattoide, che ha tenuto e tiene tuttora in apprensione il mondo intero!

« Quello scherzo mai diverrà realtà!

All'affermazione recisa del professore Parafani, la folla scatta, come una molla, urla in mille voci, in mille tuoni, con un fracasso indiavolato.

— Basta, basta — si grida — fuori il profano, fuori l'intruso, abbasso l'Italia!

Il Presidente scampanella rabbiosamente, tenta riportare la calma nell'Uditorio, che si agita e tende i pugni verso l'Oratore. In un momento di relativo silenzio, il Presidente alzandosi pronunzia l'ammonimento solenne:

— L'Italia — o Signori — è stata ed è tuttora maestra di civiltà, culla della scenza, dell'arte, del progresso.

« Comprendo il vostro stupore nel sentir parlare in tal guisa un italiano, da cui ben altre parole ci saremmo aspettati.

« Per fortuna il Professore Parafani non è l'Italia!

« Non per questo però, deve venir meno il sacro dovere dell'ospitalità, e l'imprescindibile diritto alla piena libertà di parola, degli illustri rappresentanti delle Nazioni!

L'uragano ha un momento di tregua, ma il cupo rumore del tuono lontano, è indice sicuro, che riprenderà più furioso e violento.

Il Professore Parafani pare sia convinto, che la calma apparente è foriera di tempesta e viene subito alla conclusione, con questa dichiarazione categorica.

— Signori — il primo d'Aprile darà una risposta alle nostre previsioni.

— Fino da ora dichiaro, per ordine ricevuto dal mio governo che qualunque possa essere la decisione di questo illustre consesso, l'Italia non si associa alle misure per impedire la caduta della luna, per attenuarne le conseguenze e per la eventuale condanna degli ideatori del fatale progetto.

L'uragano riprende scrosciante. Da migliaia di bocche si urla, si viene alle mani, volano le sedie, si scagliano i calamai!

— Non importa, non importa — si grida — faremo da noi. Fuori il demente, abbasso l'Italia!

Il campanello presidenziale si agita nervosamente, ma tutto è inutile. La tempesta è cupa e insistente.

Il professore Parafani con le braccia conserte, col risolino sardonico sul labbro, con gli occhi sfolgoranti, guarda imperterrito il mare di teste agitato. Con un gesto maestoso, distende la destra sull'uditorio, quasi dicesse all'uragano — Calmati! —

Miracolo! Da ogni parte subentra il silenzio religioso!

Il Professore, Parafani ne approfitta e dice:

— Non a caso forse l'ideatore del progetto, ha scelto la data del primo d'Aprile, per l'esecuzione di esso.

« — Signori — con piena cognizione di causa, ripeto e dichiaro, anche a dispetto di chi non vuol sentire, che il progetto pauroso è il più colossale pesce d'Aprile, che sia stato fino ad oggi ideato, per burlare l'intera umanità! —

Il delegato italiano scende dalla tribuna tra le proteste violenti, tra gli urli, i fischi, le imprecazioni del pubblico furibondo, che avrebbe fatta giustizia sommaria, se i delegati delle Nazioni non avessero opposto i loro petti all'irrompente fiumana della folla inferocita.

Inutile dire che i più accaniti erano gli americani.

Per essi la caduta della luna era dogma di fede, cui tutti dovevano chinare il capo!

XVIII.

Il Professorissimo Werling.

Si aspettava ora a bocca aperta la parola dell'America. Per due ragioni era attesa con impazienza.

I.o Perchè era l'America!

II.o Perchè dovea parlare il professorissimo Werling!

In quella quinta parte del mondo si era preso sempre sul serio il grandioso fenomeno. Mai si era riso, mai scherzato, mai fatte caricature!

Si riteneva assolutamente certo, sicuro, come verità infallibile, perchè là in America sono abituati, o a farle grosse, o nulla. Non si confondono con le piccolezze!

Là o miliardari, o pezzenti, o Re, o lustrascarpe!

Là i Re del ferro, del rame, dello zinco, del-

l'acciaio, del bronzo. Là i Re del petrolio, della benzina, del carbone, dei trasporti, delle banche, dei cannoni. Là i Re del legno, degli orologi, della pesca, del cotone, dello zucchero, del caffè, del pepe, delle carni insaccate.

I tre regni della natura, l'animale, il vegetale, il minerale contano a centinaia i loro Re!

L'unica cosa, che rincresceva agli americani, che feriva anzi a sangue il loro amor proprio, era quella di non aver essi per primi neppur pensato al grosso progetto.

Si battevano la testa, si arrabbiavano, perchè nessuno di loro aveva ideato e risolto la possibilità della caduta della luna.

Averlo studiato un'europeo! Oh, era grave davvero! e si mordevano le mani!

Se fosse stato un americano ad inventare il colossale fenomeno, non si indugiava un minuto ad eseguirlo!

Muoiano pure un miliardo di persone, si sopprimano pure un miliardo di bocche, spariscano due miliardi di braccia, che importa? È una scoperta americana e tanto basta!

Venga pure la fine del mondo, si arrostisca pure nell'incendio universale, che importa? L'America sarebbe stata contenta!

Ma la scoperta, quantunque di un europeo, era grandiosa, colossale, e perciò si prendeva sul serio, ci si credeva ad occhi chiusi, si riteneva sicura, appunto perchè era grossa!

Chi dovea dire poi la parola decisiva, non

era l'America soltanto, era anche il Professorissimo Werling.

Perchè deve sapersi, che egli non è professore solamente, ma riunisce in sè diecine di titoli, centinaia di lauree di ogni ramo dello scibile umano.

La sua testa è una biblioteca completa, la sua cassa cranica racchiude in sè tutte le Università del mondo!

Si dice che conosca oltre cinquecento lingue, tra parlate e mute, tra vive e morte.

La sua parola è decisiva, inappellabile in ogni controversia. La sua opinione tronca le quistioni più complicate.

Se assicurasse che quattro e quattro fanno sette, o nove, l'America chinerebbe il capo, farebbe un — casus belli — con chi osasse contraddire!

Alto oltre due metri, asciutto, nervoso, parla a scatti secchi, con gesti taglienti, come se nelle sue membra passasse la corrente elettrica.

Si alza, sale a tre per tre gli scalini della tribuna, gira attorno lo sguardo, allunga le ampie braccia, quasi per dire: — attenzione! È l'America che parla! —

— Signori — egli incomincia — avete udito che il fatto avverrà! I nostri studi non ammettono dubbi!

— Il primo d'Aprile sarà la fine tragica dell'Umanità, della terra, del sistema solare, il caos universale!

« È giustizia infinita, che anche i delinquenti, che idearono il progetto, non sfuggiranno alla morte.

« Ma che conta la loro morte di fronte alla catastrofe dell'Universo? Nulla! — o Signori —

« Mi accingo a descrivere il quadro, spaventoso del più grande misfatto, che delinquente umano abbia ideato e mandato ad effetto!

« Una volta toccata l'attrazione terrestre, la luna cadrà con una media di cinquemila chilometri al secondo, mentre la terra le anderà incontro per forza di attrazione con una media di circa mille chilometri.

« Avverrà allora il formidabile urto, come tra due treni direttissimi, che si corrono incontro. Il cozzo non può essere che catastrofico!

« La luna, con velocità maggiore di $^5/_7$ di quella della terra, trascinerà il nostro globo nel moto vertiginoso verso il sole.

« Luna e terra nel terrificante viaggio, incontreranno la zona di attrazione del pianeta Venere, su cui cadranno a 25 mila chilometri al secondo.

« È la seconda catastrofe, che finirà di distruggere ciò, che può esser restato nel primo incontro.

« Di là i tre pianeti, proseguendo il movimento irresistibile, si imbatteranno in Mercurio, che a sua volta trascinato nel moto, omai infrenabile, correranno in quattro verso il sole, di cui raggiunta l'attrazione, si precipi-

teranno in esso, con una velocità, che rasenta il milione di chilometri al secondo!

« Luna, Terra, Venere, Mercurio, si immergeranno nella bolgia infuocata dei gas solari, di cui formeranno il nucleo centrale! È questo il minimo del criminoso progetto.

« Ciò possiamo affermare, senza tema di smentite, come risultato dei nostri studi profondi.

« Da altri udiste le conseguenze paurose del fenomeno, in rapporto all'aria, al mare, al fuoco, e ne foste spaventati!

« L'America parla per bocca nostra, rincara la dose, aumenta il già grave peso, che fa tremare il mondo.

« Il delegato francese ha lasciato un filo di speranza. Forse ha voluto essere un medico pietoso verso la famiglia umana.

« Le regioni circumpolari nordiche — egli ha detto — potrebbero essere un rifugio, se non affatto sicuro, almeno non completamente devastato.

« Disilludetevi! Nessun punto della terra darà la più tenue speranza di salvezza.

« Il primo d'Aprile sarà per tutto e per tutti, la fine, la morte, l'arrosto universale, nei vortici dell'incendio solare!

« Il delegato italiano....

Voci da tutte le parti — Abbasso l'Italia — Evviva l'America — Morte a Fosco Cerini! —

« Il delegato italiano — prosegue il professo-

rissimo Werling — con una leggerezza disonorante, ha tentato portare qua dentro il ridicolo, sull'immane sciagura. Delinquente, a pari di chi l'ha ideata, e lavora a compirla!

« La verità va detta, anche se è scottante. La scenza non ha segreti!

« Il mondo deve sapere di qual morte ha da morire, ed a chi darne la colpa! —

Un immenso, formidabile applauso, che si prolunga per diecine di minuti, accoglie il rassicurante discorso del professorissimo Werling, che sorride e ringrazia i rappresentanti delle Nazioni e il numeroso uditorio.

Ma l'entusiasmo delirante, frenetico, non può esser contenuto tra le quattro mura, siano pure spaziose, di un teatro.

L'uditorio, elettrizzato ad alta tensione, non conosce ostacoli! Impossessatosi del professorissimo Werling, se lo carica sulle spalle e lo porta in trionfo per le vie della città, tra urla di evviva, di hurrà all'America, e di morte all'Italia!

Oh! il mondo ora è contento davvero! La luna è inchiodata al suo posto!

XIX.

Incertezze !

Discusse ampiamente e venute a conoscenza del pubblico le conseguenze del fatto nuovo, non più come ipotesi di giornali, ma come dogmi indiscutibili, rivelati dalla bocca dei profeti della scenza, ne fu dedotto che il progetto era il delitto più mostruoso, che mente di delinquenti potesse immaginare.

Era l'assassinio dell'Umanità intera! E tutta l'umanità reclamava una punizione esemplare del grande criminale!

Ancora però l'opinione pubblica era discorde.

— Che forse — dicevasi da una parte — quando abbiamo giustiziato il principale responsabile, si è impedita la caduta della luna?

— Ma se anche — rispondevasi dall'altra — non si impedisce la catastrofe, soppresso l'ideatore, può darsi il caso, che gli esecutori

si trovino disorientati, da non potere compiere il criminoso disegno.

— Se Fosco Cerini è restato sulla terra — ribattevasi ancora — è indizio che egli è ben sicuro, che lassù il lavoro procede ordinato, continuo, insistente, anche senza la sua presenza.

E la polemica proseguiva.

Su un punto solo si trovavano tutti d'accordo: sulla necessità cioè di fare qualche cosa.

Dobbiamo forse assistere indifferenti, inoperosi, allo sfacelo della meravigliosa macchina del sistema solare, che ha funzionato e tuttora funziona con precisione matematica?

Un mattoide, un criminale, per semplice divertimento, per capriccio, deve gettare un ostacolo nell'ingranaggio per rovinare per sempre il geniale congegno?

Raggiungere gli esecutori materiali della pazza impresa è impossibile. Sono troppo lontani!

Non resta che impossessarsi di Fosco Cerini, che ancora gode l'immunità sulla crosta terrestre, costringerlo a parlare, sevizarlo, torturarlo, condannarlo alla forca, alla fucilazione, finchè prometta di impedire il cataclisma.

I giornali di tutti i colori, ogni giorno, ogni ora, in tutte le colonne, in tutte le pagine, reclamavano l'arresto di Fosco Cerini.

Montavano l'opinione pubblica, incitavano alla caccia del responsabile. Aprivano sotto-

scrizioni, che raggiungevano somme favolose, per colui, che avesse arrestato il grande colpevole.

Era però necessario un bando dei governi, perchè l'arresto fosse legale e questo non era ancora avvenuto!

E del resto i giornali sapevano bene di aver sbagliato strada. Comprendevano che Fosco Cerini, nè da vivo e tanto meno da morto, mai avrebbe parlato, mai tradito il segreto della nobile causa, che a parer suo, dovea portare all'umanità il benessere e la ricchezza.

E allora che farsene di lui? A quale scopo sopprimerlo, quando nessun vantaggio ne risentiva il genere umano?

È tempo perduto, è una via sbagliata.

Meglio raggiungere gli esecutori lassù, far cessare il lavoro, sopprimerli sul posto, ad esempio imperituro dell'intera umanità.

Ma come? Con quali mezzi?

Ed ecco di nuovo i giornali, le banche, le associazioni, i ricchi, i miliardari, promettere premi colossali per chi avesse indicato un progetto, un sistema, un mezzo qualunque per salire fino alla luna.

La corsa delle promesse fu spinta fino all'esagerazione.

I miliardari americani promettevano i cento, i cinquecento milioni con la stessa facilità, con la quale si promette un ettogramma di

caramelle allo scolaretto, che riporta un Sei nel tema di componimento!

Il miliardario Wanderson, ricco a cinque miliardi di dollari, che avea cominciato la sua carriera nel lustrar le scarpe, metteva a disposizione del fortunato inventore, tutto il suo discreto patrimonio ed avrebbe ripresa la nobile carriera di lustra-scarpe!

Altri miliardari con santa emulazione, lo imitavano.

Oh! meglio poveri, ma vivi, che morti coi miliardi!

Gli scenziati, attratti dai grossi premi, studiavano con accanimento di giorno e di notte. Mai come allora si era studiato tanto!

Professori, matematici, ingegneri, chimici, mai avevano passato tanto tempo sugli scartafacci, mai si erano visti tanti indici, puntati alla fronte, per stillare una formola, un sistema, per salire alla luna! Eppure è tanto vicina!

Possibile non poter volare fin lassù?

Possibile non poterla cannoneggiare dalla terra?

Possibile non poter deviare la sua caduta? Fermarla, spingerla in altro pianeta, farla cadere delicatamente, come un bioccolo di neve, o di cotone?

Ma le risposte non venivano, od erano inconcludenti.

Che rabbia tutte le sere, quando appariva

la luna e dover dire — Son lassù i bricconi! lavorano, sudano, per rovinare il mondo, ridono di noi, si beffano del nostro pianto, e non poterci far nulla!

E gli insonni astronomi sulla cima degli osservatori frugavano con le lenti dei telescopii in cerca degli operai lunari, per scoprire gl'impianti, i macchinari, i cantieri, i vagoni, i binari. Ma nulla! nè ieri, nè oggi, nè forse domani.

E quanti telegrammi aerei furono spediti! dalla terra alla luna, per indurre gli ostinati lavoratori a desistere dall'impresa!

Si ricorse a promesse favolose di premi, alle minacce, all'inganno, alla menzogna sfacciata, agli strattagemmi criminosi, pur di raggiungere lo scopo!

Le stazioni aeree più potenti, specialmente dell'America, non riposavano un minuto!

Fu telegrafato perfino col nome di Fosco Cerini!

In termini spudorati si mandava a dire — Invenzioni più perfette, più rapide, rendono inutili i vostri lavori. Sospendete preparativi. Tornate in terra per comunicazioni impotanti — E in fondo la firma, il nome di Fosco Cerini!

Poveri illusi! Fosco Cerini ha previsto le vostre manovre! Il pesce non abbocca all'amo!

XX.

La paura cresce!

Le apprensioni dell'Umanità crescono ad ogni ora.

Il mondo è irrequieto, sbalordito, schiacciato, sotto la minaccia della catastrofe, nell'impotenza di impedirla.

E il tempo passa. I giorni, le ore, i minuti, fuggono, come i finestrini di un treno direttissimo, visti a pochi centimetri di distanza.

La data fatale, l'attimo catastrofico, il primo d'Aprile, si approssima, come bolide, che non conosce ostacoli!

Vennero le feste di Natale, feste della pace e della gioia sincera. Il mondo non se ne accorse neppure!

Che farsene delle feste, degli inviti, dei regali di Ceppo e di Capodanno, quando fra tre mesi siamo condannati alla morte? Quan-

do la sentenza è già pronunziata, senza la speranza neppure di commutazione di pena?

La morte è certa, ma fino a che non sappiamo il giorno, si vive spensierati. Verrà oggi, verrà domani, verrà tra cinquant'anni, si prende quando viene e si vive tranquilli.

Ma qui è già tutto combinato. Anno, mese, settimana, giorno, ora, minuto, attimo, tutto è previsto matematicamente!

Impossibile perfino la fuga! La sentenza vi raggiunge da per tutto, è esecutoria, automatica, in ogni luogo, in ogni regno, in ogni parte del mondo, nel nord, nel sud, al polo, all'equatore, in aria, in mare, in cantina, in soffitta!

Potevasi gioire in tali condizioni, quando il fatale 1. d'Aprile vi balla davanti la ridda della morte?

Si contavano i giorni con ansia febbrile! Novanta, ottantanove giorni, ottantotto ancora di vita e poi la fine spaventosa, lo scompiglio di tutti gli elementi, la desolazione delle desolazioni dell'Apocalisse!

E la paura crebbe ancora di più quando le relazioni del congresso mondiale furono stampate sui giornali delle cinque parti del mondo.

Ingrossate, gonfiate, ingrandite dalla stampa e specie da quella americana, che schizzava fuoco, più di un vulcano in piena attività, il mondo allibì, tremò, come se avesse sentito sul collo il gelo del ferro della mannaia.

Era la parola della scenza, e per di più della

scenza americana, eruttata dalla bocca del professorissimo Werling, che non ammetteva discussioni!

Già sembrava avvertire un senso di vertigini, quasi che la terra avesse incominciata la corsa pazza verso il sole, per tuffarsi nelle fiamme spaventose del disco solare!

E si malediceva, si malediceva al giorno, all'ora, alla luna, al primo d'Aprile, a Fosco Cerini, agli ostinati lavoratori lunari!

Oh follia umana! Nelle nottate di sereno, contadini, cacciatori, guardie, soldati, scaricavano rabbiosamente i fucili contro la luna, quasi per dire — guarda che posso fare qualche cosa ancor io! —

Preso, avvinghiato, stretto, nelle spire della paura collettiva, il mondo gridava ad alta voce, strillava, imponeva con violenza ai governi, che provvedessero e subito in qualunque modo, per impedire la catastrofe!

I parlamenti erano assediati dal pubblico, i deputati minacciati di morte, i prefetti urlati, i sindaci fischiati, perchè in fretta, come l'urgenza del caso richiedeva, proibissero il criminoso progetto.

Ma che poteano fare i governi, disorientati atterriti ancor essi, se non accrescere la paura e la confusione?

Fu tale la suggestione collettiva, che in un parlamento più evoluto, che non nomino, per non creare disparità di trattamento, i deputati

chiesero, che stante l'urgenza e la gravità della situazione, fosse provvisto a proibire il fenomeno per decreto reale!

Follia umana, impotente di fronte a sole duegento volontà decise, che lavoravano lassù pacificamente, non curanti di un mondo intero!

E i governi cercavano il novello Giosuè, che con un semplice gesto di mano fermasse la luna!

Ma il Giosuè non appariva. La luna compiva il suo corso giornaliero. I duegento lavoravano a preparare il lieto evento.

Eppure era necessario calmare la turbolenta e minacciosa paura del genere umano, e i gabinetti si scambiavano note, idee, proposte.

E vennero all'accordo completo, ad un'intesa generale, tanto per dar polvere negli occhi, guadagnar tempo e anche per gettare su altri la responsabilità del disastro.

Come la scenza era stata la causa principale del terrore, fosse quella anche, che trovasse il mezzo, per impedirne le conseguenze.

Tutte le Nazioni telegrafarono d'urgenza ai loro rappresentati al Congresso mondiale, perchè all'istante, lasciata da parte ogni altra discussione, si costituissero in Alta Corte di Giustizia, con pieni poteri, obbligandosi ciascuna Nazione ad eseguirne le conclusioni.

Finalmente è trovato il bandolo dell'intricata matassa! I monti partoriranno, nascerà il ridicolo topolino! La luna è cucita al suo posto!

XXI.

Sentenza di morte.

Gli illustri delegati, unici rappresentanti della scenza, çhe aveano fatto tremare lo sferoide terrestre, sotto i potenti colpi della loro parola, si sentirono onorati dall'incarico ricevuto, e respirarono ampiamente, nel ricevere il titolo di Salvatori del mondo!

Come era stato facile descrivere le conseguenze catastrofiche del fenomeno, si illudevano, che fosse altrettanto facile l'impedirne l'esecuzione.

Si posero allo studio, sudarono nell'ampia fronte, frugarono nei loro cervelli, rovistarono le tasche dei loro soprabiti, in cerca della bacchetta magica, per puntarla poi contro la luna e pronunziare la decisiva parola — Fermati! —

La bacchetta magica, ahimè! non venne!

Venne però il giorno dell'assemblea generale, dell'adunanza conclusiva e gli illustri e gonfi

scenziati si sentirono svanire l'orgoglio, l'onore, l'amor proprio.

Allora soltanto conobbero la loro impotenza, la vanità della loro scenza, si sentirono piccini, piccini, di fronte ad uno solo, a Fosco Cerini!

Entrarono nel salone dell'adunanza, mogi, freddi, a testa china, quasi non fossero i giudici, ma i condannati.

La discussione fu aperta senza entusiasmo senza evviva, tra il gelo, che agghiaccia le membra.

Ma quali discussioni, quali progetti potevano fare i delegati, quando il presidente stesso, nell'aprire l'adunanza avea detto — Allo stato attuale delle cose non ci potremo far nulla?

I delegati chinavano il capo disfatti, vergognosi e pareva ripetessero — Sì, purtroppo non ci potremo far nulla! —

Il delegato giapponese concludeva — Se avessimo cinque anni a nostra disposizione, forse potremmo sperare, ma oggi... oggi è troppo tardi!

Il delegato russo finisce il suo dire con queste parole — Forse non cadrà, ma se cade... dovremo lasciarla cadere! —

L'illustre rappresentante della Repubblica d'Andorra, per non tornare a casa senza aver pronunziato una parola, rianima l'uditorio, sentenziando solennemente: — O la luna non cade, o la luna cade. Se non cade, il mondo è salvo. Se cade... oh ma speriamo che non cada! —

spettivi governi, onde provvedere ai mezzi opportuni per impedire il criminoso progetto della caduta della luna, si sono trovati in accordo di addivenire subito alla cattura di Fosco Cerini, onde riveli la formula di composizione dell'Aereol e dell'Ischironite.

« Che se egli si ostinasse nel rifiuto, è condannato alla tortura ed alla morte.

« Ogni cittadino, a qualunque nazione appartenga, ha il dovere, sotto pena di complicità di catturarlo e consegnarlo ai tribunali.

« È stabilito un premio di un milione di franchi per il principale catturatore ed altro milione da dividersi tra i coadiutori della cattura.

« La sentenza è esecutoria fino dal presente momento. —

Il Congresso mondiale della Scenza è chiuso.

Conclusione: Una sentenza di morte!

Il mondo può ballare allegramente!

XXII.

Caccia spietata.

La sentenza della Corte Internazionale di Giustizia è comunicata a tutti i Governi, che danno ordine immediato di arresto di Fosco Cerini.

Data in pasto del pubblico per mezzo della stampa, che col miraggio della salvezza, eccitava giornalmente all'odio feroce contro il grande delinquente, Fosco Cerini, ritiene che non sia il caso di aspettare il primo Marzo, per raggiungere i duecento compagni, che lavorano lassù a scalzare le basi al nostro satellite.

No! la terra non fa più per lui. Non vi spira vento favorevole. Emigrare, cambiare pianeta! Lassù sarà al sicuro da tutte le sentenze delle Corti internazionali.

Eh! fate del bene al mondo; la ricompensa è una palla di fucile nello stomaco, o cinquanta

centimetri di corda intorno al collo! Ecco la corona, che cinge la fronte dei grandi geni umanitari!

Qui a Berlino egli è troppo conosciuto. La sua sorte è segnata con poche ore di vita, forse di minuti. E' un'atmosfera pericolosa!

È necessario fuggire, avvicinarsi al rifugio, al pallone, già pronto, nella villa dell'amico carissimo, Von Albert Graefe, là nella vicinanze di S. Andreasberg.

Ne avrà il tempo? Forse no!

Debbono essere già sulle sue tracce. Ne ha avuta una prova pochi momenti or sono.

Esciva dal Palazzo dell'Associazione Internazionale di Sfruttamento Coloniale, per la porticina segreta e si inoltrava nella campagna a respirare una boccata d'aria pura sul far della sera.

A poca distanza, gli si para davanti un giovane sui venticinque anni.

Lo guarda un istante, allungando la mano, quasi per prenderlo per lo stomaco.

— È lei Fosco Cerini? — gli domanda.

— E lei chi è? — domanda alla sua volta Fosco Cerini.

— Sono un cittadino — risponde — che ha diritto di arrestarlo. Voglio guadagnarmi il grosso premio del milione!

— Ti pago subito! — risponde Fosco Cerini.

Un pugno sonoro, ben assestato sulle mascelle lo fa indietreggiare, un secondo sullo stomaco

lo fa stramazzare a terra, con una boccata di spuma sanguigna sulle labbra!

È stata una buona lezione per quello zelante! Non gli tornerà tanto facile la voglia di arrestare Fosco Cerini!

Per questa volta è andata bene!

Ma quanti ne potrà incontrare nello stato di eccitazione, di odio mondiale? Non si sente la forza di premiare in tal modo tutti gli zelanti!

Eh no! non c'è tempo da perdere. E la fuga istantanea, o la morte vergognosa, o il martirio straziante, il patibolo, la forca, la ghigliottina!

Oh! ma anche questa triste visione non lo fa tremare. Fosco Cerini muore, non trema!

La sua morte è la vita del mondo. Il martirio, la fonte della gloria. Sulla sua testa è già posato il destino! O vivo, o morto, è la gloria che lo aspetta!

I geni, gli umanitari sono santificati dopo il calvario della vita. Dopo la morte, la risurrezione, la corona, il trionfo!

I secoli futuri orneranno il suo sepolcro, gli alzeranno monumenti, passerà alla storia, il suo nome sarà benedetto!

Passerete alla storia anche voi, o gretti, imbecilli giudici, della Corte internazionale di giustizia. Sarete bollati d'infamia, di disonore. Porterete il marchio indelebile del delitto!

L'aureola luminosa posata sulla fronte di Fosco Cerini risplenderà di luce leggendaria, ingigantirà nella memoria dei popoli, che in de-

voti pellegrinaggi, correranno alla tomba del giustiziato, per benedire il suo nome e maledire ai giustizieri

È già sera. Dall'alto delle torri le campane, che annunziano le albe ed i tramonti, le speranze e le delusioni, la vita e la morte, piangono un altro giorno, passato all'eternità!

È l'ora della fuga. Domani non sarebbe più in tempo!

Cambiate le vesti civili, in quelle untuose di meccanico, rasa la barba, fornitosi di monture, per camuffarsi a seconda dei luoghi e delle circostanze, porge un caloroso saluto ai pochi soci presenti e con un lancio monta sul sellino della motocicletta, e via, a tutta corsa, verso la salvezza, verso S. Andreasberg, verso l'amico e il pallone.

Oh! martirio morale! fuggire sotto false vesti in sembianze spregevoli, con falso nome, per non cadere nelle grinfie di un mondo beneficato, che ringrazia del beneficio, con la sete del vostro sangue, che vuol danzare sulla vostra agonia, far orgie sul vostro cadavere!

Traversa, non conosciuto, senza spiacevoli incidenti, le vie di Berlino, e si inoltra per la campagna, verso sud.

È là il rifugio, la salvezza, il volo liberatore.

XXIII.

Il signor tenente.

A pochi minuti dalla partenza di Fosco Cerini guardie e soldati circondano il palazzo dell'Associazione. Irrompono nei cortili e con voce concitata domandano a un uscere:

— È qui Fosco Cerini?

— No — egli risponde — è da molto tempo, che non abbiamo sue notizie.

— A noi risulta che è qua dentro. Abbiamo ordine di arrestarlo all'istante.

— Ripeto per la seconda volta, che Fosco Cerini non si trova alla Sede dell'Associazione.

— Abbiamo ordine di perquisire il palazzo.

— Ai vostri comandi. —

Le guardie, i soldati, frugano, rovistano in tutte le stanze, negli angoli, nei ripostigli, nei mobili, nelle casse, nei letti, nelle soffitte, nelle cantine. Di Fosco Cerini nessuna traccia!

Sfido io a trovarlo! L'uccello è fuggito di gabbia.

Volerà a grandi altezze, dove le ali spennazzate degli illustri pigmei della Corte Internazionale di giustizia, non riusciranno a raggiungerlo.

Delusi i soldati nella loro speranza, interrogano rabbiosamente il portiere.

— Avete visto Fosco Cerini?

— È da pochi giorni, che occupo il posto di portiere. Non conosco per nome le persone, che frequentano il palazzo.

— È uscito nessuno?

— Alcuni sono entrati, altri sono esciti: ma non so chi fossero.

— A piedi, o in vettura?

— Alcuni a piedi, altri in automobile. Un meccanico in motocicletta è uscito per commissioni. Tornerà — mi ha detto — circa la mezzanotte.

— I suoi connotati!

— Giovane, alto, sbarbato completamente, con bluse, berretto, e occhiali da ciclista.

— Siete certo che tornerà?

— Lo ha detto!

— Aspetteremo il suo ritorno! —

Rivolgendosi ai soldati l'ufficiale — aspetteremo invano — dice — Ha subodorato il pericolo e si è fatto uccel di bosco — Il meccanico non può essere altri che Fosco Cerini. —

Dopo brevi istanti, i telegrafi, i telefoni, trillano nervosamente, annunziando a tutte le sta-

zioni, ai comandi militari, ai posti di vedetta, agli sbocchi, alle barriere, la fuga di Fosco Cerini, sotto falsa veste di meccanico, sbarbato completamente, su motocicletta, portante il numero 25, 486.

Automobili, autocarri, motociclette, in numero infinito, colmi di guardie e soldati, armati fino ai denti, partono a velocità vertiginosa in tutte le direzioni alla ricerca, all'inseguimento di Fosco Cerini, che non potrà sfuggire alla fitta rete, che si allarga, si estende, ingrandisce per ogni parte.

Sono le 2 dopo mezzanotte. Fosco Cerini ha già percorso 130 chilometri, la metà della via, che lo separa dal pallone.

In un punto solitario si ferma, si interna nel folto di un bosco per un breve riposo. Cambia le vesti sporche del meccanico, e indossa la smagliante divisa di ufficiale degli ulani.

Sostituita la targa della motocicletta, con altra portante un numero differente, si mette di nuovo in marcia verso Magdeburgo, onde passare il grosso fiume Elba.

Deve per forza attraversare la città. È necessario giocare di fine astuzia.

Eccolo alle sue porte. Guardie e soldati vigilano a tutte le entrate.

Sono le 4 di mattina. Al rombo della motocicletta, le sentinelle danno l'allarme. La via è sbarrata, non si passa!

Scende. Fa il saluto militare.

Le sentinelle si irrigidiscono in posizione di attenti.

Prima di essere interrogato, interroga.

— È passato nessuno di qui, in motocicletta, portante il n. 25, 486?

— Nessuno — signor Tenente.

— Ne siete sicuri?

— Sicurissimi — signor Tenente — nessuna motocicletta è passata da qui.

— Vi sono altre vie per entrare in città?

— Molte — Signor Tenente — ma tutte ben guardate.

— Bravi giovanotti, attenzione eh! non vi lasciate prendere dal sonno.

Nuovo saluto militare, un lancio sul sellino della motocicletta e via a grande corsa.

Il primo pericolo è passato. L'astuzia vince la giustizia!

Nessun altro incidente per le vie della città assonnata.

Qualche guardia notturna lo saluta, qualche vetturino solleva la testa pesante, per addormentarsi di nuovo.

Eccolo all'uscita. Altro pericolo, altre vedette da ingannare. Nuovo interrogatorio.

— È uscito nessuno in motocicletta?

— Nessuno — Signor Tenente —

— Vi sono altre uscite?

— Molte — Signor Tenente — ma tutte sorvegliate.

— Attenzione eh! non vi fate sfuggire la preda.

— Non dubiti — Signor Tenente.

Mano alla fronte, saluto militare, una diecina di rombi fitti, secchi della motocicletta, una sigaretta accesa in bocca, un lancio sul sellino e là!

Ah! Fosco Cerini ve l'ha fatta bella! Il secondo pericolo è superato e vinto!

XXIV.

Frate cappuccino.

La via si inoltra per piccole vallate, lussureggianti di vegetazione, di giardini, di palchi signorili, di ville sontuose, che si intravedono occhieggiare nel buio della notte ancor alta.

Ai lati della via case fitte, addossate le une alle altre, pare che aspettino il loro turno per entrare in città, come folla, che si pigia all'ingresso di uno spettacolo.

Coloni ed asinelli, carichi di cesti, camminano lentamente sotto il peso di abbondanti provviste per la città, che vive alle spalle della campagna.

Per l'aria si diffonde l'albore, che cresce e si avviva. È l'alba, l'avanguardia del sole, che prepara l'attacco vittorioso al regno delle tenebre.

Oh la luce, il calore è la vita! Un saluto sgorga spontaneo dal petto di Fosco Cerini.

Ma quale saluto poteva egli rivolgere al sole, se non quello romano dei condannati?

Ave, Cæsar, morituri te salutant.

Salve, o Cesare, i destinati alla morte ti salutano!

Per lui la luce è la morte, le tenebre la vita.

È giorno. Che fare? Fermarsi, nascondersi in qualcuno dei tanti boschetti, che fiancheggiano la via?

Fermarsi? No, no! È troppo vivo il suo desiderio di giungere alla mèta, al pallone, a S. Andreasberg. Via, via! giocherà l'ultima carta. O la vita, o la morte

Passata la cittadina di Alberstad, rimangono un'ottantina di chilometri appena, e poi la liberazione, l'addio alla terra, il volo liberatore.

Ristorato lo stomaco della motocicletta con abbondante benzina, chiede ancor ad essa l'ultimo sacrificio, l'ultimo sforzo nell'estremo cimento.

Dopo una ventina di chilometri la via diventa disagevole, sale, scende, per colline aspre, sassose.

La motocicletta sbuffa, romba maledettamente, suda, si sforza, ma rallenta la corsa, ansima, ha colpi di tosse; in alcuni tratti deve aiutarla a mano.

È l'ultimo colle da superare, brullo, scosceso, infruttifero. Poi la pianura di nuovo, dove correrà a suo bell'agio.

Gli vien girato l'occhio all'indietro. Laggiù in

lontananza scorge tre automobili, che sollevano nubi di polverone nella corsa vertiginosa.

Sofferma un momento per osservare col binocolo.

Sono autocarri militari, veloci come proiettili di cannone, carichi di soldati, in completo assetto di guerra. Sente già il potente rombo dei motori.

Debbono averlo scorto. Qualche ufficiale, ritto sul bordo dell'autocarro, accenna col braccio teso, in sua direzione.

Fanno fuoco. Le palle gli ronzano intorno. Sono i suoi inseguitori. O vivo, o morto, hanno ordine di prenderlo a tutti i costi.

Inutile giocare d'astuzia. In quindici minuti sarà raggiunto. La sua velocità non regge con la loro!

Oh! Fosco Cerini non si dà per vinto, avanti tempo. Non si cava il dente finchè non duole!

Non è il luogo di stare a pensarci sopra.

Rimonta sul sellino e via per l'erta salita. Un chilometro e poi la discesa. Là potrà gareggiare in velocità con loro.

Ancora 500 metri. Ancora duegento e avrà superato il punto più difficile della salita.

Ancora 100 metri... Maledizione!

Una palla di fucile ferisce una camera d'aria della motocicletta. È perduto! La ferita è mortale!

La motocicletta ricusa di camminare, sobbalza, sfrega il ginocchio ferrato sulla ghiaia.

Oh non importa! Un ultimo sacrifizio doloroso: superare la salita, sottrarsi ai mille occhi degli inseguitori, escire dal tiro dei fucili e troverà bene un rifugio per far perdere le sue tracce.

Finalmente! La salita è finita, incomincia la discesa.

Terreno brullo anche di qua, nessuna vegetazione, nessuna boscaglia. Soltanto la pianura lontana è coperta di densa coltivazione.

Arrivare laggiù, con la ferita mortale nella gamba della motocicletta, non ha il tempo di sicuro.

Dove andare allora, dove nascondersi, quale decisione prendere?

Momento tragico! Col nemico alle calcagna, con la morte, e quale morte, alla gola!

Gli par di sentire il gelo delle catene ai polsi, gli par d'essere trascinato al patibolo, tra le urla incomposte della folla, ubriaca di odio, assetata di sangue!

Via, via, — egli pensa — non facciamo l'imbecille! Su, su coraggio! Fosco Cerini non può, non deve tremare, di fronte alla morte!

La storia dovrà dire che è stato impassibile, che ha riso, che ha sputato sul volto dei carnefici, sul patibolo, sulla forca, sulla ghigliottina!

Avanti dunque con coraggio!

Nella discesa a spirale, la via passa al di sopra di un ponticello di un torrente secco. I dintorni sono deserti. Forse è quello l'unico nascondiglio a sua disposizione.

Ci si appiglia con prontezza fulminea.

Gettata al di sotto della spalliera del ponte la motocicletta, scende pur egli sotto la volta del ponticello.

Là si spoglia della montura militare, indossa una rozza tunica di frate, si cinge di una ruvida fune, applica al volto una lunga barba nera, e calza due vecchi sandali.

La trasformazione è completa. Fosco Cerini è un perfetto frate cappuccino!

Aspettare laggiù, che passino al di sopra gli inseguitori non è prudenza. Potrebbero esplorare il nascondiglio! Meglio giocare a carte scoperte!

Risalito nella via col cappuccio in capo, col grosso rosario in mano, appoggiato al bastoncello, riprende la salita, percorsa poco avanti, incontro agli autocarri, che non possono tardare a lungo.

Addossato al ciglio della strada, sale studiatamente affaticato. Atteggia il volto a compunzione, mentre con le dita scorre i chicchi del rosario.

Ecco i rombanti motori. Gli autocarri sono sul culmine del colle.

Le gambe tremano, il cuore batte più forte del motorino della motocicletta. In certi momenti non è la volontà che comanda: è l'istinto che prende il sopravvento!

Con ogni cura cerca di tenersi tranquillo.

Oh! basterebbe un tremito per rivelare il trucco e tradirlo!

Gli autocarri gli vengono incontro giù per la discesa.

Il primo passa veloce, rombando, senza curarsi di lui.

Eh! un povero fraticello, che cammina stentatamente col cavallo di San Francesco, è cosa trascurabile!

Passa di striscio anche il secondo. I soldati lo guardano con disprezzo, lanciano frizzi mordaci sull'umile fraticello, che snocciola il rosario.

Eh! meglio un frizzo che dieci pallottole di fucile nello stomaco!

Il terzo sofferma. Forse i soldati hanno subodorato l'inganno, si sono accorti del trucco? Sotto la veste del frate sentono l'odore di Fosco Cerini?

Neppure per sogno!

Un tenente si sporge e domanda:

— Scusi — padre — ha incontrato qualche motocicletta per la via?

— Sì — risponde senza tanto scoprire il volto — ne è passata una pochi momenti addietro.

— Correva molto?

— No. Sembrava guasta nel suo meccanismo.

— Chi la guidava?

— Mi è parso un ufficiale degli ulani.

— Sarà molto distante?

— Non credo. Forse non ha imboccato la

pianura. Se corrono la raggiungeranno in pochi minuti.

— Grazie — padre — buon giorno.

— Prego! Buon giorno —

Eccolo sfuggito al pericolo più grave della sua vita. Forse è il decisivo.

Ne avrà altri? Non deve farsi illusioni. Fino a tanto che non sarà a cento chilometri d'altezza non è da cantare vittoria.

Appena trenta chilometri lo separano dal pallone. Sono pochi, ma oh! come sono salati!

Non è prudenza camminare alla luce del giorno. Le tenebre sono il suo ambiente.

Rifatto un tratto della via, si trovano boschi estesi e folti. Là dentro è il suo rifugio!

XXV.

Spauracchio.

Nel fondo di un burrone, letto solitario di chiaro ruscello, mai violato da raggio di sole Fosco Cerini, rizza il suo attendamento.

È di una povertà monastica. I solitari eremiti della Tebaide erano più ricchi di lui. Avevano almeno una stoia per dormire! Egli è privo anche di quella!

Non importa, ne farà di meno. L'erba fresca è soffice abbastanza per servire di guanciale.

Seduto per terra fa colazione. Una pagnottella di pane, che ha avuto l'avvertenza di mettere nella saccoccia del rozzo saio, una bevuta dell'acqua fresca del rio, è quanto gli fornisce la cucina, per quest'oggi.

Per un povero fraticello è anche troppo!

Disteso sull'umido letto di erba prende son-

no. Ne sente proprio il bisogno, dopo la nottata faticosa e le vive emozioni del viaggio.

Si desta impaurito: qualcuno lo ha chiamato. Gli inseguitori lo hanno forse scoperto?

Un'altra voce, un rauco grido d'animale, in quel silenzio di morte! È un grosso fagiano, venuto lì a dissetarsi, che fugge alla vista dell'intruso, che ha violato il suo regno.

Sul far della sera si rimette in cammino per la folta boscaglia, col pensiero dei trenta chilometri e dell'amico, trepidante per lui.

Cammino aspro, faticoso tra balze e burroni. Oh ma in tali circostanze non si sente la fatica. La disperazione infonde il coraggio, raddoppia le forze.

La boscaglia finisce. Al di là un assai largo spiazzo di alberi fruttiferi ricopre tutta la vallata.

Egli fruga con lo sguardo per scoprire la via, o qualche casetta di coloni.

Là tra i frutti vi è una persona, che par si riposi; a poca distanza, una capanna di paglia.

Deve essere il contadino, che lavora questi campi. Può avvicinarsi: non lo tradirà di sicuro.

Forse quell'uomo non ha neppure sentito parlare di Fosco Cerini, o della sua condanna a morte, della luna, della terra, della Corte di giustizia. Gli preme l'abbondanza delle frutta! Frani pure la luna, il celo, il mondo tutto.

Avvicinandosi lo chiama.

— Ehi! galantuomo —

Non si scrolla, non si gira.

— Ehi, galantuomo! ripete con più forza!

Nessun movimento. Deve essere sordo.

Si avvicina ancora di più e grida:

— Ehi! galantuomo!

È sordo davvero. Non risponde.

Gli si accosta, gli è a ridosso e scoppia in una allegra risata. Ah! non sono momenti di ridere; ma non potè farne a meno!

Era un fantoccio ripieno di paglia, con una lunga falce in mano, posto là per spaurire i passeri nella stagione delle frutta!

Diventano subito amici, tanto non lo tradisce di sicuro! Lo abbraccia, lo porta con sè nel margine del bosco.

È il compagno più affezionato di questo mondo e fa subito baratto dei propri vestiti.

Fosco Cerini s'infila gli sbiaditi pantaloni, indossa la giacca sdrucita, si mette in testa il cappellaccio sbiancato.

Oh! che bel giovanotto è diventato, da far paura alle ragazze più brutte di questo mondo!

Non importa. Sotto quegli stracci è sempre Fosco Cerini!

Sono le quattro di sera. Il sole è vicino al tramonto. Armato della falce irrugginita dello spauracchio riprende il cammino.

Al di là del pomario trova la via, che sale blanda la collina. Forse è quella che lo porta a destinazione.

Alcune vecchiarelle, che spingono le vacche

di ritorno dal pascolo, lo scansano paurose. Una comitiva di bimbi l'osserva a lungo, ridendo della troppo ricca montura.

È già in cima alla collina. Oh! gioia indicibile! Ecco laggiù la villa dell'amico Von Albert Graefe, il rifugio, la salvezza. La scorge, la vede, adagiata a mezza costa, in una cerchia di verdi collinette.

Oh vista inaspettata! che infonde coraggio, forza, energia, nei garetti per l'ultima corsa.

È pazzo dalla contentezza! La luce del faro brilla già nei suoi occhi, indica il porto, la salvezza!

Impaziente, imbocca la discesa. Due persone laggiù in lontananza gli salgono incontro.

Oh le conosce! Svanisce la gioia: si sente perduto!

Sono due soldati armati di fucile. È giocoforza tornare indietro, scansarli, nascondersi.

Rimontato il culmine della collina ne scorge altri due che salgono anche di qua.

È tra due fuochi. Questa volta non la scampa davvero! Non vi sono nascondigli tra gli alberi, spogli di foglia. Anche a fuggire sarebbe raggiunto, se non altro con una fucilata.

Momento di spasimo atroce! Ha in pugno la vittoria e perdere ora, non sa rassegnarsi! Destino crudele! Soccombere all'ultimo passo!

Si appiglia ad una risoluzione istantanea. Anch'egli si propone un dilemma ad un corno solo, come hanno fatto i buffoni della Corte Internazionale di Giustizia.

— Se la risoluzione riescirà, sarò salvo. Se non riescirà... Ma sì che riescirà e sarò salvo lo stesso!

Si addentra per una trentina di metri nei campi e comincia a tagliare il fieno, accatastandolo al suo fianco.

Lo potrebbero sbagliare per il contadino, che prepara la cena alle sue vacche!

Trascorsi appena cinque minuti, le due coppie di soldati si incontrano sul culmine della collina. Confabulano insieme, osservano col binoccolo a destra, a sinistra.

— Non si vede — dicono tra loro — forse riesce a sfuggirci di mano —

Evidentemente sono alla ricerca di Fosco Cerini!

Ah! se indovinaste, che lo avete a due passi! Eh! ma non stanno mica dietro ad uno spauracchio? È il grande delinquente, che preme a loro!

Rivolgendosi verso di lui, uno di loro domanda:

— Scusate — buon uomo — avete visto aggirarsi in questi dintorni un frate alto, con lunga barba nera?

— L'ho veduto — risponde — un paio d'ore fa, laggiù nella valle.

— Vi ha parlato?!

— Ha domandato se la via conduceva a Gottinga.

— Niente altro?

— Niente altro: pareva avesse fretta di arrivare prima della notte.

— Grazie — buon uomo.

— Prego —

Un breve consiglio tra loro: poi tutti e quattro assieme, s'incamminano verso la vallata opposta al cammino di Fosco Cerini.

Lo stratagemma è riuscito a meraviglia!

L'altro ieri cercavano il meccanico, quando si era trasformato in ufficiale. Ieri correvano dietro all'ufficiale, quando si era fatto frate cappuccino. Inseguono oggi il frate, già travestito da povero contadino. Cercheranno dimani il contadino quando avrà già preso il volo!

Sarà allora troppo tardi!

XXVI.

Salvo!

È calata la notte, e Fosco Cerini corre, corre con lena raddoppiata. I chilometri passano l'uno dietro l'altro. Già pregusta la gioia del rifugio, la salvezza nelle braccia dell'amico.

È l'ultima salita! Lassù il castello, l'antico maniero turrito, lo invita, si muove, gli viene incontro!

Grondante di sudore, picchia al portone.

Un servitore viene ad aprire, e cacciando un urlo di spavento, fa il gesto di chiudergli la porta sul viso.

Più lesto di lui, entra, riserrando il portone, e gridando:

— Fosco Cerini!

— Fosco Cerini! — ripete, spingendo il servitore per le scale.

— Fosco Cerini — urla, inoltrandosi in una

sala ben nota, dove in altri tempi ha passato giornate allegre.

— Fosco Cerini! — grida ancora sul muso del tremante portiere, che non poteva riaversi dallo spavento.

Oh finalmente! Eccolo, Von Albert Graefe, l'amico sincero!

Si abbracciano, si baciano lungamente!

— Salvo! — dice all'amico — Salvo! — ripete — e piangono ambedue, piangono di gioia!

— Salvo? Forse non affatto — risponde Von Albert. —

— Si sono accorti della nostra amicizia? — domanda con inquietudine Fosco Cerini —

— Disgraziatamente sì! Poche ore avanti si sono presentati due agenti, cercando un frate, nelle cui vesti si nascondeva il peggior delinquente del mondo.

— Non avranno mica perquisito il castello? — replica con ansia, pensando al pallone, unico mezzo di fuga.

— Per fortuna no! Ne dimostravano però l'intenzione. Hanno desistito dal proposito in grazia del fumo di vini abbondanti, e di un pasto squisito, cui hanno fatto onore, forse troppo a lungo.

— Ritiene che torneranno?

— Oh sì! perlustrano giorno e notte le vie e i dintorni del castello.

— Ho compreso, — esclama Fosco Cerini — non è tempo d'indugiare. Un minuto di ri-

tardo può essere la rovina irrimediabile! Volare, volare subito. Ecco la salvezza! —

Oh! ben volentieri avrebbe passato un giorno, anche un solo giorno in compagnia dell'amico sviscerato!

Confidarsi a vicenda le ansie, i segreti del cuore, i progetti, le speranze, confortarsi assieme, consolarsi, prima di diventare il solitario eremita degli spazi aerei!

Avrebbe fatto tanto bene all'animo suo, il versare nel cuore dell'amico, tutto il calice di fiele, che ha bevuto, fino all'ultima goccia!

Neppur questa consolazione gli è data, nel supremo momento di tristezza!

Il pallone è là nello spazioso cortile, attrezzato completamente, pronto al viaggio.

La navicella è carica; tutto è al suo posto; i tubi di aereol, le stagne di ossigeno, i recipienti d'aria liquida, i tremila siluri d'Ischironite, stufa, pellicce, scatole di carne, acqua, vino, liquori, telegrafo aereo, macchinari, binocoli per i 385 mila chilometri, che egli conta superare in meno di cinque giorni.

Bruciate nel caminetto le vesti dello spauracchio, riordinata la persona, indossa i panni civili già preparati. Torna Fosco Cerini in carne ed ossa!

Il portiere, il cameriere, lo riconoscono e ridono ora della passata paura. Lo avevano sbagliato per un feroce bandito!

Avevano ragione però! È lui il bandito dell'u-

manità, l'assassino di un mondo intero! Costretto all'esilio volontario, alla fuga all'estero, a passare le frontiere di tutto il globo terrestre!

Suonano le 12 di notte. Triste notte!

Un'aria frizzante di nord-est, morde il viso e le mani.

Una nebbiolina mobile, più densa laggiù nella valle, avvolge in un grigio velario, il verde montano dei pini e degli abeti, come trina di tulle leggerissimo.

Triste nottata, che toglie la vista alla distanza di venti metri. Triste, oh sì! e quanto: ma provvidenziale!

Nessuno scorgerà il pallone a soli cinquanta metri d'altezza.

Umanità ingannata! Fosco Cerini ti lascia oppressa dalla cappa di piombo, che ti opprime l'intelletto!

Oh ma verrà, verrà il giorno radioso, il sole sfolgorante, che fugherà le tenebre del tuo cervello, squarcerà il fitto velo della tua mente.

In quel giorno benedirai a Fosco Cerini. Sarà quello il suo completo trionfo!

XXVII.

PRESO IL VOLO.

Senza indugiarsi più oltre, si avvia al cortile.

Il pallore di alluminio, trattenuto a viva forza da quattro solidi canapi, legati a quattro pilastri, manda vivi raggi d'argento al riflesso delle candele.

Nella brezza notturna, si agita con strappi violenti. Pare abbia compreso il pericolo nell'indugio.

Fosco Cerini bacia focosamente l'amico, Von Albert Graefe, gli chiede scusa delle noie procurategli, gli dice — addio! — con la mestizia nel cuore, mescolando assieme, in un estremo abbraccio, lacrime di dolore e di speranza. Stringe la mano ai fidi servitori, disponendosi a salire nella navicella.

Oh! quante cose si sarebbero volute dire in un solo istante! Quante ne dicono silenziosamente i loro occhi, umidi di pianto!

Colpi fitti, secchi ai battenti del portone. Grida, urli, voci rauche, salgono per l'aria. — Aprite, aprite — sentono ripetere. — Von Albert si fa bianco in viso.

— Siamo scoperti! — egli dice — La forza pubblica irrompe nel castello. —

Vorrebbe nasconderlo, farlo fuggire, metterlo in salvo, ma con un lancio energico Fosco Cerini monta sulla navicella del pallone.

— Sciogliete i canapi — comanda con forza.

Von Albert intuisce a volo, che quello è l'unico mezzo di salvezza. Od ora, o più mai!

Colpi disperati di scure, sul forte portone, urli e comandi secchi d'ufficiali!

Un minuto, un minuto ancora e sarà salvo! —

Fracasso assordante. Il portone ha ceduto. Suono di passi ferrati nei corridoi sotterranei. Porte, vetrate atterrate con furia indiavolata!

L'ultimo canapo è sciolto. Il pallone si alza rapido, dritto, nel fitto velario di nebbia.

In pochi istanti è a trecento metri di altezza.

Silenzioso, invisibile Fosco Cerini guarda dall'alto, laggiù al castello.

Guizzi di lampade, bagliori, che appariscono e spariscono, lampi rincorrentisi negli angoli, nei cortili!

Evidentemente frugano, rovistano, perquisiscono il castello. Cercano il bandito, il criminale, l'assassino dell'umanità!

Troppo tardi anche questa volta, o gretti mandatari della giustizia! Vi è fuggito di mano

e per sempre. Domani saprete il suo nascondiglio!

Von Albert e i servitori hanno avuto appena il tempo di entrare nelle loro camere, arruffare i letti, togliersi la giacca, ed uscire incontro agl'invasori in maniche di camicia, per dar loro l'illusione, che a quell'ora dormivano saporitamente.

Il padrone, stropicciandosi gli occhi, quasi fosse destato di soprassalto, grida in faccia agli ufficiali:

— Ma che è questo inferno?

— È qua dentro Fosco Cerini? — domanda un ufficiale. —

— Fosco Cerini? Neppure per sogno — replica sicuro Von Albert. —

— Sappiamo con certezza che Fosco Cerini è qua.

— Se si fosse presentato al castello, non sarebbe sfuggito dalle mie mani — ribatte Von Albert — Mi sarei fatto un dovere consegnare alla giustizia quel miserabile!

— È stato visto, e riconosciuto — insiste l'ufficiale — anche sotto la veste di contadino.

— È un equivoco colossale! Troppo fracasso per poche gocce di acqua! Hanno sbagliato me, per Fosco Cerini. Io soltanto — dice ridendo Von Albert — sono rientrato al castello, ieri sera circa le otto, in veste da cacciatore. Sono dispiacente di un errore, che arreca noie a me ed a loro.

— Siamo costretti a perquisire il castello.

— Sempre ai vostri ordini! Frugate con tutta libertà, e se trovate anche un solo indizio della presenza di quel mariolo, subirò la pena per lui!

Oh! illusi e zelanti difensori della giustizia! Guardate la stalla quando son fuggiti i bovi!

Domani avrete la grande notizia! Il sole vi porterà l'annunzio del volo maestoso di Fosco Cerini!

Tornerete allora alle vostre caserme col rossore sul viso, come zufoli di montagna, che vanno per sonare e restano sonati!

XXVIII.

Pioggia gelata.

Sono le cinque del mattino. Il pallone ha volato tutta la notte a leggera quota. Il barometro segna ora cento chilometri d'altezza.

Poca cosa davvero 100 chilometri! Eppure son bastanti per ridere, divertirsi, prendersi gioco impunemente del mondo di quaggiù!

Mai nessuno di questi bipedi ghiozzi ha potuto toccare i quindici chilometri d'altezza!

Poveri pigmei! le vostre armi più potenti non potranno mai sfiorarlo. I decantati 420 orgoglio meschino delle famose invenzioni, son giocattoli di latta. La mosca si ride dell'elefante!

Di lassù, Fosco Cerini guarda co binocolo per riconoscere a posizione.

La leggera brezza di tramontana ha trasportato il pallone molto a sud. Si trova ora pre-

cisamente tra Friburgo nel Baden e Basilea nella Svizzera.

Dal pallone si distinguono bene le due città, adagiate sul Reno. Su in lontananza verso levante, riluce come specchio tersissimo il lago di Costanza.

Oltre 500 chilometri lo separono da S. Andreasberg, dal castello di von Albert Graefe. A quella distanza non tradisce con sicurezza l'amico carissimo, dando al mondo l'annunzio della sua fuga.

Estratti dal serbatoio centinaia di pacchi di foglietti colorati con un getto continuo li lancia liberi nell'aria.

I foglietti volano, si allargano, si arruffano, si corrono dietro, come fiocchi di neve nelle tormente del polo.

Toccheranno terra in cento, in mille città, in mille direzioni. Sulle ali del vento porteranno la grande notizia a migliaia di chilometri all'ingiro, alle Nazioni grandi e piccole.

È la pioggia gelata, la doccia fredda, che fermerà il respiro del polmone umano, arresterà il sangue nelle vene dei calorosi giudici della Corte Internazionale di Giustizia, farà sbollire il sudore degli zelanti inseguitori!

Fosco Cerini ride di te, o meschina umanità, simile al cane del pagliaio, che non può mordere al di là della lunghezza della sua catena!

I fogliettini portano la seguente dicitura.

— 12 Gennaio, ore 6 antimeridiane. Altezza

100 chilometri. 8.o Meridiano longitudine est di Green Wick, 47.o parallelo latitudine nord.

« Fosco Cerini a tutta l'umanità.

« Preso felicemente il volo. Burlomi della Corte Internazionale di Giustizia e della sua sentenza di morte.

« Compatisco i miei inseguitori.

« Di fronte alla terra sono un microscopico moscerino. Eppur mi rido di un'intero mondo.

« Non potrete raggiungermi, che attraverso le lenti dei telescopi.

« Contentatevi seguirmi con l'occhio della lente. Imitarmi, mai!

« Umanità ingannata, attendi con fiducia e calma. Fra due mesi il tuo benessere sarà deciso.

« Mantengo la parola per il primo d'Aprile.

« Non tornerò, che a fatto compiuto. —

— Fosco Cerini —

Alle ore sette del mattino i primi fogliettini toccano terra.

Portati dal vento, inondano la Germania, la Svizzera, l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, si spingono nella Spagna, nel Portogallo, nell'Inghilterra. Si posano sulle navi, che solcano il Mediterraneo, il Mare del Nord, l'Oceano Atlantico.

Presi dalle forti correnti d'aria, son trasportati perfino nelle isole Azzorre, nelle Canarie ed anche negli Stati Uniti d'America, a Cuba, al Messico, al Panama, al Brasile.

Alla prima lettura dell'annunzio piovuto dal celo, i telegrafi con fili e senza fili, i telefoni pubblici e privati, sono in agitazione. Trillano, parlano, scrivono, annunziano, all'orbe terraqueo la notizia emozionante.

— Fosco Cerini è fuggito! —

L'Umanità tutta è annichilita, sconvolta, inebetita, stritolata sotto il peso dell'improvvisa notizia, come se già avesse ricevuto in pieno petto l'urto spaventoso della luna cadente, che la polverizzasse in minutissimi frantumi! In un istante solo, quando il mondo meno se lo spettava, gli era sfuggito di mano l'unico responsabile del cataclisma, il solo ostaggio, che potesse risparmiargli la sciagura immane, su cui sfogare appieno l'odio feroce!

Ora i tre miliardi di cervelli pastosi, i sei miliardi di braccia nervose dei bipedi terrestri, si sentivano affatto impotenti a qualunque reazione!

Si dice che perfino il professorissimo Werling, all'annunzio della fatale notizia si battesse col lungo braccio la spaziosa biblioteca della sua cassa cranica ed esclamasse, pieno di disperazione — Siamo perduti davvero! —

Non per questo però i barbuti scenziati della Corte Internazionale di Giustizia vollero darsi per vinti!

— Corriamogli dietro! — gridarono —

Ordini secchi, precisi, fulminei dei governi comandano alle squadre di aviatori militari di

prendere il volo istantaneo per l'inseguimento attraverso lo spazio, di Fosco Cerini.

Dalla Francia, dall'Olanda, dal Belgio, dalla Germania, dall'America, flottiglie di aeroplani di dirigibili si spingono a cinque, a sette, a dieci chilometri d'altezza, con mitragliatrici, carabine, cannoni, per prender di mira il piccolo, lucente pallone, che porta a bordo il grande delinquente!

— Sforzo inutile, pigmei impotenti! —

— Il Fosco Cerini appartiene al numero degli astri. Non si tocca, non si offusca!

— Vi sarà più facile spegnere il sole con un secchio d'acqua, che toccare il fulgido pallone con le vostre armi!

— Abbaiate pure da lontano, o cani rabbiosi, ma impotenti. Contentatevi di ammirarlo, seguirlo con lo sguardo, sì: imitarlo, raggiungerlo no, giammai!

Fosco Cerini li vede col potente canocchiale, distingue le tenui nuvolette di fumo delle scariche e ride, si burla, della loro impotenza.

— Eh! tornate, tornate, disillusi, sconfitti, ai vostri hangars! Siete forse ancora talmente ciechi, da non distinguere che il Fosco Cerini, quale asteroide leggerissimo, percorre a velocità meravigliosa, non curante di voi, gli spazi eterei, sospinto con energia dai siluri di Ischironite? —

In sole 24 ore ha raggiunto i centomila chilometri.

Può egli a quell'altezza occuparsi ancora di quel mondo laggiù, di quell'umanità tempestosa ceca, presuntuosa, piena di brutture?

No! non più in basso il suo sguardo, ma lassù, alla meta, al celo purissimo, alla luna, ai suoi gloriosi compagni!

In altre 24 ore tocca la zona neutra, il punto cioè dove finisce l'attrazione terrestre e comincia quella lunare.

Ha superato 350 mila chilometri del viaggio in poco più di 50 ore.

Da quel punto invia le sue notizie alla terra con un breve telegramma aereo.

— Zona neutra, 14 Gennaio. A tutte le stazioni aeree terrestri — Volo meraviglioso, nessun incidente. Ho riso vostro inutile inseguimento. Burlomi vostre armi impotenti. Saluto umanità, ingannata da falsi profeti di cattivo augurio. Data fissa, irrevocabile, primo Aprile, sarà vostro benessere duraturo — Fosco Cerini —

Senza aspettare risposte, un'energica spinta di due siluri traversali, lo immerge nell'attrazione lunare.

Fra tre ore sarà tra i suoi gloriosi compagni di lavoro!

XXIX.

La fuga dei ricchi.

Anche prima della tragica fuga di Fosco Cerini, i ricchi della cinque parti del mondo aveano lasciati i palazzi, le città, e con encomiabile sollecitudine si erano spinti verso il Nord.

Si accostavano al polo, per quanto era possibile avvicinarlo. Non che lassù ci fosse sicurezza di vita, poichè le conseguenze del cozzo fatale, studiate dalle teste quadre degli scenziati, non escludevano dallo sfacelo, un solo decimetro quadro di terreno dello sferoide terrestre.

Era purtroppo un'illusione, perchè lassù si era semplicemente più lontani dal punto dell'urto spaventoso.

— Chi sa? — si diceva — Non è stato sempre così in ogni tempo? Nei grandi cataclismi, negli immani fenomeni tellurici negli uragani, nel-

e eruzioni vulcaniche, nelle inondazioni, nelle pestilenze, la probabilità di vita è in proporzione della distanza dal centro del disastro.

Sotto questo aspetto, il polo nord presentava assai maggiore sicurezza, perchè più lontano dal punto della caduta della luna e perciò l'unico, che potesse dare un'illusione, una parvenza, di salvezza.

E del resto, su quattro interlocutori al grande congresso mondiale della scenza, uno, il francese Cyrille Labrecque, avea lasciato un filo di speranza, che quel punto, se anche non veniva del tutto risparmiato, avrebbe almeno con assai minor violenza risentito le conseguenze fatali del fenomeno.

Anche dunque sotto questo secondo aspetto, era un quarto di probabilità di vita. Di fronte a zero, valeva bene la pena di attaccarsi a quel quarto!

E i ricchi dell'Europa, e anche dell'Affrica, orrevano su, su verso il freddo, verso i ghiacci eterni, verso le tormente di neve per conquistare i primi posti del quarto di probabilità di vita.

Che importa tremare come foglie, battere i denti, congelare nelle membra, quando si ha un quarto di probabilità di vita di fronte a zero?

L'Islanda, il nord della Norvegia, la Lapponia, lo Spitzberg, le isole della Nuova Zembla, rigurgitavano di colonie di ricchi, accampati in capanne di neve, in antri di ghiaccio, mentre

che pochi giorni addietro abitavano gli splendidi palazzi, con tutte le comodità moderne.

I Cresi cinesi, indiani, giapponesi, si erano spinti agli ultimi capi della Siberia e nelle isole adiacenti, che toccano l'ottantesimo parallelo.

Gli americani del sud, del centro e del nord, popolavano in grandi concentramenti, il numeroso gruppo delle isole del Canadà, la terra di Baffin, l'arcipelago di Parry e la parte settentrionale della Groenlandia.

In nessuna città, in nessuna altra parte del globo avreste potuto trovare un milionario. La ricchezza era emigrata, fuggita in cerca del freddo, alla conquista del quarto di probabilità.

Sacrifizio immenso, disastroso, pesante, pericoloso, ma che valeva bene sopportarlo col miraggio del quarto di vita!

Fino ad ora i ricchi soltanto aveano emigrato. La popolazione bassa, povera, delle città e delle campagne, restava a casa, a malincuore sì, ma ci restava.

Guardava con invidia, anzi con odio, quell'esodo frettoloso di ricchi in cerca della sicurezza della vita, ma rimaneva al suo posto nell'impotenza di muoversi, per mancanza di mezzi adeguati al viaggio.

Ma un fatto nuovo sopraggiunto, getta il pànico anche negli strati più bassi della popolazione dell'universo.

Il professore Macson, di S. Francisco di California, dà il tratto alla bilancia. Popolarissimo

anch'egli in America, se non eguaglia il professorissimo Werling, molto però gli si avvicina per fama, e per scenza.

A lui si ricorre sempre in qualunque fenomeno, che oltrepassi l'ordinario andamento dei trecentosessantacinque giorni dell'anno. Ed egli ha sempre la parola di speranza e di conforto. Il popolo si contenta e dorme tranquillo.

Fa troppo caldo? Si intervista il professor Macson.

— Scusi, Professore, perchè un caldo così eccessivo?

— È prodotto da correnti aeree. Appena finito il caldo, vedrete che raffresca. È stato sempre così.

Il popolo si contenta e suda finchè non raffresca.

Fa troppo freddo? Si intervista di nuovo il professor Macson!

— Scusi, professore, perchè questo freddo prolungato?

— Perchè, quest'anno la primavera indugia più del consueto a farsi sentire. È cosa da non sgomentare!

Il popolo si contenta e trema volentieri.

Si dice che il Professor Macson conceda in media non meno di dieci di tali interviste ogni giorno!

In tali condizioni di popolarità la parola del professor Macson non poteva non esser decisiva per le popolazioni.

Intervistato dal corrispondente del più diffuso giornale di Washington, avea solennemente dichiarato, che non uno solo degli abitanti di tutta l'America, dell'Australia, delle isole del Pacifico, dell'Asia meridionale e dell'Affrica orientale, sarebbe sopravissuto al terrificante cataclisma.

Soltanto — affermava il professor Macson — l'Europa settentrionale e l'estrema parte nord dell'Asia, fino al polo, sarebbero restate illese dalla spaventosa catastrofe.

L'intervista pubblicata, ripetuta da tutti giornali, bastò a gettare nella disperazione, oltre un miliardo della popolazione del globo.

XXX.

L'ESODO UNIVERSALE.

Come conseguenza fatale dell'oracolo di San Francisco di California, il popolo aprì gli occhi e comprese anche troppo bene il disastro, che gli pesava sulle spalle.

Turbe immense, pervase di terrore, percorrono le vie, le piazze delle città, urlano, impongono, ai parlamenti, ai governi, provvedimenti urgenti, istantanei, perchè le portino al sicuro, lontano dai luoghi minacciati.

Ma i governi, i parlamenti, i senati non esistono più. I ministri, i deputati, i senatori sono fuggiti, si trovano già nel famoso quarto di probabilità di vita.

Avvengono dimostrazioni violenti, rivoluzioni sanguinose, si assaltano i parlamenti, si svaligiano i palazzi, si saccheggiano le banche, gli uffici pubblici, le casse dello Stato.

L'esercito, la marina non interviene. Soldati e marinari sono senza comando.

I generali, gli ammiragli, sono scappati; si trovano già nel famoso quarto.

E' l'anarchia generale, lo scompiglio universale, il saccheggio completo, l'assalto ai treni, alle navi, ai trams.

La folla in disordine fugge, si pigia, si accalca, si spinge con violenza.

Zuffe sanguinose, battaglie cruenti in tutti i luoghi, in tutte le ore, nelle vie, nelle stazioni, nei porti, in ogni angolo, dove possa trovarsi un mezzo qualunque di trasporto!

Si ferisce, si uccide in un disordine feroce, nella fretta indiavolata, nella paura pazza, pur di conquistarsi un posto, un cantuccio in treno, in bastimento, in barca, e scappare, fuggire lassù verso il freddo, verso il famoso quarto.

Le vie sono ingombre, i treni rigurgitano, le navi stracariche; e partono. Per dove? Non si sa! Ma sempre in sù, verso il polo. Là è la salvezza, là è la vita!

E' l'emigrazione di tutto il genere umano, l'esodo spaventoso universale. E' la fiumana vivente, la marea furiosa, che incalza dal sud verso il nord, che tutto travolge, tutto fracassa, tutto rovina davanti a sè!

Cadaveri di vecchi, di donne, di bimbi, pestati, maciullati dalla folla incalzante, ingombrano le vie, i porti, le stazioni!

I treni si urtano, si cozzano, si sfasciano,

si rovesciano sulla scarpata, precipitano nei burroni, nei fiumi, tra urla, tra pianti, tra invocazioni disperate!

Le navi affondano, diecine di migliaia di persone sono inghiottite dal mare insaziabile! Che importa? Si fugge lo stesso!

L'aria è pregna di fetore della carne in putrefazione. Scheletri spolpati, membra umane, teste staccate, sono disseminati per ogni parte. I vermi brulicano nelle ventraie ributtanti, nelle occhiaie profonde!

Che importa? La fiumana vivente non si arresta, non si ferma, non diminuisce!

Le malattie, le pestilenze, la fame, gli stenti fanno strage, seminano a pieni mani la morte.

Che importa? La marea monta, si sospinge, distrugge, saccheggia, incendia!

Come nuvoli di locuste, la folla incalzante si ciba di foglia, di scorze d'albero, di erbe. I sopravvenienti trovano il deserto brullo, la desolazione completa.

Che importa? Si corre lo stesso, finchè resta un briciolo di forza, una goccia di sangue nel cuore, un respiro nel polmone; finchè macilenti, sfiniti, cadaveri ambulanti, non si abbattono sul ciglio delle vie!

Fuga spaventosa dell'intera umanità, che per sfuggire un pericolo incerto, ne affronta uno più grave e sicuro.

Ma il miraggio del famoso quarto la sostiene, la spinge, la travolge!

L'Europa è la parte che meno ha sofferto per la fuga delle popolazioni.

E' vero che in alcune Nazioni, come la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, le folle, specialmente quelle lungo il mare si ritirarono nell'interno, si addossarono alle montagne: ma l'emigrazione in massa, che porta la rovina, non ci fu.

Soltanto il Belgio, l'Olanda, la Danimarca soffrirono non poco per il terrore, che omai aveva invaso quei popoli.

Nazioni piccole, situate lungo il mare, con pianure basse, molte delle quali al di sotto del livello delle acque marine, trattenute con dighe potenti, erano classificate, dai veggenti della scenza, nel catalogo dei territori sommersi, destinati a sparire dalla carta geografica, sotto miliardi di tonnellate di acqua.

Si capisce che in quella previsione, con una sentenza di morte, decretata dagli illustri scaldaseggi del congresso mondiale dello scibile umano, non era una bella prospettiva, rimanere là fermi, inoperosi, ad aspettarne l'esecuzione.

Nè ordini severissimi del governo, nè esortazioni di giornali, riuscirono a calmare le popolazioni, che prese dal panico, accecate dallo spavento, fuggirono in disordine, come greggi di pecore spaurite, riversandosi nella Francia, nella Germania, nella Svezia e nella Norvegia.

Conseguenza fatale della fuga disastrosa, spe-

cialmente nell'America, fu la fame, con tutti gli orrori, che l'accompagnano, il ristagno generale degli affari, la mancanza dell'importazione e dell'esportazione.

Le messi e le sementi abbandonate, le campagne deserte, le ferrovie divelte, i convogli rovesciati, le stazioni stritolate, i mercati devastati, le banche saccheggiate, paesi e città polverizzate, navi affondate, regioni fiorenti sconvolte, sotto la furia delle ondate di popoli, accecati dalla frenesia della fuga.

E dove non arriva la furia del torrente umano arriva il fuoco a completare l'opera devastatrice.

Delle più ricche città dell'America non resta che appena lo scheletro irriconoscibile, sotto cumuli di cenere!

Non più un giornale è stampato. Le immani rotative son ferme, o sono spezzate.

Non più telefoni e telegrafi. I trams, o giacciono accavallati, e rotti sui binari, o carbonizzati, in pochi ferri contorti.

Non più il fischio prolungato delle sirene, non più fumano le ciminiere. Le officine tacciono nel sonno della morte.

Le tenebre paurose della notte incombono inesorabili da per tutto. I potenti lampadari non sentono l'energia, che da lontano accendeva i loro occhi.

Tutto è finito nello squallore, nella desolazione, come se mille cicloni, mille tempeste, mille

terremoti, avessero sussultato assieme, nella furia di un cataclisma primordiale.

Conseguenze funeste, non più della caduta della luna, ma della parola della scenza!

A voi, o imbecilli studiosi del fenomeno, la grande responsabilità!

XXXI.

Una nazione fortunata.

Nello spaventoso sconvolgimento del mondo, una sola Nazione viveva tranquilla nella calma assoluta. Era l'Italia.

Essa sola avea avuto la fortuna di aver al governo uomini di forte volontà, di carattere adamantino, di occhio previdente.

Là soltanto si erano prese fin dal principio le precauzioni necessarie. Era proibita l'emigrazione e l'immigrazione. Era stabilita una censura preventiva rigorosissima sulla stampa. Guai a quel giornale, che avesse propalate notizie allarmanti.

I telegrafi, i telefoni, la posta, erano rigorosamente controllati. I giornali esteri, o non entravano nel regno, o vi entravano mutilati, ritagliati negli articoli, riguardante il pauroso fenomeno.

I capi del governo davano esempio di indifferenza meravigliosa. Dal Re ai Principi Reali, dai Ministri di Stato ai Senatori, ai Deputati, ai Prefetti, dimostravano una flemma, una calma sorprendente.

Il Papa, i Cardinali, i Vescovi, fino al più modesto parroco di campagna, esortavano le popolazioni a non prendere sul serio un fenomeno, che trascende la potenza umana.

Si lavorava, si rideva, come prima. Non il più piccolo servizio fu interrotto. Non un solo ricco, non un solo povero, abbandonò il suolo italiano.

L'esempio mirabile, venuto dall'alto, si trasfuse nel popolo, che proseguì a condurre la vita, come per l'addietro.

I treni correvano, le navi partivano, i telegrafi, i telefoni, funzionavano, le officine erano piene, la luce si accendeva, i trams passavano col ritmo consueto, con i soliti ritardi di prima.

Si avvertivano, è vero, certe privazioni. La penuria di alcuni generi alimentari, che doveano importarsi dall'estero, come i salumi, il caffè. Scarseggiava il carbone, e il petrolio.

Il popolo italiano è paziente, ci è abituato alle privazioni, ai ritardi dei treni, alle interruzioni della luce!

— E' arrivato il treno? — si domandava nelle stazioni.

— No, è in ritardo — si rispondeva.

— Non importa. — Si ride e si aspetta

— Si spegne la luce?

— Si accende la candela! — e si ride.

— Manca il caffè?

— Si ricorre ai surrogati — E' buono lo stesso!

Ad eccezione di queste piccolezze, nessuno si sarebbe accorto, che il mondo traversava la crisi più spaventosa, che si fosse abbattuta sull'umanità!

E l'Italia attrasse a sè gli sguardi, da prima curiosi, poi anche invidiosi, delle altre nazioni.

I giornali esteri, si domandavano il perchè in Italia soltanto, si vivesse tranquilli, si mangiasse, si lavorasse, ci si divertisse come prima, quasi che il famoso avvenimento non la riguardasse per nulla.

Forse là, o non ci credono, o si sentono al sicuro.

Che non ci credano non si può ammettere, dopo che la scenza universale ha già pronunziato la parola decisiva.

E allora? Non resta che l'ipotesi, che là si sentano al sicuro dalle disastrose conseguenze del fenomeno.

E andavano in cerca delle ragioni, per spiegare la sicurezza e la tranquillità dell'Italia.

Anche gli scenziati ripresero in mano il problema, lo vagliarono di nuovo, persero i loro sonni sulle carte geografiche, e si accorsero, che l'Italia è distesa nel mezzo di un mare chiuso. che comunica con gli Oceani per due soli pertugi: Gibilterra e Suez.

E vennero alla conclusione, che la prima volta si erano sbagliati assai di grosso. Oh! la scenza infallibile! A pochi giorni di distanza, due soluzioni, affatto opposte, come i due poli del globo terrestre!

— Sì: l'Italia — sentenziarono solennemente gli scenziati — sta al sicuro.

Un mese prima il mondo avrebbe perduto lo stivale, oggi era sicuro di tenerlo in piede. Un mese avanti, di tutta l'Italia non sarebbero restate, che le punte delle Alpi e degli Appennini!

Le conseguenze più paurose del fenomeno erano l'aeremoto e il maremoto.

L'aeremoto, prodotto dallo spostamento violento dell'aria, non riguardava l'Italia. Dovendo traversare l'Asia e l'Affrica, sarebbe giunto nel Mediterraneo, se non del tutto, almeno in massima parte, attenuato.

Qualche tegola, qualche comignolo, che non si reggesse bene in piedi, sarebbe forse caduto anche in Italia, ma grandi disastri, no! non potevano avvenire.

Il maremoto non l'avrebbe toccata affatto. Le due comunicazioni del Mediterraneo con gli altri mari, cioè lo stretto di Gibilterra e il canale di Suez, erano due rubinetti.

Occorrevano sei mesi per rialzare di soli dieci centimetri il livello delle acque!

Poteva dunque l'Italia dormire tranquilla, vivere, divertirsi, come per il passato.

Le conclusioni, rivedute e corrette, dei Catoni della scenza, vengono stampate, divulgate, commentate dai giornali.

E si bollavano, con parole roventi, di pazzi, di imbecilli, di presuntuosi, quegli stessi professori, che un mese prima erano stati innalzati alla gloria del terzo celo!

Si chiamava conciliabolo, quello stesso congresso mondiale della scenza, che poco prima era stato appellato solenne, maestoso, grandioso!

Si chiamava congiura, assassinio, tradimento, l'avere violentemente espulso dall'aula del Congresso, il delegato italiano, che solo lui, portava la parola sincera della sicurezza!

Oh certo! Se dovessero avverarsi le profezie dell'Astrologo di Brozzi (1), del professorissimo Werling, che prevede l'arrosto generale nelle fiamme solari, come se i pianeti fossero pollastri infilati nello spiede, non sarebbe risparmiata neppure l'Italia: ma neanche il polo nord, dove tanti eran corsi in cerca di salvezza. Se frana i celo non contano i tetti!

E allora perchè tanto sfacelo, tante stragi, tante devastazioni, per correre pazzamente al polo?

Meglio correre all'Italia, dal celo turchino, dal clima dolce di eterna primavera. Là è salute, sicurezza, vita, comodità. Non al polo.

Ahimè! L'Italia ha proibito l'immigrazione e

(1) E' un dettato fiorentino per indicare ironicamen te gli astronomi da strapazzo.

la difende con tutte le sue forze! La porta è chiusa, non si sarebbe potuta sfondare.

Vennero consigli, pressioni delicate dal di fuori, ma lo spettro della fame, che avrebbe seguito e accompagnato i numerosi immigrati, rendeva restio il governo italiano a togliere incondizionatamente il divieto d'immigrazione.

Dopo maturo esame della situazione mondiale, fu abolita la proibizione, alla sola condizione, che si sarebbero ricevuti tanti immigrati, quanti fossero stati i quintali di grano importati.

Disposizione, che in principio fu giudicata crudele, ma che poi si addimostrò previdente e necessaria.

In breve volger di tempo passarono in Italia oltre venti milioni di persone, in prevalenza americani, ed entrarono altrettanti quintali di grano. Tutti ebbero almeno pane sufficente, nessuno soffrì i rigori della fame.

Ci furono privazioni, è vero, di carne, di caffè, di petrolio, di carbone. Di pane no!

Le navi mercantili e anche quelle da guerra, solcavano i mari a centinaia, e riversavano sul suolo italiano cibo e persone.

In America si formavano carovane di due e tremila individui, si acquistavano altrettanti quintali di grano, si noleggiava una nave e si passava in Italia.

Cosa del resto facile in quel momento, in cui i depositi di grano erano stati, quasi che da per tutto, abbandonati.

E l'Italia ebbe il plauso di essere stata la Nazione più previdente, e di aver essa sola contribuito a riportare la pace, la tranquillità, e la fiducia, nell'umanità spaventata.

Espiazione ben dura dei fischi, degl'insulti, delle grida di abbasso, all'indirizzo del popolo italiano, fatta da quelli stessi americani, che pochi giorni appresso doveano chiederne umilmente l'ospitalità.

Ma ciò che fece meraviglia all'universo intero, si fu la notizia, che tra gli immigrati, si trovava niente da meno che il professorissimo Werling!

XXXII.

Tra i compagni di lavoro.

Il piccolo pallone, che reca a bordo il grande delinquente, scende vertiginosamente incontro alla luna.

Questa volta Fosco Cerini non ha necessità di prendere precauzioni. La luna è una sua vecchia conoscenza. L'esperienza del primo viaggio lo pone in grado di evitare inconvenienti nell'allunamento.

L'Ingegner Goldran e i direttori, che lo hanno già scorto, gli corrono incontro con tutti gli operai. Compiuta la manovra dell'allunamento, saluta con tutta l'effusione del cuore capi e gregari, mentre essi lo abbracciano commossi.

— Per quale ragione — domanda l'Ingegner Goldran — avete anticipata la vostra venuta?

— Sono dovuto fuggire — risponde Fosco Cerini.

— Fuggire? — replicano capi e operai spaventati.

— Ne ho avuto appena il tempo! Un attimo di più bastava per perdermi irreparabilmente.

— Ma perchè? — domandano con ansietà.

— Sulla mia testa pesa una condanna di morte. La terra si è ostinata a ricusare il regalo, che vogliamo farle di un intero mondo. A tempo ho potuto sfuggirle di mano.

— Ah! canaglie — esclamano stizzosamente. — Al nostro ritorno faremo i conti!

— Lasciamo fare. Oramai sono al sicuro. Credevo però di non averne la possibilità. I trucchi, a cui sono ricorso durante la tragica fuga, mi hanno salvato. Non ci pensiamo più oltre!

Oh! come ridono i capi, i direttori, gli operai, nell'ascoltare gli episodi della fuga, nei travestimenti da meccanico, da ufficiale, da frate cappuccino, da spauracchio!

Riposato un momento, il primo pensiero di Fosco Cerini è quello di visitare minuziosamente tutti i vari reparti dei meccanismi, onde farsi un'idea precisa dello stato e del progresso dei lavori.

Premetto subito che nell'impianto del complicato meccanismo si sono mossi dal concetto che esso è destinato a vivere la vita di poche settimane. Non è la stabilità, l'estetica, la perfezione che interessa, ma il funzionamento perfetto in congegni precari, in compensi semplici,

provvisori, affrettati, che hanno fatto loro risparmiare tempo, fatica, materiale.

I lavori completi, atti a raggiungere il grande scopo possono enumerarsi nei seguenti.

I Impianto di una centrale elettrica.

II Tracciato di circa seicento chilometri di strade con relativi binari.

III Fabbricazione di un migliaio di vagoncini elettrici.

IV Composizione di quindici mila quintali di Ischironite.

V Cilindratura, levigatura e adattamento di tre gole di vulcani per le tre mine.

Al solo enunziare un programma di lavori tanto vasto e complicato, nasce il dubbio, che duegentoquaranta operai non avrebbero potuto mandarlo ad effetto nel breve spazio di sei mesi.

Devesi però por mente che i meccanismi in ferro, in ghisa, in acciaio, furon portati dalla terra e che sul posto si è provvisto soltanto agli accessori con compensi di pronta attuazione.

Sapevano per esperienza di un primo antecedente viaggio lunare che esisteva in quei dintorni un deserto di sabbie finissime metalliche, come limatura di ferro, che impastate col liquido dell'unico fiume esistente nella luna, davano uno smalto, che in pochi minuti prendeva la durezza dell'acciaio.

A tale impasto, usato in abbondanza nei presenti lavori, hanno dato il nome di Asfaltide,

perchè quando è secco richiama alla mente il colore e la consistenza dell'asfalto.

L'Asfaltide è stata la chiave, che ha dato loro la possibilità di un enorme risparmio di tempo e di materiale.

Il lavoro principale ferve intenso in un grande piazzale in prossimità delle tre mine.

Là si preparano i blocchi, destinati a formare i colossali proiettili, che dovranno ostruire completamente le tre gole e che in uno sforzo infinito le tre bocche potenti dovranno sputarlo, lanciandolo a 40 mila chilometri di distanza.

Al presente non sono che blocchi quadri di asfaltide, fatti a stampa, accatastati all'ingiro delle tre bocche, pronte ad inghiottirli. A tempo opportuno verranno precipitati nelle gole spalancate, insieme ad un getto continuo di smalto tenero, che riempiendo completamente gli interstizi, li renderà un solo blocco, unito e solido.

Là, sempre sul grande piazzale, si prepara il potente esplosivo Ischironite. Di là partono e là arrivano i vagoncini, che portano i materiali.

La centrale elettrica è impiantata alla distanza di 180 chilometri alla grande cascata del fiume. Tutti i meccanismi dell'impianto furono portati con i dodici palloni.

E' quella la sorgente della forza, la fonte della vita. Di là si muove, si dirama il complicato sistema dei nervi, dei muscoli, che dan-

no movimento e vigore a tutto l'organismo. Là è il cuore, il cervello, il polmone, che spingono il sangue in tutte le numerose arterie.

Mi dispenso dal farne una dettagliata descrizione. Basta dire che si assomiglia alle centrali elettriche, impiantate sulla terra.

Le vie sono lastricate in asfaltide. Corrono, voltano, si insinuano per le vallate più agevoli.

Il processo per la loro sistemazione è stato semplicissimo. Ho detto sopra che mescolando sabbia del deserto e liquido del fiume, si ricava un impasto, che in pochi minuti indurisce come l'acciaio.

Sulla sponda del fiume, più prossima al grande piazzale, dove ferve il lavoro, abbiamo scavato un piccolo canale, largo dieci metri, che porta il liquido in una vicina vallata, dove si precipita da un'altezza di cinque metri. Al di sotto corrono i vagoncini a cassone.

Il vagoncino in arrivo percorre tutta la larghezza della piccola cascata, empie completamente il cassone e prosegue il viaggio fino al piazzale, dove piegandosi automaticamente di fianco riversa il contenuto in un ampio vascone, tornando per altra via a riempirsi di nuovo.

Uguale sistema si è adottato per il trasporto della sabbia, che si trova alla distanza di due chilometri dal piazzale.

Dieci operai sulla cima delle dune del deserto gettano la sabbia in tramogge mobili, al di sotto delle quali passano i vagoncini, che

riempiti, volano a vuotarla in altro vascone, dove un macchinario elettrico impasta, rimescola, la sabbia col liquido, formandone lo smalto.

Altri vagoncini, che passano più in basso, ricevono lo smalto sulla loro groppa, portandolo ai luoghi destinati. Là se lo rovesciano in avanti per tornare subito a riempirsi.

Gli operai distendono lo smalto, levigandolo con un rullo di legno, che porta due cerchioni di ferro, come due ghiere sporgenti per quindici centimetri e di una larghezza di dieci.

Questi lasciano nell'Asfaltide un'impronta incassata, che serve di rotaie per i vagoncini. Sono i binari economici di pronta attuazione, senza necessità di longarine di ferro, poichè l'Asfaltide è di per se stPssa un buon conducente di elettricità.

Con un processo così semplice e svelto è spiegato l'enigma di aver in breve tempo impiantato una rete di strade, coi relativi binari, per un percorso di oltre 600 chilometri.

I vagoncini in numero di un migliaio sono formati a stampa dello stesso smalto delle vie, rozzi, ma resistenti. Il cassone è imperniato in guisa da poterlo pendere in quattro direzioni, in avanti, in dietro, o sui fianchi.

Fili solidi di rame e di ferro circondano la periferia delle ruote e del cassone e rifiniscono in un'asta verticale, sulla quale gira la puleggia a contatto del filo aereo, per la trasmissione della forza motrice.

Sul piazzale sono accatastati i blocchi dell'Ischironite, come mattonelle di carbon fossile.

Nessuna difficoltà nella sua composizione. Gli acidi, lo zolfo, il nitro, i sali dei diversi ingredienti, si trovano in abbondanza nel dintorni. Il carbone vegetale fu portato dalla terra.

Tre macine di asfaltide tritano in minutissima polvere le dosi della formula di composizione del potente esplosivo. Da altro macchinario elettrico escono, a migliaia ogni ora, le formelle già pronte.

Le gole delle tre mine sono ultimate. Cilindrate e levigate nelle pareti interne, danno l'aspetto di tre bocche di colossali cannoni lucenti, usciti da poco dalla fonderia.

Il fondo è stato rafforzato per qualche centinaio di metri con grosse pietre cementate e riunite con asfaltide, onde possano resistere alla immane pressione dello scoppio. Non aspettano che di esser caricate, per trovarsi pronte nel giorno destinato all'esplosione.

Alla distanza di cento chilometri dalle mine a ridosso di un'alta collina, da dove potrà godersi il grandioso spettacolo dell'esplosione, senza correr pericolo di sorta, è preparata la cabina, da cui, con un solo giro di manovella, provocheranno la scintilla, che incendierà l'esplosivo nel fondo delle mine.

Fili aerei portano fin là l'energia elettrica, che produrrà il fatale contatto al momento stabilito.

La comodità delle materie prime, l'abbondanza della energia elettrica, di cui possono fare spreco a loro talento, i compensi ingegnosi, facili, pronti, cui hanno potuto ricorrere nell'impianto di laboratori vasti e complicati, ma destinati a vita precaria, sono stati il segreto, che ha loro permesso in soli duegento quaranta operai e in soli sei mesi, di aver potuto compire preparativi ed opere, che in altre circostanze avrebbero richiesto degli anni interi.

E proseguono e proseguiranno ancora con la stessa intensità, con lo stesso ardore, con cui hanno incominciato. Ogni passo li avvicina al traguardo. Ogni attimo li accosta alla mèta. E sono sicuri di raggiungerla!

XXXIII.

Un dialogo originale.

Mentre le Nazioni si agitavano, come un mare in furiosa tempesta, nell'orgasmo disordinato di una confusione disperata, in moti convulsi, che tutto e tutti aveano pervaso, in una sola stanza regnava quiete e calma meravigliosa.

Piccola oasi in mezzo al deserto universale. E' lo studio di lord Gloover, primo ministro britannico.

Inglese di nascita, inglese di sangue, portava nelle vene, nei nervi, nel cervello, in ogni atomo del suo voluminoso corpo, l'istinto naturale a tutti gli inglesi, di considerare gli eventi mondiali dal lato pratico, ponendoli in relazione con l'interesse dell'impero, sfruttandoli a proprio beneficio.

Per lord Gloover era un nulla la morte di diecimila, di centomila persone, quando l'impero

si fosse allargato di un solo decimetro quadro di terreno!

Gli affari sono gli affari. Il resto non conta un cavolo!

Lavoratore assiduo, vegliava quasi tutta la notte. Non andava in letto, se prima non aveva aumentato, almeno di una sterlina, il patrimonio inglese!

Non avrebbe altrimenti chiuso un occhio. *Nulla dies sine linea* — Era il suo motto!

Alto, grosso, con un viso largo, naso sottile, aquilino, era dotato di due braccia lunghe, oltre l'ordinario, che rifinivano in due mani dalle dita adunche, ricurve a dente di rastrello, a causa — si dice — di dolori artritici; ma che sembravano messe là a bella posta per arrivare lontano, raspare, rastrellare su quello degli altri.

Sprofondato nel seggiolone di cuoio, ha scatti repentini, secchi, come se fosse morso di continuo da insetti noiosi. Tentenna, approva, nega, con movimenti della voluminosa testa.

Pare vi sia contrasto di venti nel suo cervello. Pensieri gravi di sicuro si rotolano, si accapigliano, si volutano nella sua ampia cassa cranica.

Osserva con occhio mobile un grande atlante, aperto sul tavolo.

L'indice adunco corre veloce sull'Oceano Pacifico. Da un gruppo d'isole passa all'altro, dall'Indie approda all'Australia, dall'America al-

l'Affrica, quasi che il suo dito fosse un fantastico motoscafo, che in pochi secondi percorresse in lungo ed in largo tutto l'Oceano.

Improvvisamente scatta dal seggiolone, si alza, suona nervosamente al telefono.

— E' in casa lord Farley? — domanda lord Gloover.

— Sì — gli vien risposto.

— Fra trenta minuti lo aspetto da me per affare urgentissimo!

Suona di nuovo.

— E' in casa l'ammiraglio della flotta?

— Sì — gli vien risposto ancora.

— Fra trenta minuti lo aspetto da me per affare urgentissimo!

Siede di nuovo, misura l'Oceano Pacifico con le seste, prende appunti delle distanze.

Scocca il trentesimo minuto, nè uno più, nè uno meno, e con lodevole precisione inglese, l'uscere annunzia a lord Gloover:

— Il Ministro della Marina.

— L'Ammiraglio della flotta.

Introdotti nel gabinetto di studio, il Primo Ministro domanda loro a bruciapelo:

— Che ne pensate della caduta della luna?

— Sarà il più grande disastro, da che mondo è mondo!

— Sciocchezze che non ci riguardano! Credete voi che sia impossibile impedire il fenomeno?

— Pare di no, o almeno non faremo in tempo.

— La luna dunque cadrà nell'Oceano Pacifico?

— Gli scenziati lo affermano recisamente.

— Perderemo in tal caso i nostri possedimenti insulari del Pacifico!

— E' fatale!

— L'Impero sarà diminuito delle isole Marianne, delle Caroline, dell'Arcipelago di Bismark, delle Salomone, delle Marshall, delle Gilbert, delle Fenice, delle Ebridi, delle Figi, dell'Unione, delle Cook e di altri gruppi minori.

— E' doloroso per le popolazioni, ma è pur così!

— Sia anche doloroso per le popolazioni, ma per l'Impero è un disastro!

Lord Gloover piangeva la perdita di qualche diecina di chilometri quadri di territorio, non per quella di migliaia di vite umane!

Sotto il suo punto di vista avea ragione. Dopo tutto gli uomini rinascono, ricrescono, si rifanno. Un chilometro quadro di territorio perduto è un nervo, un dito, amputato irreparabilmente dal corpo dell'Impero.

Quistione di punto di vista! L'occhio di un vero inglese non può vedere che in tal modo!

— Credete voi — riprende lord Gloover, dopo una breve pausa — che gli Stati Uniti, il Giappone, il Cile, il Perù, la Cina, e forse anche la Francia, l'Olanda, che posseggono nel Pacifico qualche gruppo d'isole, accamperanno diritti sui nuovi territori lunari?

— Sicuramente! Tutte le Nazioni vorranno la loro parte di preda.

— Il :tnlgl~or diritto è quello del primo occupante. Sarà dunque prudente tenersi pronti con tutte le forze per esser primi a prender possesso delle migliori posizioni. Presa una posizione, vuol dire tenerla.

— E se, come dice il professorissimo Werling, finissimo tutti nel sole?

— In tale ipotesi, morire cinquemila chilometri più qua, cinquemila più là, fa lo stesso! Nel dubbio è prudente tenersi pronti.

— E se poi si avverasse la profezia del professore Parafani, che la caduta della luna fosse un colossale pesce d'Aprile?

— Avrem fatto una passeggiata inutile. Nell'incertezza conviene farla! Il boccone è grosso. Conviene essere i primi ad ingollarlo! Meglio aver il pegno nelle mani, che doverlo poi strappare agli altri.

— Quali sarebbero i vostri progetti?

— Agire subito, prima che gli altri Stati si riabbiano dal disordine e dall'anarchia. Dislocare la flotta in posizioni favorevoli. Abbiamo porti sicuri nel Canadà, nell'Australia, nelle Indie, nella parte meridionale dell'Asia. Da essi correremo per primi a piantare la bandiera inglese sui nuovi possedimenti.

— Nasceranno però gelosie, sospetti, contromisure delle altre Nazioni!

— Agiremo di nascosto. Non mancano del

resto pretesti plausibili per mascherare le nostre intenzioni. Porre al sicuro p. es. le popolazioni minacciate, mantenere l'ordine nei nostri domini, accorrere con prontezza nei luoghi di maggior pericolo!

— Siamo pronti ad eseguire i vostri ordini!

Il dialogo a tre è finito. La mattina appresso un telegramma riservato comanda a tutte le navi di mettersi in assetto di guerra in termine di 24 ore.

Dai porti inglesi in due soli giorni salpano le corazzate per ignota destinazione.

Sui giornali si stampa, che l'Inghilterra sgombrava le isole del Pacifico e conduceva le popolazioni in luoghi sicuri; che nelle Indie, nell'Australia, nel Canadà, in seguito al pànico, erano scoppiati disordini e moti violenti, e navi da guerra accorrevano alla loro volta, per ricondurvi la calma e la tranquillità.

Notizie false di sicuro, ma adatte a mascherare la dislocazione di una flotta potente e a far crescere il terrore e lo spavento delle altre Nazioni, per indebolirne la consistenza.

Strattagemmi e insidie del più furbo! Il mondo è sempre andato così!

Mai come allora i porti di Calcutta, Singapore, Honghong nell'Asia, Melbourne, Sydney, Palmerston, nell'Australia, Vancouver nel Canadà, avevano dato ricetto a tante navi imponenti per numero e potenza!

XXXIV.

Una proposta respinta.

Gli Stati Uniti d'America, passate le prime tumultuose emigrazioni in massa, in cui perirono diecine di migliaia di persone nella corsa pazza alla morte e fu distrutta tanta ricchezza nella fuga disordinata, si erano riorganizzati alla meglio. Sorto un governo provvisorio, alla bufera devastatrice, subentrò una parvenza di calma, di tranquillità, di pace.

Si pensò subito al riordinamento dell'esercito e della marina, si riprese in parte il lavoro, nelle officine e nei campi e furono riorganizzati i pubblici servizi.

Altrettanto avvenne nel Giappone. Anche là ritornò l'ordine, la disciplina, il lavoro.

In tale stato di relativa calma si tornò sopra all'assillante problema della caduta della luna.

L'incubo del fenomeno, così prossimo ad avverarsi, non poteva sparire dall'occhio e dalla mente.

Non era possibile dimenticarlo. La luna si incaricava di tenerlo presente all'umanità. Tutte le sere appariva lassù sorridente nel cielo e pareva dicesse: — Tra qualche giorno sarò da voi! — E l'umanità tremava al pensiero della visita lunare.

Sfuggito l'unico responsabile, Fosco Cerini, l'ostaggio, su cui si faceva assegnamento, per cavar di bocca al genere umano il dente doloroso, il mondo non poteva contare, che sulle proprie forze.

Convinti di ciò, gli Stati Uniti d'America, presero la iniziativa di una intesa cordiale tra le Nazioni, coordinando gli studi e gli sforzi di tutti, per giungere ad un resultato positivo di far sospendere i lavori nella luna.

In una Nota diplomatica, interrogarono l'Inghilterra, la Francia, il Giappone e anche i governi delle Nazioni più piccole dell'Europa e dell'America, se avessero avuta l'intenzione di accordarsi nella ricerca del mezzo più opportuno e più sollecito, per raggiungere i duegento lavoratori lunari e poter dire loro la parola — Basta!

Ma le Nazioni più progredite non corrisposero ai desideri degli Stati Uniti.

L'Inghilterra, che omai avea fatto la bocca al grosso boccone, e non desiderava che d'in-

ghiottirlo al più presto, vedeva di mal'occhio qualunque sforzo, atto ad impedire la caduta dell'appetitosa manna lunare, che avrebbe centuplicato i suoi già vasti domini.

Rispose perciò delicatamente alle proposte americane, che avrebbe lasciata piena libertà agli studiosi di cooperare alla salvezza del genere umano; ma che non poteva prendere impegni categorici, perchè troppo occupata nel mantenimento dell'ordine e della tranquillità nel suo esteso impero.

La Francia, già insospettita dei preparativi inglesi e preoccupata della dislocazione della potente flotta britannica, nei porti dell'oriente, subodorando lo scopo dei movimenti colossali di navi da guerra; risponde che non credeva che ci fosse tempo materiale per giungere a conclusioni adatte allo scopo.

A suo parere era già troppo tardi! Soli 50 giorni ci separavano dal grande avvenimento. Meglio ormai rassegnarsi agli eventi!

Sul Belgio, sull'Olanda, sulla Danimarca, sulle Repubbliche del Sud-America, non era il caso di fare assegnamento.

Nazioni troppo piccole, e ancora in disordine, per l'esodo, quasi che completo, delle loro popolazioni, non poteano aver voce in capitolo!

La Germania non fu interrogata! Era dessa, che si era lasciata sfuggire di mano l'unico responsabile dei malanni, di cui soffriva tutto il mondo. Troppo profondo era il risentimento

universale contro di lei. La si odiava a morte! La si additava al disprezzo mondiale. La si sarebbe distrutta, ingollata viva, in un sol boccone. Non si malediceva più Fosco Cerini; si malediceva la Germania!

Non fu perciò interrogata. Anzi fu lasciata stizzosamente in disparte, per dimostrare sfacciatamente, che si sapeva fare, anche senza di lei!

E l'Italia? Eh! l'Italia sarebbe stato un coefficente prezioso. Si sentiva da tutti, che dell'Italia non si poteva fare a meno!

Intatta nelle sue forze, retta da un governo previdente, instancabile, dal pugno di ferro, dalla volontà di acciaio, l'Italia si temeva, non si amava, là in America.

Per gli americani era sempre l'Italia, che non credeva al grandioso avvenimento, che si burlava dei mali altrui, che rideva, scherzava, sulle piaghe, sulle lacrime, dell'umanità!

L'Italia, che nel Congresso mondiale della scenza, avea cinicamente dichiarato, che mai si sarebbe associata a misure di precauzioni per impedire, od attenuare le conseguenze del cataclisma!

L'Italia, che spudoratamente lo aveva definito uno scherzo per ridere, un colossale pesce d'Aprile!

L'Italia si era messa da se stessa al bando delle Nazioni civili. Sarebbe stata la vergogna più ributtante, il disonore più atroce, l'umiliazione più crudele, chiederle aiuto!

Ripuntiglio sì, ma intanto si correva a trovar rifugio in Italia! Ufficialmente però non si volle chinare il ginocchio!

L'Asia, l'Australia, l'Affrica, eh! troppo addietro nel progresso, per tenerne di conto. A quelle tre parti di mondo non ci si pensò neppure. Non avrebbero potuto far nulla!

Il Giappone soltanto rispose accettando l'invito degli Stati Uniti.

Due sole Nazioni, su tutta la faccia della terra, si accordarono di far qualche cosa sul serio.

Pochine davvero! Dopo che tutto il mondo è minacciato, parrebbe incredibile, ma è pur così!

Forse si cominciava a far l'abitudine al grande avvenimento e si andava avanti con le famose parole. — Si starà a vedere!

XXXV.

Sforzi americano-giapponesi.

E si misero al lavoro di proposito accanito, il Giappone e gli Stati Uniti.

Si trattava di dare una risposta esauriente a questi tre quesiti.

I. Combattere la luna dalla terra.

II. Portare la guerra lassù nella luna.

III. Quali armi adoprare, sia che si combatta dalla terra, sia che si porti la guerra nella luna.

Il primo quesito fu recisamente scartato. Troppo grande è la distanza tra i due contendenti, terra e luna, 385 mila chilometri. E' una distanza mai presa in considerazione nei conflitti passati.

Troppo lungo sarebbe stato il preparare i mezzi di combattimento, alla distanza di 385 mila chilometri e il tempo stringeva. Il primo

d'Aprile era già alla porta e ghignava sullo spavento dell'umanità.

Era necessario dunque affrettarsi con mezzi già disponibili, adattandoli, trasformandoli, al nuovo genere di guerra.

Insistere perciò sul secondo quesito: portare la guerra lassù, nella luna.

Si ricorse ai dirigibili. Si adattarono ad essi i tubi accendi-siluri. Si fabbricarono milioni di siluri, riempiendoli di dinamite, di balistite, per approssimarsi, almeno nell'apparenza, alla forma, al sistema, usato da Fosco Cerini.

In riguardo al terzo quesito, si sapeva ormai da tutti, che le armi attuali sono inservibili nella luna; non incendiano per la mancanza assoluta di ossigeno.

Si fabbricarono perciò fucili, carabine, mitragliatrici, cannoni, ad aria compressa, a gas, a molla, a saltaleone, archi, fionde, frecce, dardi avvelenati, da gettare a migliaia dall'alto, recipienti di gas asfissianti, di acido solforico, muriatico, stricnina, cocaina, petrolio, polveri velenose, narcotici, e di tutto furono riempite le navicelle di cinque dirigibili.

E' il 28 Febbraio. Negli Stati Uniti e nel Giappone sono pronte a prendere il volo le potenti navi aeree, attrezzate di tutto punto con mezzi di offesa di nuovo genere per salire alla luna, uccidere, distruggere i temerari lavoratori, che volevano inviare alla terra il regalo non gradito.

Fu annunziato a tutto il mondo, con una solennità sbalorditiva, il volo della gloriosa spedizione punitiva e tutto il mondo rifiatò a pieni polmoni, salutò i novelli Argonauti, li accompagnò con i voti più ardenti, con gli auguri più focosi di completo successo.

Ahimè! non si pensava, che quelle cinque potenti navi aeree avevano ripieni i troppo dilatati polmoni di gas idrogeno, si sentivano pesantezza nelle voluminose membra, mancava loro l'aereol di Fosco Cerini, gas avido delle grandi altezze, che solo avrebbe dato loro la leggerezza del respiro!

Ed erano prive del poderoso esplosivo Ischironite, di forza quasi infinita, che avrebbe potuto imprimere la spinta e costringerle con la violenza a salire il faticoso cammino!

Due dirigibili, appena giunti a 4500 metri di altezza, scoppiarono con rombo assordante, abbattendosi nei dintorni di Nuova Jork, in un groviglio di ferri contorti, in un cumulo di membra umane fumanti!

Una terza aeronave, per guasti nelle parti vitali dei meccanismi, imperfetti per l'affrettata preparazione, dovette di nuovo atterrare precipitosamente, riportando nell'urto avarie gravi, da metterla, per parecchi mesi, fuori combattimento.

Due sole poterono proseguire il loro cammino aereo fino a 5000 metri.

A quell'altezza i due colossi, che pesavano

oltre i duemila quintali sentirono il bisogno di un aiuto, per salire ancora più in alto.

Si ricorse alla forza dei siluri. Ma la loro combustione non sollevava, che di pochi centimetri al minuto, le troppo obese aeronavi.

Per salire alla luna, con quella proporzione, occorrevano oltre trenta milioni di siluri e la non indifferente epoca di quarantacinque anni

Ah! poteva ben rallegrarsi l'umanità! La spedizione punitiva tra un secolo avrebbe dato buon frutto!

In un solo giorno, in ventiquattro ore, erano faticosamente salite a circa nove chilometri ed era già consumata interamente la provvista delle migliaia di siluri imbarcati!

Le due aeronavi tornarono indietro a precipizio, rifugiandosi negli hangars, diventate rosse per la vergogna.

Delusione completa!

I telegrafi annunziano il fallimento della spedizione e l'umanità sente di nuovo la vergogna della sua impotenza a raggiungere i duegento ostinati lavoratori lunari.

Tre miliardi di volontà, non sanno reagire al tenace volere di uno solo!

E la data fatale si avvicina inesorabilmente La lancetta gira indisturbata, scavalca i minuti, le ore, i giorni, segnando all'umanità l'istante inderogabile della sentenza di morte, senza che uno solo possa alzare il dito e fermarla!

E si fugge ancora, si scappa disorientati, senza scopo determinato.

E la lancetta inesorabile, che segna la sentenza di morte, vi segue, v'incalza, vi accompagna di giorno, di notte, nelle città, nelle campagne, nel nord, nel sud, nel freddo, nel caldo.

Terrore, che decima senza fine, spavento che miete vittime senza numero!

XXXVI.

Fame da lupi.

La battaglia contro la luna è terminata con una clamorosa sconfitta. Da una parte l'esercito infinito dell'umanità tutta quanta, di tre miliardi di teste, di sei miliardi di braccia, dall'altra un solo individuo, una sola testa, una sola volontà, Fosco Cerini, che non piega, che non si spezza, che non si rompe!

L'esercito sterminato dell'umanità ha perduto, è sconfitto. La vittoria è di uno solo, di Fosco Cerini!

Il primo di Aprile la luna cadrà, con precisione matematica, raggiungerà la terra per darle il bacio di unione eterna!

Sarà un bacio violento, focoso, rude, magari villano, ma lo darà! lo darà inappuntabilmente!

Questa convinzione era omai penetrata nella testa di tutti. La credevano gli scenziati e gl'i-

gnoranti, i vecchi ed i ragazzi, i ricchi ed i poveri, i governanti ed i governati, i savi ed i pazzi!

Era dogma di fede! Si credeva alla caduta della luna, come si crede alle verità positive. Come due e due fanno quattro, come dodici mesi formano un anno, come l'uomo nasce, vive e muore. Si sarebbe tirata una revolverata a colui, che l'avesse messo in dubbio.

E si sentiva l'impotenza rabbiosa a dilazionare anche di un solo giorno, di un'ora sola, la data fatale.

Il 1.o d'Aprile, quell'*Uno* maledetto imprecato, esecrato, ballava la ridda infernale, davanti a sei miliardi di occhi, spettro terrificante, mostro spaventoso, quell'*uno* correva imperterrito sui calendari, sugli orologi, nelle vie del celo, col passo sicuro del sorgere e tramontare del sole, che segnava i giorni, le notti, le ore, i minuti.

Oh! come si rodeva l'umanità, come si sentiva piccina di fronte al trotto cadenzato del tempo, che ride della confusione mondiale, dell'incubo opprimente dei moscerini terrestri!

Nello stato di fede assoluta nella realtà del fenomeno, vista l'impossibilità di impedire il fatto in se stesso, si comincia a prendere in esame anche le conseguenze dal lato economico, pratico, territoriale.

I governi maggiormente interessati, i più prossimi al punto, dove si sarebbe abbattuta

la grandiosa fortuna, gli Stati Uniti e il Giappone in specie, discutono già seriamente la eventuale eredità.

E' sempre bene, quando c'è un boccone da ingollare, preparare lo stomaco, eccitare l'appetito, limare i denti, per rodere più degli altri!

Nei consigli dei ministri, nella stampa quotidiana, preparavasi il bicchierino eccitante l'appetito, alla vista di una estensione fantastica di nuovi territori, e si sorbiva l'aperitivo, il vermout alla noce vomica, distillando le droghe, passando al crogiolo, i nuovi confini, i possessi coloniali, la sicurtà delle frontiere, l'ironico equilibrio mondiale, che pende tutto da un lato, e l'appetito veniva, cresceva, da sbadigliare nell'attesa del primo d'Aprile.

Apparivano alla fantasia i vasti porti, le pianure ubertose, le colline amene, le ricche miniere di oro, d'argento, di metalli preziosi, e l'appetito diventava fame da lupi. Sarebbero andati a tavola anche subito!

Si domandavano quali nazioni avrebbero potuto accampare diritti sui nuovi territori riguardo all'ubicazione, ai confini, alla vicinanza.

Naturalmente la fame la sentivano loro soli, gli Stati Uniti e il Giappone! Gli altri non doveano sentirla!

Si escludeva dal banchetto tutto il rimanente. Per compassione si mettevano a raccattar le briciole del lauto banchetto l'Asia e l'Australia.

Ma l'Affrica e tanto meno l'Europa non potevano affacciare pretese. Troppo lontane dalla nuova superficie, erano fuori di questione. Nulla per loro!

Vi era però qualcuno, che sentiva gli stimoli della fame quanto e più degli Stati Uniti e del Giappone.

Era l'Inghilterra. A mezzo dei suoi organi stampati, ufficiali e semiufficiali, faceva intendere al mondo, che nel suo ampio stomaco vi era sempre un cantuccio vuoto, ogni qualvolta ci fosse stato da sgranare un boccone. Anzi l'appetito le veniva mangiando!

Il Times gridava e squarciagola, che nessuno poteva affacciare diritti, quanto l'Inghilterra. La luna cadeva in casa sua. Era dunque l'Inghilterra l'unica padrona!

Essa sola possiede quasi tutto il Pacifico. Dal quarantesimo latitudine nord, al sessantesimo latitudine sud, dal centoventesimo al centottantesimo longitudine est di Greenwick e dal centesimo al centottantesimo longitudine ovest, il Pacifico è tutto possesso esclusivo inglese.

Quale altra potenza può vantare altrettanto! Vengano fuori quelli, che vorrebbero contestare i nostri diritti. Siamo pronti a difenderli in qualunque modo!

L'accanimento della stampa inglese suscitò nell'America il sospetto, che l'Inghilterra avesse già pensato ad impadronirsi del grosso bottino

e farsi la parte del leone nella inaspettata eredità.

La Francia, come nazione vicina all'Inghilterra si era già accorta dei preparativi inglesi e dell'invio delle potenti navi nei porti dell'oriente, più prossimi alla preda.

I giornali francesi, da principio velatamente, annunziavano la partenza, l'arrivo, la dislocazione della flotta inglese, ma quando ebbero la sensazione di essere appogiati dall'America, e specialmente dagli Stati Uniti e dal Giappone, lasciarono ogni ritegno e senza peli sulla lingua, denunziavano al mondo tutto l'ingordigia, l'egoismo, le fameliche brame, dell'Inghilterra, i suoi propositi, nascosti sotto il pretesto della tranquillità delle popolazioni, i preparativi imponenti di navi, di soldati, in completo assetto di guerra, per esser i primi a gettarsi sulla preda, onde escludere qualunque altro concorrente.

Quale fosse la sorpresa degli Stati Uniti e del Giappone a quelle rivelazioni, non può descriversi!

Immersi nel disordine e nell'anarchia, fino a pochi giorni addietro, non si erano accorti per nulla dei preparativi inglesi.

Si destarono di soppressalto, quasi fossero stati impauriti da un brutto sogno.

Nella ristrettezza del tempo, Stati Uniti e Giappone, con nota telegrafica urgentissima, interpellano il Governo francese per sapere se

fosse stato in grado di confermare ufficialmente, quanto pubblicavano i giornali.

E la risposta venne, venne subito, e affermativa!

Ah! Era dunque vero che l'Inghilterra, mentre tutto il mondo soffriva, e faceva sforzi sovrumani per impedire, o attenuare la catastrofe, essa sola si burlava, rideva sotto i baffi, ingannava l'opinione pubblica e si preoccupava soltanto del proprio tornaconto.

Il furore americano e giapponese non ebbe più limiti, quando si ebbe la certezza, che flotte numerose di corazzate, d'incrociatori, di torpediniere, di sottomarini, erano concentrate nei porti di Honghong, di Singapore, di Palmerston di Sidney, e perfino a Vancouver, a pochi chilometri di distanza dai confini nord degli Stati Uniti!

I giornali di Nuova Jork, di Washington, di S. Francisco, di Tohio, di Iocohama, sputavano fuoco, reclamavano la guerra, eccitavano i governi, montavano l'opinione pubblica, perchè ad ogni costo, con qualunque mezzo, fosse tutelato l'onore, l'interesse, delle proprie Nazioni.

Dall'Europa, la Francia, ingelosita dell'eventuale ingrandimento dell'Inghilterra, teneva bordone all'America senza ritegno, nè riguardo, e portava il suo contributo all'ammasso di orgasmo, che da un momento all'altro, parea dovesse culminare in un incendio colossale!

XXXVII.

Minaccia d' uragano.

Di giorno e di notte, senza sosta, senza riposo, i telegrafi, i cavi sottomarini, sono agitati, irrequieti, in continuo lavoro.

Domande e risposte, pronte, secche, laconiche, si intrecciano, si susseguono, in terra, in mare, sui fili e senza fili, tra Stati Uniti e Giappone, tra questi e la Francia.

Il tempo stringe, non vi è da perdere un minuto. L'uno di Aprile è alle viste!

Nel mentre si parla, si discute, si domanda, si risponde, si fanno anche preparativi affrettati.

Il piano di guerra è pronto! Gli Stati Uniti con tutte le forze di mare, di terra, e dell'aria, avrebbero distrutto le navi, i forti e il porto di Vancouver, mentre il Giappone dovea

tener a bada il rimanente della flotta inglese, disseminata nei porti dell'Australia.

Distrutto Vancouver e liberate alle spalle da ogni sorpresa, la flotta giapponese e americana, unite assieme, avrebbero attaccato le forze inglesi del Pacifico.

La Francia doveva operare sulle coste dell'Inghilterra, per impedire che fossero portati aiuti alle navi nell'Oriente.

In soli quattro giorni si radunano le navi, si armano, si concentrano. Flottiglie di sottomarini, di aeroplani, di idrovolanti, di dirigibili, sono mobilitati in assetto di guerra.

Il 28 Febbraio alle ore sei del mattino una nota collettiva delle tre Potenze — Stati Uniti, Giappone, Francia — è presentata al primo ministro inglese.

La nota dice — « Abbiamo l'onore di far no-
« to a cotesto governo, che le tre Potenze fir-
« matarie, vedono una minaccia, diretta contro
« di esse, nel concentramento della flotta ingle-
« se nei porti dell'Oriente. Non possono fare a
« meno di avvertire cotesto governo, a volere
« nel termine di sei ore dare l'ordine alle navi,
« colà dislocate, di ritirarsi nei porti europei.
« Trascorse le sei ore, senza che le tre potenze
« firmatarie, abbiano la certezza, che cotesto
« governo si conformi ai loro desideri, ripren-
« deranno la propria libertà di azione ».

Per il primo Ministro inglese, la Nota delle tre Potenze, fu un fulmine a ciel sereno!

Non avrebbe mai creduto, quantunque i giornali reclamassero la guerra, che quelle Nazioni si fossero riavute così presto dal disordine e dall'anarchia, da poter pensare alla guerra, in così breve tempo.

Il pubblico inglese cascò affatto dalle nuvole, e rimase sbalordito di una nota, in termini così categorici, e a scadenza quasi istantanea.

Si radunò di urgenza il consiglio dei ministri e fu subito telegrafato alle navi, che si tenessero pronte agli ordini dell'ammiraglio.

Era la guerra di sicuro. Non si sarebbe potuta evitare!

Il consiglio dei Ministri Inglesi siede per cinque ore di continuo. Alle undici è redatta la risposta. Essa dice:

« — Esaminata la Nota rimessaci, questo go-
« verno si sente in dovere di rispondere, che le
« condizioni poste, oltre ad essere troppo ristret-
« te nel tempo di esecuzione, sono anche umi-
« lianti per la Nazione inglese. Questo gover-
« no è disposto a ritirare buona parte delle sue
« navi, ma lo deve fare liberamente e in tempo
« utile. Chiede perciò una dilazione di tre gior-
« ni, per vedere quali sono le navi, che può
« ritirare, in vista della sicurtà delle popola-
« zioni, per togliere anche l'apparenza di una
« ingiunzione esterna.

Nessun'altra replica delle tre potenze alla risposta inglese! Evidentemente la nota inglese è giudicata evasiva, dilatoria, inconcludente!

Sono le dodici in punto.

Davanti al porto di Vancouver nel Canadà, agli estremi confini nord degli Stati Uniti, là in lontananza nella placida distesa del mare, appariscono pennacchi di fumo.

E' la flotta americana, che si avvicina!

Alla distanza di venti chilometri si ferma. E' in completo assetto di guerra!

Un motoscafo si stacca dalla nave ammiraglia con bandiera bianca. Penetra nel porto di Vancouver e consegna al comandante inglese un ordine dell'ammiraglio americano.

È l'ordine di resa incondizionata, in termine di trenta minuti!

Non è costume delle navi inglesi di arrendersi. Combattono, affondano: non si arrendono!

Un colpo di cannone della corazzata, che porta il comandante inglese, è la risposta all'ingiunzione di resa!

La guerra è dichiarata, le ostilità sono aperte.

Guerra originale, unica forse nei ricordi della storia umana! Si combatte, si muore, si affonda, per ciò che non esiste!

XXXVIII.

Guerra di distruzione.

Dopo il primo colpo, diecine, centinaia di colpi, dai cannoni, dai forti, dalle isole circonvicine, da tutte le navi inglesi, scatenano la tempesta infernale di scoppi assordanti, di tuoni fragorosi, di lampi paurosi.

Le acque del mare ribollono, spumeggiano, si sollevano, si accavallano, sotto lo scrosciare dell'uragano di fuoco.

La flotta americana non si azzarda di avvicinarsi, pare spaventata sotto l'ira rabbiosa, di mille e mille bocche, che sputano la strage, la rovina, la morte.

Poche navi inglesi, al riparo delle isole, dei canali, dell'intricato laberinto di scogli, potentemente minati, sotto la protezione dei grossi cannoni dei forti, pare riescano a tener fronte

alla numerosa flotta americana e mantenerla a rispettosa distanza.

Dal sud però, in direzione di Portland, si profilano per l'aria numerosi aeroplani. E' una flottiglia di oltre trenta velivoli, che quali falchi selvaggi, volano alla volta di Vancouver.

La flottiglia aerea, noncurante delle scariche rabbiose dei cannoni, lascia cadere sui forti, sulle isole, sulle navi inglesi, il suo peso micidiale; fitta grandine di bombe esplosive, incendiarie, asfissianti.

Gettato al basso il suo carico di morte, la squadra aerea con ampio giro, torna agli angars, per rifornirsi di nuovo.

Da Senttle una seconda flottiglia americana si avanza, non meno numerosa e ardita, a compir l'opera della prima, e seminare strage, didistruzione, morte.

Le navi si sfasciano, si incendiano, si inabissano, i depositi di munizioni saltano, le mine scoppiano, i forti si squarciano, i cannoni si rompono.

Nulla resiste, nulla fa ostacolo, all'ira del celo, che grandina, che tempesta, senza pietà.

Le onde del mare si sollevano, si agitano, mugghiano. L'aria rintrona, assorda, si tinge di rosso nell'incendio universale!

E' la morte, che miete nella furia indomabile, tra gli urli disperati, le pene strazianti, le grida invocanti, tra gli spasimi delle membra squar-

ciate, che volano a pezzi nella rabbiosa eruzione di mille vulcani in piena attività.

I tiri diradano, affievoliscono, tacciono. Le navi inglesi, o sono reclinate sui fianchi, o sparite nei gorghi sanguigni!

L'urlo spaventoso della tempesta si è calmato, i tuoni, i lampi cessano, torna la quiete, il silenzio.

Quiete, silenzio, di cimitero! Migliaia di morti, diecina di potenti navi, dormono il sonno eterno nel vasto campo di battaglia! Su di loro è passata l'ira rabbiosa dei falchi aerei, che tutto ha spezzato, infranto, distrutto!

La vittoria americana è completa. Non un solo morto, non una nave avariata. Due soli aeroplani mancano all'appello!

La vittoria è venuta dal celo!

Nello stesso tempo che la flotta americana, operava vittoriosamente a Vancouver, quella giapponese, in piena efficenza di guerra, si concentrava nei pressi dell'isola di Formosa, con l'obbiettivo di tener a bada le navi inglesi, radunate nel porto di Hongkong.

Incrociatori veloci perlustravano il Pacifico, spazzandolo delle poche torpediniere inglesi, disseminate qua e là, nei vari e fitti gruppi d'isole.

Frattanto un cablogramma del primo Ministro inglese dava ordini urgenti a tutte le navi di Singapore, nell'estrema punta della penisola di Malacca, e quelle di Palmerston al nord

dell'Australia di raggiungere a tutto vapore il porto di Hongkong.

Era là dove si sarebbe combattuta la gran de battaglia, forse la decisiva!

L'armata americana, liberatasi da ogni sorpresa alle spalle, con la vittoria di Vancouver, filava a tutta pressione, verso il Giappone, da dove avrebbe operato la congiunzione con la flotta giapponese all'isola di Formosa.

Non meno di dodici giorni occorrevano per la traversata. Lunghi dodici giorni! ma sempre in tempo. Fino al primo d'Aprile la luna non sarebbe caduta!

Durante le operazioni del Pacifico, la Francia agiva con energia sulle coste inglesi, pressochè indifese, per l'invio quasi generale delle forze di mare nei porti dell'oriente.

Le navi francesi bombardarono Dover, Brighton, Portsmouth, Southompton, Plymouth, sulla costa meridionale.

Squadriglie di aeroplani da Calais, da Boulogne, da Dieppe, da Cherburg e anche da Brrest, si spingono nell'interno dell'Inghilterra bombardando Londra, Reading, Bristol, Cardiff e altre città minori.

Strage d'innocenti! Conseguenze ancora della parola della scenza!

A causa della scenza dei barbassorri del congresso mondiale, l'umanità soffriva le tre piaghe spaventose, sorelle indivisibili — la peste, la fame, la guerra! —

E fu una vera provvidenza, che in tali congiunture, si trovasse sulla faccia della terra una Nazione, fresca nelle sue forze, quieta nel suo popolo, forte nel suo governo, fidente nella saggezza del suo Re; Nazione, che quanto più si avea la presunzione di tenerla in disparte, tanto più sapeva imporsi, farsi rispettare, far sentire il suo peso — delicato sì, ma fermo — nelle controversie internazionali.

E' questa l'Italia! L'Italia che ha saputo sempre dare il tratto alla bilancia nei conflitti mondiali, per farla pendere dalla parte della giustizia.

E l'Italia prese l'iniziativa della mediazione tra le nazioni belligeranti, per ricondurre ancora una volta, la pace, la tranquillità nel mondo sconvolto.

E vi riuscì! Non subito, ma in tempo utile, per evitare guai maggiori.

XXXIX.

Atmosfera di pace.

Il Re d'Italia e il suo governo, lavoravano instancabilmente per giungere ad un resultato concreto nella parte, che si erano assunti, di mediatori di pace, prima che le flotte avversarie si fossero trovate di fronte.

L'ostinazione però dei belligeranti e in specie degli Stati Uniti e del Giappone, che si ritenevano già sicuri della vittoria, era un ostacolo pressochè insormontabile.

L'Inghilterra, che avea subito lo scacco di Vancouver, voleva ad ogni costo vantare un qualche successo, prima di assidersi al tavolo verde, per evitare di comparirvi in veste di vinta.

Confidava essa per la vittoria finale, più che sul numero e qualità delle navi, su di un nuovo tipo di sottomarini, che per la prima volta era portato alla prova del fuoco.

Consistevano essi in un tipo perfettamente sferico, che permetteva loro di sostenere pressioni enormi a profondità considerevoli.

Dotati di strumenti, moltiplicatori della luce, e di un congegno meraviglioso di lenti, potevano esplorare la superficie del mare alla profondità di 500 metri, senza la necessità del periscopio, come nei tipi usuali. Erano perciò assolutamente invisibili.

Provvisti di siluri galleggianti, frenati con catena di ferro, ne lasciavano salire uno, ogni qualvolta al di sopra, fosse stata per passare una nave, mantenendolo alla profondità opportuna. La nave, che lo avesse incontrato era inesorabilmente perduta.

Alla profondità di 500 metri il sottomarino stava al sicuro dal rigurgito delle acque, prodotto dall'affondamento delle navi silurate. Nè la mole delle corazzate, anche se si fossero abbattute a ridosso del sottomarino, non lo avrebbe travolto. La sua forma sferica lo faceva scivolare sui fianchi delle navi, colate a fondo, come una palla di gomma.

Una decina di tali sottomarini erano in azione all'insaputa di tutti.

L'ammiraglio inglese del porto di Hongkong, avea già saputo, per informazione di veloci navi esploratrici, che la flotta giapponese si era concentrata all'isola di Formosa, e che quella americana filava a tutto vapore, per congiungersi con essa.

Era quello il momento migliore per esperimentare l'efficacia dei nuovi sottomarini; e l'ammiraglio inglese dette ordine, che tre di essi operassero contro la flotta giapponese, quattro aspettassero, in un punto stabilito, quella americana, e gli altri tre restassero a Honkong, a guardia della propria.

Due giorni dopo un telegramma annunziava che quattro delle migliori corazzate giapponesi erano saltate e colate a fondo a breve distanza l'una dall'altra, senza poterne precisare le cause.

Esplosione della Santa Barbara? Combustione spontanea delle polveri? Mine vaganti, trasportate dalle correnti? Insidie di sottomarini? Chi sa? Nessuno potè dare una spiegazione plausibile.

Due giorni ancora, e un secondo telegramma faceva sapere che cinque corazzate americane in rotta per l'isola di Formosa, giunte all'altezza delle isole di Bonin, erano saltate per cause, non ancora precisate e colate al fondo.

Omai non vi era più dubbio: erano insidie dell'avversario! Qualche invenzione di nuovo genere, gli permetteva di incendiare i depositi di polveri a rispettosa distanza!

Un tale fatto portò la costernazione e la sfiducia nell'America e nel Giappone, e rese i loro governi più proclivi ad accettare la mediazione, offerta dall'Italia.

Le perdite si uguagliavano: la vittoria era di nessuno.

Gli avversari potevano sedere al tavolo verde con i medesimi diritti, con gli stessi dolori, tutti con la testa fasciata.

Fu concluso un armistizio di cinque giorni, rinnovabile alla scadenza.

Nella Svizzera, terra classica dei trattati, e precisamente nella città di Lucerna, si riunisce il grande consesso della pace, dove i periti debbono fare le parti giuste del futuro bottino.

Là discutono, litigano, si danno sulla testa per partorire e presentare al mondo il marmocchio perfetto, il fantoccio vestito a festa, il trattato di divisione dell'eredità dello zio d'America senza prima sapere, se lo zio esiste, se è morto, se è ricco!

Eppure quale accanimento nelle discussioni, quanti titoli di preferenza, quanti diritti, si accampano per prendere il pezzo più grosso, per strapparsi di mano un oggetto inesistente.

La conferenza va per le lunghe. Non si trova il bandolo per dipanare la matassa arruffata. Nella città della luce, si brancola ancora nelle tenebre fitte.

È il 26 di Marzo. Fra sei giorni la luna sarà sulla terra, quale befana ricolma di ricchezze, di regali, da distribuire al mondo e nessuno si farà avanti per riceverli!

Affrettatevi, o bollenti ambasciatori di pace in continua guerra, o la luna cadrà senza di voi!

Alle 12 del 27 Marzo un comunicato, dirama-

to alla stampa, annunzia laconicamente il grande avvenimento.

La conferenza della pace nell'ultima sessione ha concluso un accordo completo tra le quattro potenze contendenti, sulla divisione dei territori, che risulteranno nell'Oceano Pacifico dalla caduta della luna.

Finalmente! Il mondo respira. La luna cadrà in un'atmosfera di pace! Che se fosse caduta tra il rombo dei cannoni, avrebbe di sicuro invocato un nuovo Fosco Cerini, che l'avesse riportata al posto primitivo!

Ora può cadere tranquilla: ha trovato gli acquirenti. La pelle dell'orso è spartita, prima di ucciderlo. L'eredità dell'ipotetico zio, appartiene ai legittimi eredi!

Che importa se i territori non ci sono? Si guardano con la fantasia, si sognano nel sonno!

Il primo d'aprile è vicino. Il biglietto della grande lotteria è già in tasca, i premi sono vistosi, la busta della fortuna non può fallire! L'estrazione non può essere dilazionata.

Che sia un bluff, una turlupinatura, uno scherzo, un colossale pesce d'Aprile, per far allungare il naso, e asciugare i denti ai gonzi, non può essere, non ci credono: sono sicuri d'intascare il grosso premio.

Eh! Fosco Cerini è lassù, che rimescola l'urna. Non ha mai mentito: non può mentire adesso!

XL.

Divisione per quattro.

L'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Giappone, e la Francia con la mano posata sul coperchio dell'immensa cassaforte dell'Oceano Pacifico, rappresentato per il momento, da una carta geografica, ma che al primo d'Aprile si riempirà della favolosa eredità lunare, pronunziano ciascuna la sacra parola — questo è mio! — parola che ridona la pace e la tranquillità al mondo, perchè nessun altro, all'infuori di loro, avrà lo scomodo di allungare un dito, per prendersi un solo centesimo!

Il trattato della divisione a quattro è consacrato in iscritto, in quattro esemplari, con quattro timbri, con quattro firme. E' l'unica chiave, che può aprire la cassaforte! Impossibile falsificarla!

Eccone la descrizione.

« — Le quattro Nazioni convenute — In-

ghilterra, Stati Uniti, Giappone e Francia — interessate a rimuovere ogni causa di conflitto nella divisione dei territori lunari, che al primo d'Aprile risulteranno nell'Oceano Pacifico, si sono trovate in accordo amichevole, per il loro esclusivo possesso nella misura e nel modo seguente.

« I territori compresi tra l'equatore e il 50.mo latitudine nord, e dall'80.mo al 180.mo longitudine ovest di Greenwich, appertengono agli Stati Uniti.

« I territori compresi tra il 15.mo e 45.mo latitudine nord e dal 120.mo al 180.mo longitudine est di Greenwich, appartengono al Giappone.

« I territori compresi tra il 15.mo latitudine nord e il 10.mo latitudine sud, e del 120.mo al 180.mo longitudine est di Greenwich, appartengono alla Francia.

« I rimanenti territori dall'Equatore fino al circolo polare sud, qualunque sia la loro estensione, appartengono all'Inghilterra.

« Qualora la formazione dei nuovi territori oltrepassasse i limiti, segnati nel presente trattato, le quattro Nazioni sunnominate convengono di assegnarli a quella, maggiormente interessata, avuto riguardo alla vicinanza, alla sicurezza dei confini e dei mari.

« Qualunque altra Nazione è esclusa dalla ripartizione dei nuovi territori, non avendo nessun altra combattuto per il loro possesso! —

I commenti al lettore!

XLI.

Trattato di pace, germe di guerra.

La grande guerra, che fu appellata ironicamente la guerra del Pacifico, è terminata per merito dell'Italia.

Il trattato di pace è concluso con piena soddisfazione dei quattro belligeranti.

Le quattro Nazioni sono in festa. Londra, Parigi, Tokio, Washington, tripudiano nella gioia pazza, nella soddisfazione di aver centuplicato i loro territori.

I territori non ci sono — è vero — ma verranno di sicuro! La cambiale sta per scadere!

Si improvvisano dimostrazioni allegre, si imbandierano, in segno di festa, le case, i pubblici uffici, si fa vacanza nelle scuole. Le campane suonano a distesa, le musiche intonano gl'inni nazionali. I soldati indossano l'uniforme di gala. Le associazioni percorrono le vie, i ragazzi schiamazzano.

E' il tripudio pazzo, sfrenato, generale!

Da ogni parte, da ogni bocca, si grida evviva. Evviva alla luna, evviva a Fosco Cerini, evviva ai duegento operai, che sudano lassù per il bene dell'umanità.

Si portano in trionfo i ritratti, si espongono nelle vetrine dei negozi, si offrono statuette di bronzo, di rame, di gesso, del glorioso benefattore dell'umanità, di quel Fosco Cerini, che pochi giorni addietro, si era condannato alla forca, che si era bruciato in effigie mille volte, in mille città.

Non più spaventano le conseguenze cotastrofiche del professorissimo Werling. Si ride, si burla, ci si vergogna di averle credute!

Ah! quelle sì, erano un bluff, uno spauracchio, un pesce d'Aprile. Abbasso il professorissimo Werling! Evviva Fosco Cerini!

Quel primo d'Aprile, che per l'avanti correva vertiginosamente alla rovina del mondo, che si sarebbe cancellato dal calendario terrestre, si era tramutato in tartaruga, in lumaca. Tardava troppo ad arrivare, si sarebbe spinto con la forza. S'invocava, si desiderava, si sarebbero saltati a piè pari quei quattro o cinque giorni, che ce lo separavano ancora. Mai il tempo parve tanto lungo!

I ricchi, i miliardari, che avevano promesso premi colossali a chi avesse consegnato Fosco Cerini ai tribunali della giustizia umana, decretavano ora somme favolose a benefizio dello

stesso Fosco Cerini e di tutti i suoi cooperatori!

Oh il mondo gira in perpetuo moto di rotazione e di rivoluzione, e con lui girano, frullano, in perpetua ridda, le teste, le idee, i cervelli umani.

Ieri il crucifige, oggi l'hosanna, domani forse il crucifige di nuovo!

Ma Fosco Cerini è abituato al giroscopio della pubblica opinione. Non se ne cura; guarda, passa, e va dritto per la sua via. Chi pensa col cervello degli altri può friggere il suo!

Il trattato di pace è notificato a tutte le Nazioni, e pareva che il mondo dovesse respirare un'atmosfera di pace e di tranquillità.

Ma purtroppo ogni trattato di pace, contiene il germe, il lievito, il seme, di nuova guerra. Le guerre nascono dalla pace!

Le Nazioni grandi e piccole, vicine e lontane, che sono state escluse dalla ripartizione, si ricusano di riconoscere la validità del trattato e accampano diritti a ricevere la loro porzione d'eredità.

Nell'Europa, la Germania fa la voce grossa perchè più delle altre, ha cooperato alla buona riuscita dell'impresa.

Alla Germania si unisce la Russia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, il Belgio, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo, l'Austria, la Serbia, la Rumenia, la Bulgaria, la Grecia, l'Ungheria, la Polonia, la Turchia e la protesta energica

del Principato di Monaco, e delle repubbliche di Andorra e di S. Marino.

Nell'Asia, la voce del malcontento si fa anche più gagliarda e minacciosa, perchè interessata più da vicino ai nuovi territori.

La Cina, il Siam, l'Afganistan, il Tibet, la Persia, l'Arabia, la Siria, le Indie e il principato di Samo, strillano in tutti i toni contro le quattre Nazioni usurpatrici.

Dall'Affrica pure si eleva un coro di proteste violenti, e si minacciano rappresaglie, persecuzioni, stragi, contro i dominatori stranieri del continente nero.

L'Egitto, la Libia, l'Algeria, il Marocco, il Congo, la Nigeria, la Rhodesia, l'Etiopia, si accodano alle Nazioni sacrificate.

Nè l'America sta cheta. Anzi è di là che spira il vento della tempesta, di là che si eleva l'urlo potente, contro gli Stati Uniti, che avrebbero dovuto tutelare l'interesse delle altre Nazioni americane, e aveano invece ripetuto il grido della civetta — Tutto mio!

Il Messico, il Brasile, e tutte le irrequiete repubbliche del centro e del sud, il Venezuela, la Columbia, l'Equador, il Perù, la Bolivia, la Guiana, l'Uruguai, il Paraguai, l'Argentina, il Cile, sono in fermento. Hanno diritto quanto gli altri. Sono interessati all'eredità come gli altri. Sono anch'essi nipoti dello zio ricco, al pari degli altri!

Voci e preparativi di guerra, seri, poderosi,

affrettati. Già si prospetta una lega di Nazioni, la più potente, la più numerosa.

Oltre sessanta Nazioni, che per il passato si guardavano in cagnesco e si graffiavano a vicenda, avrebbero appoggiato le loro richieste col cannone, contro le quattro usurpatrici, che quantunque forti e potentemente armate, non avrebbero potuto resistere alla pressione di una lega universale.

Già si preparava il piano di una guerra mondiale, si numeravano le rispettive forze, si assegnava il compito a ciascun popolo, nel conflitto imminente, e non mancava che la piccola scintilla, per far divampare l'incendio.

Se non che un fatto inaspettato, interrompe le trattative, sospende l'accordo, e rimanda, a dopo il primo d'Aprile, la dichiarazione di guerra.

Quale era il fatto nuovo? E' un telegramma di Fosco Cerini, spedito alla terra, di lassù, della luna!

XLII.

Il telegramma storico.

E' il 30 di Marzo. I lavori nella luna sono al completo, i preparativi ultimati.

Un giro di bottone elettrico, e il meraviglioso avvenimento sarà compiuto!

Poche ore ancora e avverrà il miracolo, che laggiù sulla terra, hanno battezzato per delitto raccapricciante, per immane cataclisma, per assassinio dell'umanità!

Mondo sciocco! che ti lasci menare per il naso dalle chiacchere di scenziati improvvisati; tra poche ore sarai sicuro del tuo avvenire!

Domani potrai guardare senza preoccupazioni ai secoli futuri! e proseguire il ritmo delle due fatidiche parole, pronunziate in tono di comando energico, all'inizio del mondo — crescete e moltiplicate —

Raddoppia, triplica, centuplica, la tua popolazione; da domani non ti mancherà più nè cibo, nè spazio!

Forse la Provvidenza nel pronunziare le due parole del comando di crescere e moltiplicare, guardava alla luna, posta a pochi passi dalla terra, quale riserva inesauribile, per quando l'umanità ne avesse sentito il bisogno.

Prima però di girare il bottone elettrico, Fosco Cerini ritiene opportuno dare il solenne annunzio al mondo di laggiù, onde possano prendere quelle precauzioni elementari, atte ad impedire le poche sciagure del fatto inaspettato.

E' bene che non abbiano ragioni di addossare responsabilità sulla coscenza di Fosco Cerini!

Gl'ingegneri, i direttori dei lavori, approvano il suo divisamento di avvertire in antecedenza tutta l'umanità. A tale scopo debbono risalire alla zona neutra. Di là soltanto possono comunicare colla terra.

Messa in ordine nella navicella del pallone la macchina radiotelegrafica, vi prendono posto Fosco Cerini e l'ingegner Goldran.

Il pallone è pronto alla partenza: è una gita di poche ore.

Tra l'entusiasmo degli operai, lasciano per breve spazio il suolo lunare, che domani diverrà terrestre.

In sole due ore raggiungono la zona neutra.

Fermi alla macchina, spediscono alla terra il

telegramma storico, che sarà poi conservato a perpetuo ricordo, nei musei, nelle biblioteche, quale cimelio prezioso.

« — A tutta l'umanità terrestre. —

« — In tenace, superba unione di volontà e « di lavoro — Ingegneri, Tecnici, Operai — « hanno ultimato preparativi grandioso avve- « nimento. Primo Aprile, ore sette pomeridiane, « un giro di manovella deciderà la caduta della « luna. Cessa di tremare, — o terra — per « sciocca parola dei tartufi della scenza. Tra « quarantotto ore sarà deciso tuo benessere du- « raturo. Viva la luna, viva la terra, viva l'u- « nione dei due globi! — Fosco Cerini —

Spedito il telegramma stavano pensando all'effetto, che avrebbe prodotto sulla terra l'annunzio laconico dell'imminente esecuzione del meraviglioso fenomeno, quando la macchina radiotelegrafica accenna di voler parlare.

Forse è un supremo appello di tutta l'umanità disperata, la preghiera del mondo inebitito di terrore, a desistere dall'impresa, a risparmiare alla terra la rovina, la sciagura, la morte.

Il telegramma di risposta è per essi una sorpresa inaspettata!

« — Ai gloriosi lavoratori lunari —

« — L'umanità tutta sospira compimento opera « geniale, impresa meravigliosa, apportatrice di « ricchezza, di benessere. Mondo intero ricono- « sce vostro merito. Tartufi scenza, liquidati! At- tende impaziente momento portare in trionfo,

« ideatori, esecutori, opera colossale. Auguri di « felice, desiderato successo ».

Fosco Cerini e l'Ing. Goldran restano sbalorditi alla lettura del radiotelegramma terrestre! Chi mai può aver cambiato la testa all'umanità? Chi può aver operato il miracolo?

Che sia uno scherzo di qualche burlone, non lo credono. Sarebbe troppo atroce prendere in giro le lacrime di un mondo intero!

Che sia un tranello dei delusi carciofi della scenza, per allettare Fosco Cerini a tornare sulla terra, per poi eseguire la sentenza di morte, da loro decretata?

E' un'ipotesi che non regge. Tornerebbe soltanto a fatto compiuto! Sarebbe allora inutile la sua morte.

Eppure non sognano! Il telegramma è chiaro. Lo leggono e rileggono, più e più volte.

« — L'umanità sospira il momento... » — vuol dire che il tempo le sembra lungo, l'attesa la tiene sulle spine!

« — Mondo intero riconosce vostro merito... » — Vuol dire che è sorto laggiù un grande profeta, un novello Fosco Cerini, che ha operato il miracolo strepitoso di cambiare le idee, l'opinione, nell'apprezzamento del fatto!

In un modo, o nell'altro il mondo aspetta impaziente la manna, che satolla; la pioggia d'oro, che arricchisce!

Conosce che le conseguenze catastrofiche erano ubbie di ragazzi, spauracchi per i gonzi,

chiacchere di ciarlatani. Un raggio di luce ha diradato le tenebre dell'errore!

Sia come si vuole, l'annunzio è dato. Spetta al mondo di farne l'apprezzamento, che crede, nulla potrà far deviare di un millimetro dalla via, che si è tracciata Fosco Cerini!

XLIII.

Attesa febbrile.

All'inattesa notizia, venuta dalla luna, il mondo scatta in piedi, come un sol'uomo e con un urlo potente da un polo all'altro grida — Evviva a Fosco Cerini! —

Si dimenticano i litigi, le contese, i preparativi di guerra. Il telegramma, come raggio di sole, ha fugato tutte le tempeste!

Le Nazioni, i popoli, le città, si abbandonano alla gioia sfrenata, incoercibile!

Nelle 48 ore, che ancora precedono l'avvenimento grandioso, nessuno volle più lavorare. Si sospendono, si interrompono, i servizi pubblici e privati, anche i più importanti e necessari.

I treni, i trams, gli automobili, le vetture, non corrono. Il telegrafo, la posta, i telefoni, non funzionano. I cantieri, le officine, gli opifici, le macchine, sono ferme.

Si vuotano le caserme, si disertano le scuole, la luce non si accende, le vie non si spazzano, i medici, le levatrici, non esistono. Le chiese sono vuote, le ufficiature sospese, i morti non si trasportano.

I ricchi senza servitori, le locande senza avventori, i mercati senza venditori, le botteghe senza clienti.

E' lo sciopero generale, completo, di tutta l'umanità, che ride, che balla pazzamente, che corre per le vie, per le piazze, tra canti potenti, tra evviva entusiastici, in una follia di festa, nell'ebbrezza della gioia, spinta al parossismo!

E la folla corre, fugge, si sospinge, non più al polo, in cerca dell'ipotetico quarto di probabilità di vita, ma su per le colline, per le montagne, per conquistarsi il posto migliore, per godersi il meraviglioso spettacolo, che si ripete una volta sola, della caduta della luna.

E lassù, all'aria aperta, si bivacca, si mangia, si dorme, per non perdere il punto di vista più sicuro, che si difende con ostinazione, con furore, nell'attesa impaziente dello spettacolo mondiale!

Le coste delle Indie, dell'Australia, dell'America rigurgitano di milioni di spettatori, che invocano dal sole, dalle stelle, dal calendario, dal proprio orologio, che si scavalchino senz'altro le 48 ore di attesa!

Nè pioggia, nè vento, nè caldo, nè freddo,

nè fame, nè sete, nè stanchezza, nè sonno, son capaci a rimuovere un solo individuo dal posto conquistato a forza di gomiti e di spinte. Tutto si sopporta, tutto si patisce, fuorchè cedere un solo centimetro della posizione assicuratasi.

Non una sola persona è restata in casa. Anche i vecchi, i bimbi, i febbricitanti, son fuori. Non importa di morire pur di godersi lo spettacolo!

E lo spettacolo avverrà. Avverrà di sicuro! E' parola di Fosco Cerini!...

Letto, meditato, il messaggio di augurio terrestre una spinta di due siluri respinge il pallone nel dominio di attrazione lunare ed in poco più di un'ora, Fosco Cerini e l'ingener Goldran, riscendono tra i loro affezionati collaboratori.

Laggiù danno l'ultimo tocco ai preparativi.

Fanno una corsa lungo le linee della corrente elettrica, per assicurarsi, che non ci fossero guasti al momento supremo. Tutto è in ordine perfetto!

I fili sono intatti, il grande rotone della centrale elettrica, frulla, gira, vertiginosamente sotto la spinta della potente cascata.

Hanno anche preparato un esperimento in piccolo, per provare la forza dell'Ischironite.

In una collina di duro macigno è pronta una mina della profondità di cento metri, carica di un solo quintale di esplosivo, munito di contatto elettrico.

Al giro del bottone, la mina esplode con violenza e sputa il proiettile, lanciandolo a distanza incalcolabile.

La collina trema, sobbalza, si squarcia, sparisce, livellata al suolo in minutissimi frantumi.

Gli operai, i chimici, i tecnici, gl'ingegneri, sono pazzi dalla gioia!

In quelle ore di attesa vorrebbero riposare dal lungo lavoro, vorrebbero dormire per rifarsi delle lunghe veglie, ma il pensiero del grande avvenimento li tien desti, agitati, quasi nervosi.

Le poche ore di aspettativa sembrano secoli e la fantasia corre là alla manovella, al bottone elettrico, che deve imitare l'atto istantaneo della creazione, quando l'Onnipotente pronunziò la parola: *Fiat:* sia fatto! — E fu fatto all'istante.

— *Fiat* — ripeterà tra poche ore il bottone elettrico, e all'istante la luna, obbediente alla parola del poderoso comando, si muoverà veloce, percorrendo la nuova via, che una volontà tenace le ha tracciato.

— *Fiat* — E terra e luna si daranno l'abbraccio dell'unione eterna!

XLIV.

Ultimi tocchi.

E' il primo d'Aprile. È spuntato finalmente il giorno decisivo! Giorno di nozze per la terra e la luna.

Ai 240 lavoratori della luna tremano le gambe per l'emozione, il cuore batte con violenza. Sono sbalorditi al solo pensiero dell'avvenimento storico.

Par loro di sognare ad occhi aperti, apparisce incredibile, fantastico, che 240 persone, e in sì breve tempo, abbiamo potuto portare a compimento i preparativi per un'impresa, che ha tutta l'apparenza di superare le forze dell'ingegno e della volontà umana!

Preparativi semplici, che nulla hanno di grandioso, di maestoso, di imponente. Non sembrano proporzionati nel loro apparato esteriore, all'effetto, allo scopo che si sono prefissi.

Un semplice filo di metallo, che all'occhio apparisce un filo di refe, fermato a rozzi colonnini di asfaltide, che avvolge la luna per un centinaio di chilometri, può avere l'energia, la possanza di muovere, tirare, spingere, un globo di milioni di chilometri cubi, per depositarlo, quasi fosse una palla di bigliardo, a 385 mila chilometri di distanza?

E su quel filo, fine, sottile, corre una forza, anch'essa imponderabile, un fluido invisibile, una corrente impalpabile, cui hanno assegnato un compito infinito, uno sforzo potente di cambiare la carta del celo, tracciare una nuova via nello spazio, ad un astro del firmamento.

— Ma siamo pazzi davvero? — esclama Fosco Cerini — Pazzi, come colui che volesse sollevare, con un filo di tela di ragno, la cupola del S. Pietro di Roma, o spingerla agli antipodi, con un solo calcio del suo piede?

Eppure non è fantasia: è realtà! Tra sedici ore, un *fiat*, — una scintilla, e tutto sarà fatto! Tutto compiuto nel modo, nelle circostanze, nell'ora, nel minuto, nell'istante, nella direzione voluta!

Il grande avvenimento, il geniale progetto, che non ha riscontro nei fatti più gloriosi della storia, il cataclisma pauroso, l'assassinio dell'umanità, la fine del mondo, sarà un fatto compiuto!

Il filo sottile di refe, la corrente imponderabile, il fluido invisibile, la scintilla elettrica,

daranno vita al gigante titanico, al possente esplosivo, all'Ercole robusto, che solleverà sulle spalle il mondo lunare, per portarlo al suo nuovo destino!

E lo porterà! il titano è laggiù nel fondo dei tre pozzi delle mine, che aspetta, novello Pietro Micca, di dar fuoco alla miccia.

Fra poche ore la terra non avrà più il suo satellite. Al suo posto gireranno tre piccoli asteroidi, i tre proiettili delle mine, spinti violentemente a 40 mila chilometri!

Ancora un'ultima corsa, un'ultima ispezione degl'ingegneri su tutta la linea dell'impianto elettrico, fino alla cascata, centro di forza e di energia.

Niente di guasto. I macchinari girano, funzionano a meraviglia, sotto la spinta del liquido precipitante.

Tornano soddisfatti alle mine. Là pure è tutto in ordine.

Sono le sei di sera. Un'ora sola, sessanta minuti e poi.... ah! non hanno il coraggio di pensarci, tanto sembra grande la loro impresa!

È l'ora suprema! Non c'è tempo da perdere: debbono mettersi al sicuro. Qui corrono il rischio di fare la stessa fine dei proiettili delle mine!

Trenta vagoncini sono pronti per portare tutto il personale al luogo destinato, sicuro dal grande sussulto della scarica.

Là è preparata la cabina, la manovella, il

bottone elettrico, che darà la scintilla, che pronunzierà il *Fiat*, al momento preciso.

Là funzionano gli strumenti scentifici, il tromometro, il velocimetro, il cronometro, il distanzimetro, appositamente costruiti, che diranno con precisione matematica, la spinta delle mine, la velocità della luna, la distanza percorsa.

È quello il posto riservato a Fosco Cerini. Gl'ingegneri, i tecnici, i direttori, gli hanno voluto cedere l'onore, la gloria, il diritto di girare il bottone elettrico, perchè lui solo è l'ideatore, il creatore del progetto, dei calcoli, dei disegni, lui solo l'inventore del potente esplosivo.

Ed egli entra nella cabina con l'animo in trepidazione, col cuore in sussulto. L'occhio è fisso al cronometro, la destra stringe nervosamente il bottone elettrico.

Alla destra, ed alla sinistra della cabina, si allineano gli ingegneri, i meccanici, gli elettricisti, i chimici, gli operai, con lo sguardo teso là in lontananza, in direzione delle tre mine, pronti a gridare pur essi — Fuoco.

E' un'attesa febbrile, silenziosa, spasmodica!

Ancora cinque minuti e poi..... partenza!

XLV.

Fiat!

Tre soli minuti! Due minuti! Un solo minuto! Attenzione! Uno! — Si grida — Due! — si urla — Tre! — Fuoco!

La manovella gira, il contatto è fatto. Il fiat è pronunziato!

Un rombo formidabile, uno scroscio di tempesta, un urlo spaventoso di mille uragani, un tremito convulso del suolo, una spinta potente, scaglia tutti al suolo!

Il titano è desto! La luna oscilla, sussulta, si dibatte. I vagoncini volano in aria, i fili della corrente si rompono, i macchinari si fracassano, i binari son divelti, i ferri si contorcono, si attorcigliano, come bruchi gettati sulla brace accesa!

Laggiù in lontananza una nube nera di fumo,

si alza, si allarga, si accavalla, nasconde il rovinio generale!

La luna è in viaggio a dodici chilometri al secondo!

Tra cinque ore saremo sulla terra!

XLVI.

Lo spettacolo visto dalla terra.

Tre miliardi di persone accampano all'aperto nell'attesa impaziente.

Sono le sette di sera del primo d'Aprile. Il celo è limpido, cristallino. Sei miliardi di occhi sono appuntati verso il celo.

Gli astronomi sono al loro posto sulle cime degli osservatori, col capo fisso al telescopio.

Non si batte palpebra nell'istante, che decide la fortuna della terra e dei suoi abitanti.

Canocchiali, binocoli, sono in opera, nel silenzio religioso della folla impaziente.

Improvvisamente un rumore sordo, confuso, come di un mare spumeggiante sulla scogliera, si eleva dalla moltitudine infinita, da ogni angolo dell'Europa, che già può godere per la prima dello storico spettacolo.

— Si muove!

— Si muove! — E il grido è ripetuto dai telefoni, dai telegrafi, dai cavi sottomarini.

— Si muove! e la parola si allarga, si dilata, si propaga, si insegue, si rifrange nell'America, nell'Asia, nell'Affrica, nell'Australia, dove per il momento non si vede lo spettacolo grandioso.

— Si muove! — si ripete — si muove! — si grida da tre miliardi di bocche.

— Si muove! — si grida al polo, all'equatore, al levante, al nord, al sud, nelle campagne e nelle città, sulle colline e sulle montagne, sui tetti e sulle terrazze, sui campanili e sugli osservatori.

— Si muove! — si urla in mille lingue, in mille dialetti, dai dotti e dagli ignoranti, dagli scenziati e dal volgo, dai credenti e dagli increduli.

— Si muove! — e la luna si muove davvero, ingrossa, si dilata, ingrandisce ad ogni secondo, nella corsa verso la terra, che l'aspetta a braccia levate, in un tripudio di gioia infinita!

Un fremito di entusiasmo indescrivibile, un plauso gagliardo, un evviva potente, sale al cielo, alla luna, a Fosco Cerini!

Il diametro apparente della luna, che di solito apparisce di venti centimetri, sale con progressione meravigliosa a quaranta, a cinquanta centimetri, ad un metro.

E la notizia di attimo in attimo vola sulle ali del telegrafo, si ripete, si ridice, si urla da

tre miliardi di bocche in un fremito di entusiasmo indescrivibile!

Migliaia di macchine fotografiche, cinematografiche, sono in azione continua, per fissare sulla lastra la figura, l'immagine del satellite, destinato a sparire per sempre dalla volta del firmamento.

Spettacolo meraviglioso, sublime, ammaliante! Il disco lunare presenta un diametro di oltre cinque metri!

Già si distinguono ad occhio nudo le montagne e le pianure, i picchi maestosi, le profonde vallate, i paurosi crateri.

— La luna cade — si grida di nuovo per ogni parte, come se un misterioso personaggio, invisibile, onnipotente, desse la parola d'ordine al mondo intero.

— La luna cade — Il suo diametro oltrepassa i dieci metri! Mai l'umanità avea assistito ad uno spettacolo così maestoso; mai avea potuto ammirare un astro del celo di tali dimensioni.

In tutta l'Europa si guarda, si osserva, quasi inebetiti, con gli occhi vitrei, con la bocca aperta, con la persona immobile, tra l'entusiasmo e la paura, l'ammirazione e il terrore.

Sono passati novanta minuti, che sono parsi un secondo. Il diametro lunare supera i venti metri!

Si incomincia ad avvertire un senso di oppressione. Pare che l'aria sia più pesante del

consueto: opprime la testa. Sembra che qualche cosa ci schiacci al suolo.

Ad onta di questi lievi inconvenienti, le moltitudini sono inchiodate al loro posto, avvinte, incantate, allo spettacolo ammaliante di un mondo degli spazi celesti, che ingrossa smisuratamente.

L'entusiasmo vince la paura, non ci si muove, si sta fissi nell'ammirazione, col respiro sospeso.

Il diametro lunare apparisce di cinquanta metri. La luna si ferma un istante, quasi per prendere un breve riposo dalla faticosa corsa. Sembra indecisa, o impaurita dall'immane salto.

Il diametro rimpiccolisce. Forse la luna torna già indietro.

Un senso di smarrimento invade la folla. Si soffre di vertigini, la mente è ottenebrata, non ci si regge in piedi. L'atmosfera diventa troppo leggera, l'affanno opprime il petto.

L'umanità si sente sollevata da terra, come da un'ondata potente di tempesta in alto mare. Si scatena il vento, poi l'uragano, che sibila, che stormisce, che fischia negli alberi, nelle foreste, che sbatte contro le case, le torri, i campanili, che rompe, spezza, fracassa, porta via tutto, tutto solleva, rotola nei rabbiosi mulinelli.

Il mare si gonfia, mugghia pauroso, sbatte nelle coste con fragore assordante.

Montagne immani di acqua si abbattono sulle

rive, sommergendo, asportando via case, città, persone in una furia irresistibile.

E' l'ira di tutti gli elementi della natura, che sollevano al celo in una sola, spaventevole voce, il loro spasimo di terrore.

Momento di angoscia solenne! Sparisce l'entusiasmo, subentra il terrore, lo spavento, il pànico.

L'umanità è in fuga! Fugge inebetita, si ammassa, si accavalla, si pesta, si seppellisce.

Un urlo potente di disperazione da un emisfero all'altro si confonde, si mescola all'urlo spaventoso degli elementi.

E' il ruggito feroce di milioni di belve, è la fine del mondo, è il giorno dell'ira universale!

Si piange, si urla, si maledice nella fuga disperata, nella corsa cieca alla morte.

Il diametro lunare dai cinquanta metri è sceso a quaranta, a trenta, a venti. Ormai è perduta la speranza. La luna torna indietro.

Con progressione crescente il diametro lunare scende a cinque metri, ad un metro, a venti centimetri.

La luna è di nuovo al suo antico posto.

E' stato dunque uno scherzo? E' stato un colossale pesce d'Aprile?

Perchè si è fermata a mezza via? Perchè è tornata indietro? Le mancava la forza? Erano sbagliati i calcoli di Fosco Cerini?

Nessuno era in grado di dare una risposta esauriente a tante domande.

Il giorno dopo gli astronomi, in una breve rela-

zione del fatto, fecero stampare il seguente bollettino.

« — Il movimento della luna verso la terra è « incominciato alle ore sette, due minuti e trenta- « sette secondi di sera del primo Aprile. La sua « velocità iniziale fu di dodici chilometri al minu- « to secondo. La velocità andò di mano in mano « diminuendo fino a ridursi a zero, dopo aver « percorso uno spazio di 47 mila chilometri.

« A tal punto è restata ferma un istante, per « riprendere poi il movimento all'indietro e tor- « nare al posto primitivo.

« La terra e la luna non hanno cambiato di « un micron nella loro antica posizione.

« Nella corsa lunare verso la terra si manife- « stò nello spazio una pressione potente, che po- « tè giungere fino a noi.

« Incominciando il movimento di ritorno, ha « cessato la pressione ed ha ripreso il soppravv- « vento la forza di attrazione, resa più potente « dal moto retrogrado del globo lunare.

« In tali condizioni, la luna ha sollevato l'at- « mosfera ad altezze grandissime e con l'atmo- « sfera le acque dei mari.

« Di qui i fenomeni perturbatori degli elemen- « ti della natura, che hanno apportato gravi di- « sgrazie e danni considerevoli, che non sareb- « bero avvenuti, se la luna avesse proseguito la « sua corsa verso la terra.

Non possediamo dati sufficienti per dare « altre spiegazioni. —

XLVII

Ho perduto!

Riavutosi dalla forte spinta, che avea fatto stramazzare al suolo tutto il personale lunare, l'Ingegner Goldran domanda:

— Ci muoviamo? —

— Ne dubitate forse? — risponde Fosco Cerini —

Una pronta occhiata al velocimetro gli dà la certezza che la luna cammina a 12 chilometri al secondo, nella direzione voluta. Due chilometri in più della velocità prevista.

— Ma noi non avvertiamo nessun movimento — esclamano gli operai.

— Precisamente — risponde Fosco Cerini — Una volta mossi dalla prima spinta, camminiamo col globo lunare. Lo stesso avviene sul treno, avvertiamo la partenza, non il seguito della corsa.

Succede così anche sulla terra: nessuno si accorge del movimento di rotazione e di rivoluzione. Anzi si ha l'illusione che corrano in senso opposto il sole e gli astri, come gli alberi ai due lati del treno.

In un'ora e mezzo è raggiunta la zona neutra, superati cioè 35 mila chilometri, alla velocità media di sette chilometri al secondo.

Di là comincia la discesa. La luna deve cadere anche per sola legge di gravità.

Si cammina ora a tre chilometri al secondo. Sono perduti $^3/_4$ della velocità iniziale, e già oltrepassati i 40 mila chilometri. È quanto basta allo scopo.

La zona neutra era lo scoglio più difficile a superarsi ed ora è già lasciata indietro. Una volta entrati nel dominio di attrazione terrestre, la velocità deve aumentare di secondo in secondo.

Passano ancora altri cinque minuti. Fosco Cerini dà uno sguardo al velocimetro ed un tremito convulso per le membra lo fa cadere al suolo. Il sangue si gela nelle sue vene, il cuore non batte più.

— La luna è ferma! — esclama rabbiosamente.

In un atto di suprema disperazione, caccia un urlo, come di belva ferita a morte.

— Ho perduto — grida! — ho perduto! — e sviene —

L'ingegner Goldran, i direttori, gli operai, gli sono d'attorno, tentano risvegliarlo, con massag-

gi, con frizioni di alcool, con liquori spiritosi.

Ritorna alla vita, apre gli occhi smarriti. Gli amici lo rialzano, gli domandano il perchè dello svenimento.

— Ho perduto! — ripete battendosi con forza la testa.

Un'occhiata al velocimetro: ah maledizione! La luna torna indietro!

— Ho sbagliato, son vinto, è perduto tutto!

— La mia vita è finita! La gloria è svanita per sempre! La carriera è spezzata, è rotta senza speranza! Sono il ludibrio, il trastullo, il giocattolo, del mondo intero!

E piange come un fanciullino, si sbacchia al suolo, si percuote la testa, invoca la morte, nell'accasciamento completo, nel dolore convulso, nella disperazione sconfinata!

— Sono un uomo morto! va gridando — Fosco Cerini è un imbecille! La sciagura è irreparabile! Fosco Cerini non esiste più! È finito per sempre nel disprezzo universale!

Sono inutili le parole di conforto dei compagni, che lo circondano, che tentano riportarlo alla calma, alla speranza, alla vita! Il suo dolore è senza confine: la disperazione è senza un raggio di luce!

— Su, coraggio — gli grida l'ingegner Goldran — ricominceremo da capo! —

— Ricominceremo da capo! — ripetono i direttori, i meccanici, i tecnici, gli operai!

— Inutile!— ribatte con forza, Fosco Cerini,

tentennando la testa. — La battaglia è perduta irreparabilmente!

— Ma da che parte è venuto lo sbaglio?

— Non so niente in questo momento. Quello che so, è che facciamo macchina indietro.

Perduta, infatti la velocità di spinta, la luna si è fermata un secondo, ha ripreso poi la corsa all'opposto, come se un macchinista avesse dato il controvapore.

Cammina già a tre chilometri al secondo, per tornare al suo posto con la medesima velocità con cui si era mossa, cioè a dodici chilometri al secondo.

E la ragione? La ragione Fosco Cerini non la sa, non la vede, non la comprende in questo momento.

Tutto ha proceduto secondo i calcoli fatti. Le previsioni si sono avverate appuntino, anzi in pratica sono state superate di assai.

Lo sbaglio dunque non è da parte del calcolo. Deve esserci qualche cosa, che non è stato preveduto e che ancora non si comprende.

In un'ora e cinquanta minuti, nella delusione di tutti, nello sgomento, che è impresso sul volto perfino degli operai, la luna è tornata alla primitiva posizione.

Là, dopo varie oscillazioni, si è fermata per proseguire il ritmo metodico di rotazione e di rivoluzione intorno alla terra.

Là forse resterà in eterno!

XLVIII.

Derisioni e burle.

Anche laggiù sulla terra, passato lo sgomento per l'inaspettato, irrompente furore degli elementi, le popolazioni, i dotti, gli astronomi, i governi interessati, che aveano combattuto per dividersi la preda, non desistevano dal domandare, indagare, il perchè la luna si era pentita, sul più bello, di proseguire il viaggio per la terra e adagiarsi nel posto già preparato, sulle morbide acque del Pacifico.

— Avrà avuto paura di affogare — si diceva ironicamente — Ma la ragione scentifica nessuno la sapeva indovinare.

Gli scenziati si stringevano nelle spalle, si chiudevano in un mutismo assoluto, o si limitavano a rispondere, che non erano a cognizione delle circostanze, che aveano preceduto, accompagnato, seguito, la spinta alla luna, che l'avea avvicinata per ben 47 mila chilometri alla terra.

Per dire una parola sicura, era necessario aspettare il ritorno della spedizione di Fosco Cerini e dei suoi compagni.

Da loro soltanto potremo sapere la causa del fallimento del progetto, avere la spiegazione dell'enigma.

E di nuovo si guardava al celo, con ansia indicibile per spiare il momento, in cui sarebbe apparsa la flottiglia dei dodici palloni, che avea fallito la conquista meravigliosa.

Parrebbe che dopo le stragi innumerevoli, e le migliaia di morti, dopo i disagi, la fame, la peste, la guerra, sofferti, senza compenso, da tutta l'umanità, si dovessero aspettare i numerosi componenti la spedizione lunare, per deriderli, burlarli, prendersi gioco di loro, maledire, imprecare alla loro opera nefasta.

A nessuno balenò quell'idea! Non si udì una parola di scherno, di beffe, di ridicolo all'indirizzo di Fosco Cerini e dei suoi cooperatori.

E perchè poi, si dovea burlare, deridere una spedizione, che se anche avea fallito allo scopo principale, avea sempre operato il miracolo, fino ad oggi impossibile, di spostare per ben 47 mila chilometri, un pianeta, un mondo, degli spazi del celo?

Non era già un'impresa, un'opera sorprendente, un fatto meraviglioso?

Non era quello l'inizio miracoloso di un progresso inaspettato, che non può prevedersi a

quali conseguenze luminose, può condurre l'umanità?

Conosciute le ragioni dell'insuccesso attuale, il fatto potrebbe avverarsi la seconda volta. L'inizio non è mai perfetto! Il più è compiuto. La perfezione verrà in seguito.

Il buon senso ebbe perciò il sopravvento. Si intuì subito, che i mali sofferti erano da attribuirsi a colpa propria, all'umanità, quando impaurita all'eccesso, quando troppo fidente, da non aver saputo scegliere la via giusta, la via vi mezzo, tracciatale dallo stesso Fosco Cerini. E si batteva il petto e recitava il — mea culpa.

E del resto i mali, le stragi, la morte si dimenticano con facilità. È stato sempre così: chi muore giace, chi vive si dà pace.

E pace si dette il mondo, ritornando con prontezza ai lavori, ai commerci, alla politica, al ritmo intenso della vita consueta.

Chi non potè sottrarsi agli scherni, al ridicolo, alle beffe, alle satire più atroci e mordaci furono le quattro nazioni, Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Giappone, che aveano sostenuto una guerra di distruzione, perdute diecine di navi e migliaia di soldati, per litigarsi e dividersi una preda inesistente.

Per lungo tempo le quattro nazioni belligeranti fecero le spese ai giornali umoristici, che trovavano caricature da far sbellicare dalle risa.

E tutti i giorni, tutte le settimane, i giornali illustrati erano pieni di vignette, che gettavano

il ridicolo a piene mani sulle quattro nazioni.

E il pubblico si divertiva a vederle raffigurate con personaggi, che non erano nè umani, nè felini, ma che si avvicinavano più a questi, che a quelli, con dentature esagerate, sporgenti, spaziose, con le unghie delle mani a forma di artigli, con occhi sgranati e naso di uccelli rapaci.

Nella Germania, nella Svizzera, in Russia, nella Spagna, in Italia, e più ancora là in America, nel Messico, nel Brasile, nella Repubblica Argentina, nel Cile, nel Perù si rideva, si burlava, ci si divertiva alle spalle delle quattro nazioni.

E l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti, il Giappone, tacevano, facevano le viste di non vedere, di non sentire.

Comprendevano troppo bene, di essersi meritato lo scherno del mondo!

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti, o anche soltanto parte, dei giornali e delle vignette satiriche, che si stampavano in tante nazioni della terra.

Per darne un piccolo saggio, limitato a due soli giornali d'Italia e ad una sola puntata di essi, riporto ciò, che stampavano il cinque d'aprile.

La — Domenica del Corriere — nella sua prima pagina, ha i soliti quattro personaggi, rappresentanti le quattro nazioni, seduti ad un tavolo di un hotel di Lucerna, dove av-

venne il famoso congresso della pace, e la divisione a quattro.

Sulla tovaglia è scritto a grossi caratteri — Oceano Pacifico —

Quattro mani, dai lunghi artigli, sono distese sul tavolo, mentre i personaggi sgranano gli occhi e aprono la bocca, che mostra due file di denti, che avrebbero frantumato una palla d'acciaio!

— Comandano, Signori? — dice un cameriere attillato, con una riverenza fino a terra.

— Grazie; per a desso ci basta questo! — rispondono i quattro, senza neppur voltarsi.

Anche la — Tribuna illustrata — del cinque Aprile ha la prima pagina a colori, che rappresenta l'Oceano Pacifico.

Quattro navi, una inglese, una francese, una giapponese, la quarta degli Stati Uniti, compiono degli scandagli nelle acque. Al di sotto della vignetta è riportato il seguente dialogo.

Inghilterra — Ma dove diamine sia caduta?

Francia — Eh! non trovo nulla!

Giappone — Eccola! mi sembra toccarla!

Stati Uniti — Finalmente!

I quattro assieme — No! E' una delle nostre navi, colate a picco! —

XLIX.

Fine di una vita.

L'impresa dunque è fallita. Triste parola, che segna la fine di una vita.

Fosco Cerini è disfatto, annientato, spezzato in minutissimi frantumi. Non esiste più! Non parla, non agisce, non risponde!

Inebetito dall'insuccesso clamoroso di un'impresa, che egli riteneva sicura, infallibile; lui, che non ha mai conosciuto ostacoli, che quando ha detto è fatto, volontà di acciaio, che quando vuole, non torna indietro; non si conosce più!

In poche ore è invecchiato, macilento, triste, senza energia. Non piange, perchè non ha la forza di piangere!

Assiso sopra uno scoglio, ai piedi della collina, nel punto dove la fatale manovella, con un

semplice giro, pronunziò incompleto, il fatale fiat, coi gomiti appoggiati sui ginocchi, curvo, con la testa fra le mani, guarda con l'occhio smarrito il rovinio delle tre potenti mine, gli impianti fracassati, i vagoncini spezzati, i ferri contorti, i binari divelti.

Con essi è spezzato anche lui, spezzato nell'anima, spezzato nel corpo, spezzato nella volontà, nella tenacia, nell'energia!

Fa compassione a vederlo! Chi non avesse vissuto insieme, lavorato con lui, conversato, trattato con lui, in mille e mille occasioni, non lo riconoscerebbe per Fosco Cerini!

L'insuccesso è un colpo, che lo trita, lo annienta!

Gl'ingegneri, i direttori, gli operai, tentano di fargli coraggio, cercano tutte le vie di consolarlo, di rianimarlo.

Inutilmente! Alza stancamente la mano, china il capo, non risponde. Risponde il gesto significativo della destra — lasciatemi al mio dolore! —

La ferita dell'anima è troppa profonda, la piaga del suo cuore è troppa sanguinante. Non conosce balsamo per rimarginare!

Non sente più, non vede più, non guarda più nessuno. Pare si vergogni perfino dei suoi fedeli cooperatori!

Una sola parola a quando a quando esce dal suo labbro, quale conclusione di tristi meditazioni — Insuccesso! Insuccesso completo! —

Nessuno riesce a rimuoverlo dal luogo degli impianti in rovina, dove ha profuso tutta la sua scenza, la sua tenacia, la sua ferrea volontà, e anche il suo cuore è in brandelli, in pezzi, come i cantieri.

In tali circostanze tutto il personale è disorientato, indeciso. Sente che gli manca qualche cosa: la mano che lo regge, il capo che lo guida. Eppur non possono restar quassù nella luna in eterno! Debbono crearsi un responsabile, un direttore, che prenda le redini, che decida il da farsi.

Per unanime consenso dei capi e dei gregari, viene scelto a reggere le sorti di tutta la comitiva, almeno fino a che perdurino le condizioni anormali di Fosco Cerini, l'ingegner Goldran, il più esperto, il più pratico dell'azienda, che prese parte anche alla prima spedizione lunare, di felice memoria.

L'ingegner Goldran vorrebbe esimersi da tanta responsabilità, ma le cortesi pressioni di tutta la comitiva lo decidono ad accettare l'incarico.

Egli è anche designato, di compire le ultime pagine degli avvenimenti lunari, lasciate in tronco dal profondo smarrimento di Fosco Cerini.

Il nuovo Direttore, che sente per Fosco Cerini, qualche cosa di più forte dell'amicizia, che o stima, lo venera come padre, gli si avvicina facendosi violenza per non piangere.

— Che facciamo? — gli dice — Ricominciamo

l'impresa, finchè non arrida il successo, o si parte per la terra?

— Ricominciare l'impresa? risponde Fosco Cerini — Troppo tardi, manchiamo del necessario!

— E allora?

— Sarà meglio che torniate sulla terra. Inutile è il vostro trattenimento quassù: non c'è più niente da fare!

— E voi — replica l'ingegnere — partite con noi?

— Mai più tornerò sulla terra. La mia vita è finita. Direte al mondo di laggiù, che la luna ha spezzato la mia carriera, ha reciso il mio avvenire, troncato il mio onore e sarà essa il mio sepolcro ignorato. Dimenticatemi! Non un fiore, non una lacrima, non un ricordo, per chi non seppe riescire.

Era quella la risposta, che si aspettava l'ingegner Goldran. Avea indugiato assai a provocarla, perchè sapeva per esperienza, che Fosco Cerini, pronunziata la parola, non cambia, anche di fronte alla bocca del cannone!

Oramai erano certi che egli non sarebbe partito con loro, neppure a strapparlo di là con la violenza.

Ed era pur vero che lì nella luna non vi era più nulla da fare. A quale scopo perdere il tempo nelle solitudini, nel silenzio, nelle tenebre lunari?

Tornare dunque alla terra, o delusa pur essa, o rassicurata del pericolo.

Caricano intanto i palloni dei prodotti più rari e più preziosi, che possegga la luna. Sarà quello il premio di consolazione per i delusi mortali terrestri.

In soli cinque giorni i palloni son pronti alla partenza. Debbono però indugiare ancora tre giorni per aspettare la levata del sole.

Le mine furono incendiate il primo d'Aprile, quando per la terra, la luna era in pieno, e perciò per essi, che si trovano nella faccia opposta, era notte. Non è prudenza mettersi in cammino durante le tenebre.

Tentano ancora di convincere Fosco Cerini a partire con essi. Le loro parole sono inutili. E' irremovibile!

Nasce spontanea l'idea di volerlo strappare alla luna con la forza, con la violenza. Non potrà resistere contro duegento persone.

Il piano della congiura è fatto.

Al momento della partenza, dargli l'addio, abbracciarlo, baciarlo con effusione, circondarlo, impossessarsi di lui, spingerlo sulla navicella di uno dei palloni e portarlo con sè.

Sarebbe possibile che potessero partire senza di lui? Abbandonarlo in quelle lande deserte? No! morirebbero piuttosto con lui, vagolerebbero piuttosto in eterno nelle gole paurose, nella triste, muta solitudine lunare.

Lasciarlo solo, sperduto, a 385 mila chilome-

tri di distanza? Mai! Ne sentirebbero un rimorso eterno. Sarebbe il tarlo, che roderebbe per sempre il loro cuore, l'anima di tutti; li farebbe tristi, infelici per tutta la vita.

Deve partire ad ogni costo: partirà, o per amore, o per forza!

L.

Introvabile!

Ancora 24 ore alla levata del sole e poi il triste, inglorioso ritorno. La flotta dei dodici palloni è pronta a prendere commiato dalla luna, che si è ricusata di accompagnarli nel viaggio.

Fosco Cerini in queste ultime ore si era ritirato nella cabina di cemento e là non aveva cessato di scrivere. Forse cercava lo sbaglio, che avea determinato l'insuccesso.

Ad un tratto se lo vedono venire incontro, accasciato, curvo, con la tristezza sul volto, che traspariva infinita dal suo sguardo spento!

Oh! quale differenza dal Fosco Cerini d'oggi, a quello di pochi giorni addietro!

— Prendete questo plico — dice, volgendosi all'ingegner Goldran — lo leggerete durante il viaggio. Lo farete poi pubblicare, quando sarete sulla terra.

— E voi — ribatte l'ingegner Goldran — quando partirete di qui?

— La mia parola è detta! — risponde — Lasciatemi alla meditazione, al riposo — e torna nella cabina, spegne la lampada elettrica, dando loro l'impressione, che volesse riposare.

— E' irremovibile! — esclama l'ingegner Goldran, rivolto ai compagni — Non vi è che la forza, per costringerlo a partire con noi.

— Useremo la forza — rispondono tutti — ma deve partire!

Per il momento lo lasciano riposare.

Un improvviso bagliore li acceca: è il sole, che si è levato bruscamente. Forse viene a ridere sul loro clamoroso insuccesso. È anche il tempo della partenza.

Si accostano cautamente alla cabina di Fosco Cerini, nel dubbio, che egli finalmente avesse potuto prendere sonno.

Affacciandosi silenziosi alla finestrella, guardano con ansia nei cantucci, sotto al rozzo tavolo di cemento.

Fosco Cerini non c'è più!

Entrano dentro, cercano, frugano inutilmente: non si trova!

Nessuno lo ha veduto escire, nessuno ha sentito rumore di passi, nessuno può dare il più piccolo indizio di una fuga inaspettata.

Rovistano fra i rottami dei vagoncini, dei macchinari, nelle insenature, nelle fenditure della collina.

Corrono sulla vetta, fanno segnali, lo chiamano ad alta voce, scrutano coi binocoli, coi canocchiali, al nord, al sud, a levante, a ponente, nelle vallate nelle pianure, sui dirupi delle montagne!

Fosco Cerini non c'è più! E' fuggito!

Ma dove, quando, come, ha potuto fuggire, all'insaputa di tutti, allontanarsi sotto i loro occhi, scivolare inosservato tramezzo a tutti loro?

Si sentono mancare la speranza di rintracciarlo in quel globo muto, solitario, pieno di grotte, di caverne, di spaccature tenebrose.

Sentono dentro di sè un presentimento triste, una voce disperata nell'anima, che grida — Fosco Cerini è perduto! —

L'ingegner Goldran decide di protrarre ancora per due giorni la partenza.

Formate dieci squadre, di venti persone ciascuna, le sguinzaglia in ogni direzione, con l'ordine categorico di rintracciare Fosco Cerini, e trovatolo, impossessarsi di lui con la forza, legarlo, ammanettarlo se fosse stato necessario, e riportarlo al posto. Deve partire con essi ad ogni costo!

E le dieci squadre corrono in tutti i versi, battono le campagne brulle, frugano ansiosamente le caverne, gli anfratti, le fenditure, esplorano i crateri, i burroni, chiamano, gridano, salgono, scendono, le montagne, i picchi.

Oh! Disperazione infinita! Nessuno risponde,

nessun movimento vicino, o lontano, nessuna traccia di Fosco Cerini!

La ricerca affannosa prosegue per venti, per trenta ore, si protrae per quaranta la caccia disperata, insistente.

Fosco Cerini è introvabile, è perduto senza il più tenue filo di speranza!

Forse egli accortosi, o supponendo, che lo avrebbero portato via con la violenza, deve esser scivolato carponi dalla finestra della cabina, e strisciando al suolo nelle fitte tenebre della notte, si è dato alla fuga verso occidente, e là è sparito nelle profonde gole delle montagne.

E' forse già da venti, da trenta ore, che corre, per sottrarsi al loro inseguimento, per restare spettro vagolante, unico, solo, in questo mondo silenzioso, che egli avea concepito, con geniale disegno, di regalare alla terra.

Eh! purtroppo la ricerca è infruttuosa: mai più riusciranno a raggiungerlo!

Le squadre una dopo l'altra, tornano deluse ai palloni, con la sola parola sul labbro — Nessuna traccia! —

Non possono darsi pace. Le lacrime sgorgano abbondanti dagli occhi! Sentono di lasciare quassù qualche cosa di se stessi, parte del loro cuore, parte dell'anima loro!

E non cessano ancora di guardare con l'occhio, pieno di pianto, con i binocoli, con i cannocchiali, per scoprire un indizio, un nonnulla, che possa dare un tenue filo di speranza!

Inutile l'aspettativa, inutili le illusioni! Fosco Cerini è, e resterà l'unico abitatore di questo mondo di solitudine, finchè la morte non lo sorprenda, senza una mano amica, che chiuda i suoi occhi.

Un mondo sterminato degli spazi del celo, arà il suo eterno cimitero!

Con la tristezza nell'anima, col cuore traboccante di dolore, montano nelle navicelle, ricolme di tesori lunari, che ai loro occhi non valgono più nulla, perchè laggiù lasciano colui, che solo avea valore inestimabile!

I palloni si staccano maestosi dal suolo di loro conquista, ma non si stacca il cuore e lo sguardo; e guardano ancora e guarderanno per tutto il viaggio, sospirano e sospireranno a quel mondo, dove è rimasto Fosco Cerini, nel cui petto sono i loro cuori, nell'anima di lui, l'anima di tutti!

L'uomo amato, come padre, per cui sarebbero stati pronti a dare cento volte la vita, è sparito!

Mai più sentiranno la sua voce dolce, mai più vedranno i suoi occhi lucenti, mai più la sua fronte spaziosa, cui bastava un attimo, per ideare opere meravigliose!

— Addio! — Oh triste addio per sempre!

LI

L'ESTREMO MESSAGGIO.

Tre giorni appena dura il viaggio di ritorno.

All'altezza di mille chilometri da terra l'Ing. Goldran può riconoscere la posizione dei dodici palloni.

Si trovano in pieno Atlantico e precisamente al di sopra delle isole Azzorre.

Inclinano a nord–est verso l'estrema punta del Capo di Finisterre, da dove attraverso la Spagna settentrionale e la Francia meridionale, contano raggiungere la Svizzera.

Fu là il punto della loro riunione e là deve avvenire la separazione.

Spinti dai potenti motori, i palloni superano, in tempo relativamente breve, la lunga distanza.

Alle 9 del mattino del 18 Aprile si librano di nuovo sul celo svizzero. Di là si separano:

ciascun pallone prende la via della nazione, cui appartiene.

I due palloni, che sono di proprietà della Germania, si dirigono su Berlino, ove alle cinque di sera atterrano felicemente alla sede dell'Associazione Internazionale di Sfruttamento Coloniale.

L'Ing. Goldran e tutto il personale di bordo è tempestato di domande, ma si chiudono in un doveroso riserbo. Non spetta a loro a rivolgere parole all'umanità. Non sono essi che gli umili e devoti collaboratori di Fosco Cerini. A lui solo spetta la parola.

Del resto ne riceverono l'incarico, quando alla vigilia dalla partenza della luna, consegnò loro un plico sigillato dicendo: — Lo farete pubblicare al vostro ritorno, quando apparterrete di nuovo al consorzio umano —

Sentono perciò il dovere di adempiere al comando dell'uomo, che ha compiuto opere meravigliose e che si è voluto appartare dalla terra, per vivere solo nell'eterna solitudine di un mondo, sperduto negli spazi del celo, per scontare la colpa dell'unico insuccesso in vita sua.

Consegnano perciò al più diffuso giornale di Berlino, il prezioso manoscritto di Fosco Cerini, onde sia pubblicato integralmente.

« — Fosco Cerini a tutta l'umanità terrestre — ». Dalla luna 3 Aprile.

« Sono vinto! Ho perduta la battaglia, la sola perduta in vita mia. La colpa appartiene a me solo!

« L'insuccesso mi ha spezzato. Sono morto per sempre! Mai più sorgerò: è spenta la scintilla della volontà.

« Perdonami, o umanità! Anche tu hai sofferto.

« Dei tuoi mali non mi pesa il rimorso. Ad altri la colpa del tuo patire, a me la delusione dell'insuccesso.

« Volevo regalarti un mondo intero, e ne ero sicuro.

« Ho mentito!

« A fatto compiuto — ahimè! troppo tardi! — conosco lo sbaglio.

« Ho approntato una forza non adequata all'importanza dell'impresa. Conosco ora quale è stato il lato debole dei miei calcoli.

« È stata una svista? Sarei presuntuoso a qualificarla per tale! È colpa imperdonabile!

« Non ho il diritto di chiederne il perdono. Tanto meno quello di esser perdonato.

« Chi fallisce in un affare di tanta importanza, non ha scuse! Lo scherno, il ludibrio, il disprezzo del mondo, non è gastigo adeguato.

« Confesso la mia colpa! Ho perduto perchè non ho tenuto calcolo delle due forze, che reggono i pianeti al loro posto: la forza di attrazione e di repulsione.

« La terra e la luna hanno la loro sfera di attrazione, che si allarga nello spazio in proporzione della loro grandezza.

« L'attrazione lunare si spinge a 35 mila chilometri, quella terrestre a 350 mila.

« Un corpo, che entra nella sfera di attrazione dell'uno, o dell'altro pianeta, vi cade per legge di gravità.

« È questo lo scoglio, che mi ha fatto naufragare!

« Spinta la luna nella sfera di attrazione terrestre, ho ritenuto che dovesse cadere in forza di quella legge.

« Non ho fatto attenzione, che una volta spostata la luna in direzione della terra, veniva a spostarsi anche la così detta zona neutra, con diminuzione progressiva di un terzo circa nella distanza.

« Non a 35 mila chilometri dunque sono vinte le forze di attrazione e di repulsione dei due globi ma a 110 mila chilometri.

« A quella sola distanza la luna cadrebbe per legge di gravità.

« Ho messo in azione un terzo della forza necessaria.

« Ecco lo sbaglio e la colpa imperdonabile!

« Non tutto però è perduto. L'umanità può guardare sicura al futuro. Quando le venisse meno lo spazio e il cibo, alzi gli occhi alla luna. E' quella la sua riserva, inesauribile!

Con nove mine, o con un esplosivo sei volte più potente, la luna prenderà il suo posto sulla terra! »

Fosco Cerini.

INDICE.

CAPO	I.	Il fatto nuovo	*pag.*	5
»	II.	Quello che si sapeva . . .	»	9
»	III.	La doccia fredda	»	14
»	IV.	Programma di un viaggio commerciale nella luna	»	19
»	V.	Lavoro febbrile	»	23
»	VI.	L'annunzio fatale	»	28
»	VII.	Impazienze	»	37
»	VIII.	Facezie di giornali . . .	»	42
»	IX.	Paralisi generale	»	48
»	X.	Il primo impiastro . .	»	52
»	XI.	Come nel Medio Evo . .	»	57
»	XII.	Un'intervista	»	60
»	XIII.	Largo! passa la scenza . .	»	67
»	XIV.	La prima sessione . . .	»	72
»	XV.	Parla il Giappone . . .	»	75
»	XVI.	Parla la Francia . . .	»	81
»	XVII.	Il pesce d'Aprile	»	88
»	XVIII.	Il professorissimo Werling .	»	93
»	XIX	Incertezze	»	99
»	XX	La paura cresce!	»	104
»	XXI.	Sentenza di morte . . .	»	108
»	XXII.	Caccia spietata	»	113
»	XXIII.	Il Signor Tenente . . .	»	117
»	XXIV.	Frate cappuccino	»	122
»	XXV.	Spauracchio	»	129
»	XXVI.	Salvo!	»	135
»	XXVII.	Preso il volo	»	139
»	XXVIII.	Pioggia gelata	»	143
»	XXIX.	La fuga dei ricchi . . .	»	149
»	XXX.	L'esodo universale . . .	»	154
»	XXXI.	Una nazione fortunata . . .	»	160

CAPO	XXXII.	Tra i compagni di lavoro . .	*pag.* 167
»	XXXIII.	Un dialogo originale . . .	» 175
»	XXXIV.	Una proposta respinta . . .	» 186
»	XXXV.	Sforzi Americano-Giapponesi .	» 181
»	XXXVI.	Fame da lupi	» 191
»	XXXVII.	Minaccia di uragano . . .	» 197
»	XXXVIII.	Guerra di distruzione . . .	» 201
»	XXXIX.	Atmosfera di pace . . .	» 206
»	XL.	Divisione per quattro . . .	» 211
»	XLI.	Trattato di pace, germe di guerra	» 213
»	XLII.	Il telegramma storico . . .	» 218
»	XLIII.	Attesa febbrile	» 223
»	XLIV.	Ultimi tocchi	» 227
»	XLV.	Fiat!	» 231
»	XLVI.	Lo spettacolo visto dalla terra .	» 233
»	XLVII.	Ho perduto!	» 239
»	XLVIII.	Derisione e burle	» 243
»	XLIX.	Fine di una vita	» 248
»	L.	Introvabile!	» 254
»	LI.	L'estremo messaggio . . .	» 259

Bibliotechina Ascetica

1. LA SCUOLA DI GESU' APPASSIONATO - P. Stanislao - Brossura L. 1,20 — bodoniana L. 1,70 — in tela L. 2,45.
2. PRATICA DI AMAR GESU' CRISTO - S. Alfonso de' Liguori - Brossura L. 1,00 — bodoniana L. 1,50 — in tela L. 2,25.
3. IL GRAN MEZZO DELLA PREGHIERA - S. Alfonso de' Liguori - Brossura L. 0,75 — bodoniana L. 1,25 — in tela L. 1,50.
4. LE GLORIE DI MARIA (2 vol.) - S. Alfonso de' Liguori - Brossura L. 6,00 — bodoniana L. 7,00 — in tela (uniti in un sol volume) L. 8.
5. APPARECCHIO ALLA MORTE - S. Alfonso de' Liguori - Brossura L. 1,50 — bodoniana L. 2,00 — in tela L. 2,75.
6. L'IMITAZIONE DI CRISTO - Kempis - Brossura L. 1,20 — bodoniana L. 1,70 — in tela L. 2,25.
7. LA FILOTEA - Introduzione alla vita divota - S. Francesco di Sales - Brossura L. 1,50 — bodoniana L. 2,25 — in tela L. 2,75.
8. GESU' AL CUORE DELLA GIOVANE - Zamboni - Brossura L. 1,00 — bodoniana L. 1,50 — in tela L. 2,25.
9. COMBATTIMENTO SPIRITUALE. - Scupoli - Brossura L. 2,25 — bodoniana L. 2,75 — in tela L. 3,50.
10. MESE DI MAGGIO - Muzzarelli - Brossura L. 1,00 — bodoniana L. 1,50 — in tela L. 2,25.
11. IL DIVOTO DI MARIA - Segneri - Brossura L. 1,50 — bodoniana L. 2 — in tela L. 2,75.
12. MEDITAZIONI E SOLILOQUI - S. Agostino - Brossura L. 2,50 — bodoniana L. 3,00 — in tela L. 3,75.
13. LE CONFESSIONI - S. Agostino - L. 5 — bodoniana L. 5,75 — in tela L. 6,30.
14. MEMORIALE VITAE SACERDOTALIS - Card. Claudio Arvisenet - L. 4 — bodoniana L. 4,75 — in tela L. 5,25.
15. DE SACRIFICIO MISSAE - Card. J. Bona - Trattato ascetico per i Rev. Sacerdoti - L. 3 — bodoniana L. 3,50 — in tela L. 4,25.
16. ESERCIZI SPIRITUALI - Bellecio - Per tutte le persone - L. 4 — bodoniana L. 4,75 — in tela L. 5,25.
17. LA VIA DELLA SALUTE - S. Alfonso - L. 3,50.
18. DIARIO SPIRITUALE - L. 4 — bodoniana 4 75 — in tela L. 5,25.

PIA SOCIETA' SAN PAOLO PER L'APOSTOLATO STAMPA
BARI *Via Dante A. 37* | ROMA *Via Ostiense 75* | SALERNO *Piazza Ferrovia* | TORINO *Via Belfiore 66* | VERONA *Via San Cosimo 1*

" TOLLE ET LEGE "

Collezione Letture amene - Romanzi - Avventure

6. Ugo Mioni - Il re errante L. 5,—
12. Il diamante dell'emiro » 6,—
13. Il tribunale dell'Inquisizione » 5,—
14. Tra i briganti del Mezzo » 6,50
15. Lo stregone imperiale » 6,50
19. Pietro Casu - La dura tappa » 5,50
20. Ugo Mioni - L'uomo che vide » 6,50
21. Pescecani, Romanzo » 6,50
22. Greenhorn! » 6,50
23. Mezzaluna di sangue » 5,—
24. Eliud ed Ebu » 5,—
25. Il figlio del Battelliere » 5,—
26. Fior di Tebaide. I volume » 5,—
27. Fior di Tebaide. II volume » 5,—
28. Sulla via di Cherbela » 5,—
29. Pampano di vite » 5,—
30. L'eredità d'Ali el Gataf » 5,—
31. Alla corte di Cublai-Kan » 5,—
32. Il furto dei milioni » 5,—
33. Abba Eutimios » 5,—
34. La montagna di sale » 5,—
35. L'Imano penitente » 5,—
36. Il finimondo » 5,—
37. Vicisti, Galilæe! » 5,—
38. Guidi - Leonardo Salviati » 5,—
39. Mioni - La bianca Signora » 5,—
40. Rose di sangue » 5,—
41. Pellico - Le mie prigioni » 5,—
42. Mioni - Nella Jungla » 5,—
43. I paggi dell'Uganda » 5,—
44. La spedizione di Tunisi » 5,—
45. Abuna Messias » 5,—
46. I figli della luna » 5,—
47. Il re del duello » 5,—
48. Doppie catene » 5,—
49. Da Oceano a Oceano » 5,—
50. I prigionieri della Tripolitania » 5,—
51. Un fiore della prateria » 5,—
52. Alla scoperta della terra » 5,—
53. Verso l'ecclissi » 5,—
54. La ridda dei milioni » 5,—
55. Il principe del petrolio » 5,—
56. Nel regno della tigre » 5,—
57. Il Budda dagli occhi di diamante » 5,—
58. La corsa al trono » 5,—
59. Il Gabbiano fantasma » 5,—
60. Il genio del re di Birma » 5,—
61. La guerra dei mondi » 5,—
62. Girolamo Savonarola » 5,—
63. Nelle Montagne rocciose » 5,—
64. La coppa del vicerè d'Egitto » 5,—
65. Prandi - Come d'autunno.... » 5,—
66. Welicoff - Mano che scrive » 5,—
67. Spilmann - Piantatore di Haiti » 5,—
68. Welicoff - Noi, il popolo » 5,—
69. Mioni - Minatori del Klondicne » 5,—
70. Alla conquista del Polo » 5,—
71. Wisemann - Fabiola » 5,—
72. Bodini - La collana di brillanti » 5,—
73. Mioni - Nelle viscere del Carso » 5,—
74. Dal Campidoglio al Calvario » 5,—
75. Là dove fu piantata la croce » 5,—
76. Fusilli - L'isola senza nome » 5,50
77. Newman - Callista L. 5,—
78. Sienkiewicz - Quo vadis? » 5,—
79. Cantù - Margherita Pusteria » 5,—
80. Kircher - Il Cristo della Vega » 5,—
81. Zobel - Nella. Romanzo » 5,—
82. Villar - Cuor di Cuore » 5,—
83. Ciemnieschi - Nel vortice » 5,—
84. Un mondo che crolla » 5,—
85. Schirmer-Margherita di Fiandra » 5,—
86. Du-Mesnil Giordano - Lucia » 5,—
87. Malavasi - Il Segreto del Pascià » 5,—
88. Fusilli - Il Principe Fantasma » 10,—
89. Prandi - Odio e amore » 5,—
90. Bazin - L'Anitra azzurra » 6,50
91. 92. Chateaubriand - I Martiri » 8,—
93. De Castelmour - A peso d'oro » 5,—
94. Zobel - Il re di Sion » 5,—
95. Mioni - Il Custode » 5,—
96. Floriana - Fragranze » 5,—
97. De Navery - Il Forzato » 6,—
98. S. A. Una voce d'oltre tomba » 7,50
99. Piggioli - Illuse » 8,—
100. Buratti - Aquila Rossa » 5,—
101. Lesna - Riccardo di Challand » 6,—
102. Bertini - Figlia del Pescatore » 7,—
103. Aubert - Connellata d'oro » 7,50
104. Martinati - Aria Pura » 8,—
105. Giordana - Salva!... » 5,—
106. Savio - La Macchia rossa » 5,—
107. Fioretti di Santo Francesco » 4,—
108. Schmid - Rosa di Tannenburg » 3,60
109. Bazin - Rosella » 7,—
110. De Navery - Nel Baratro » 7,—
111. Rodinò - Perla » 6,—
112. Tintori - Il Diavolo innamorato » 7,50
113. Ricciardi - Presso il pozzo » 4,—
114. Bertini - Il silenzio di lui » 6,—
115. D'Altavilla - Hans » 5,—
116. Bazin - La Signora Corentine » 5,—
117. Barret - La sepolta viva » 7,—
118. Il bambino azzurro » 6,—
119. Giovanni Canadà » 6,—
120. Merche - I figli della Sal. » 7,—
121. Cerini - Ore anni nella luna » 4,—
122. D'Azeglio - Ettore Fier.sca » 5,—
123. Manzoni - I Promessi Sposi » 5,—
124. Stoppani - Il Bel Paese » 5,—
125. De Navery - Selvaggia » 8,—
126. Craven - Fiorangela » 8,—
127. Stuart - Arrestato » 8,—
128. Cassone - I ribelli » 8,—
129. S. Margherita da Cortona » 7,—
130. Mioni - Lia » 5,—
131. Ricciardi - Il Messaggio » 7,—
132. Ennis - Ottavio » 6,—
133. Gérard - Restituzione » 5,—
134 Trollope - L'erediticra » 5,—
135. Casini - Persecutori e Martiri » 8,—
136. De Navery - Redivival » 7,—
137. Cerini - La caduta della luna » 5,—
138. De Navery - I drammi dell'officina » 7,—

Prezzo del presente: L. 5.

PIA SOCIETA' SAN PAOLO PER L'APOSTOLATO STAMPA
BARI Via Dante A. 37 | ROMA Via Ostiense 75 | SALERNO Piazza Ferrovia | TORINO Via Belfiore 66 | VERONA Via San Cosimo 1

" TOLLE ET LEGE "

Collezione Letture amene - Romanzi - Avventure

6. Ugo Mioni - Il re errante	L. 5,—	77. Newman - Callista	L. 5,—
12. Il diamante dell'emiro	» 6,—	78. Sienkiewicz - Quo vadis?	» 5,—
13. Il tribunale dell'Inquisizione	» 5,—	79. Cantù - Margherita Pusterla	» 5,—
14. Tra i briganti del Mezzo	» 6,50	80. Kircher - Il Cristo della Vega	» 5,—
15. Lo stregone imperiale	» 6,50	81. Zobel - Nella. Romanzo	» 5,—
19. Pietro Casu - La dura tappa	» 5,50	82. Villar - Cuor di Cuore	» 5,—
20. Ugo Mioni - L'uomo che vide	» 6,50	83. Ciemnieschi - Nel vortice	» 5,—
21. Pescecani, Romanzo	» 6,50	84. Un mondo che crolla	» 5,—
22. Greenhorn!	» 6,50	85. Schirmer - Margherita di Fiandra	» 5,—
23. Mezzaluna di sangue	» 5,—	86. Du-Mesnil Giordano - Lucia	» 5,—
24. Eliud ed Ebu	» 5,—	87. Malavasi - Il Segreto del Pascià	» 5,—
25. Il figlio del Battelliere	» 5,—	88. Fusilli - Il Principe Fantasma	» 10,—
26. Fior di Tebaide. I volume	» 5,—	89. Prandi - Odio e amore	» 5,—
27. Fior di Tebaide. II volume	» 5,—	90. Bazin - L'Anitra azzurra	» 6,50
28. Sulla via di Cherbela	» 5,—	91. 92. Chateaubriand - I Martiri	» 8,—
29. Pampano di vite	» 5,—	93. De Castelmour - A peso d'oro	» 5,—
30. L'eredità d'Ali el Gatal	» 5,—	94. Zobel - Il re di Sion	» 5,—
31. Alla corte di Cublai-Kan	» 5,—	95. Mioni - Il Custode	» 5,—
32. Il furto dei milioni	» 5,—	96. Floriana - Fragranze	» 5,—
33. Abba Eulimios	» 5,—	97. De Navery - Il Forzato	» 6,—
34. La montagna di sale	» 5,—	98. S. A. Una voce d'oltre tomba	» 7,50
35. L'Imano penitente	» 5,—	99. Piggioli - Illuse	» 8,—
36. Il finimondo	» 5,—	100. Buratti - Aquila Rossa	» 5,—
37. Vicisti, Galilæe!	» 5,—	101. Lesna - Riccardo di Challand	» 6,—
38. Guidi - Leonardo Salviati	» 5,—	102. Bertini - Figlia del Pescatore	» 7,—
39. Mioni - La bianca Signora	» 5,—	103. Aubert - Connellata d'oro	» 7,50
40. Rose di sangue	» 5,—	104. Martinati - Aria Pura	» 8,—
41. Pellico - Le mie prigioni	» 5,—	105. Giordana - Salvai...	» 5,—
42. Mioni - Nella Jungla	» 5,—	106. Savio - La Macchia rossa	» 5,—
43. I paggi dell'Uganda	» 5,—	107. Fioretti di Santo Francesco	» 4,—
44. La spedizione di Tunisi	» 5,—	108. Schmid - Rosa di Tannenburg	» 3,60
45. Abuna Messias	» 5,—	109. Bazin - Rosella	» 7,—
46. I figli della luna	» 5,—	110. De Navery - Nel Baratro	» 7,—
47. Il re del duello	» 5,—	111. Rodinò - Perla	» 6,—
48. Doppie catene	» 5,—	112. Tintori - Il Diavolo innamorato	» 7,50
49. Da Oceano a Oceano	» 5,—	113. Ricciardi - Presso il pozzo	» 4,—
50. I prigionieri della Tripolitania	» 5,—	114. Bertini - Il silenzio di lui	» 6,—
51. Un fiore della prateria	» 5,—	115. D'Altavilla - Hans	» 5,—
52. Alla scoperta della terra	» 5,—	116. Bazin - La Signora Corentine	» 5,—
53. Verso l'ecclissi	» 5,—	117. Barret - La sepolta viva	» 7,—
54. La ridda dei milioni	» 5,—	118. Il bambino azzurro	» 6,—
55. Il principe del petrolio	» 5,—	119. Giovanni Canadà	» 6,—
56. Nel regno della tigre	» 5,—	120. Merche - I figli della Sal.	» 7,—
57. Il Budda dagli occhi di diamante	» 5,—	121. Cerini - Tre anni nella luna	» 4 —
58. La corsa al trono	» 5,—	122. D'Azeglio - Ettore Fier.sca	» 5,—
59. Il Gabbiano fantasma	» 5,—	123. Manzoni - I Promessi Sposi	» 5,—
60. Il genio del re di Birma	» 5,—	124. Stoppani - Il Bel Paese	» 5,—
61. La guerra dei mondi	» 5,—	125. De Navery - Selvaggia	» 8,—
62. Girolamo Savonarola	» 5,—	126. Craven - Fiorangela	» 8,—
63. Nelle Montagne rocciose	» 5,—	127. Stuart - Arrestato	» 8,—
64. La coppa del vicerè d'Egitto	» 5,—	128. Cassone - I ribelli	» 8,—
65. Prandi - Come d'autunno....	» 5,—	129. S. Margherita da Cortona	» 7,—
66. Welicoff - Mano che scrive	» 5,—	130. Mioni - Lia	» 5,—
67. Spilmann - Piantatore di Haiti	» 5,—	131. Ricciardi - Il Messaggio	» 7,—
68. Welicoff - Noi, il popolo	» 5,—	132. Ennis - Ottavio	» 6,—
69. Mioni - Minatori del Klondicne	» 5,—	133. Gérard - Restituzione	» 5,—
70. Alla conquista del Polo	» 5,—	134 Trollope - L'ereditiera	» 5,—
71. Wisemann - Fabiola	» 5,—	135. Casini - Persecutori e Martiri	» 8,—
72. Bodini - La collana di brillanti	» 5,—	136. De Navery - Redivival	» 7,—
73. Mioni - Nelle viscere del Carso	» 5,—	137. Cerini - La caduta della luna	» 5,—
74. Dal Campidoglio al Calvario	» 5,—	138. De Navery - I drammi dell'officina	» 7,—
75. Là dove fu piantata la croce	» 5,—		
76. Fusilli - L'isola senza nome	» 5,50		

Prezzo del presente: **L. 5.**

T. E. L.
137

Cerini - LA CADUTA DELLA LUNA

L. 5,—

FOSCO CERINI

La caduta della luna nell'Oceano Pacifico

ROMANZO

ALBA
PIA SOCIETA' SAN PAOLO